



PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO



Rapporto sulla situazione economica e sociale del Trentino

Edizione 2012

Osservatorio Permanente
per l'Economia, il Lavoro e la Valutazione della Domanda Sociale

Servizio Programmazione

In conformità con la legge in materia di programmazione (art.26 della legge provinciale n. 4 del 1996), la presente pubblicazione riporta l'undicesimo Rapporto sulla situazione sociale ed economica del Trentino che, come previsto dalla stessa normativa, viene trasmesso al Consiglio provinciale in sede di presentazione del Rendiconto generale.

Come per le precedenti edizioni, la stesura del Rapporto è stata affidata all'Osservatorio Permanente per l'economia, il lavoro e per la valutazione della domanda sociale (OPES), consorzio costituito fra la Provincia, l'Università degli Studi di Trento e la Camera di Commercio.

Il Rapporto è suddiviso in due parti: la prima consta di quattro capitoli contenenti una rassegna dei principali lineamenti della società trentina mentre la seconda, formata da altri quattro capitoli, si concentra su alcuni aspetti della recente evoluzione del sistema economico locale.

Per quanto riguarda la prima parte, dopo una descrizione sintetica della realtà sociale provinciale (Cap. 1), vengono sviluppati tre approfondimenti riguardanti la struttura delle disuguaglianze che la caratterizzano. Il primo concerne l'effetto esercitato dalle origini sociali sulle disparità di istruzione (Cap. 2). Il secondo prende in esame le opportunità occupazionali dei giovani trentini, sottolineando la crescente segmentazione del mercato del lavoro locale (Cap. 3). L'ultimo esamina le disparità di genere, a partire dalle difficoltà che incontrano le donne residenti in provincia nel conciliare carriera lavorativa e vita familiare (Cap. 4).

I capitoli dedicati all'economia locale si aprono con una descrizione del quadro recente, tracciata attraverso una presentazione della dinamica dei principali aggregati di contabilità locale e di una pluralità di ulteriori indicatori (Cap. 5). Analogamente a quanto presentato per gli aspetti sociali, la trattazione prosegue con tre approfondimenti. Il primo fornisce una panoramica della recente dinamica dell'export provinciale e più in generale degli scambi commerciali con l'estero, per illustrare, poi, la stima degli effetti che si avrebbero sul sistema economico locale se il Trentino raggiungesse nei prossimi anni la propensione ad esportare dell'Italia nord-orientale (Cap. 6). Il successivo approfondimento offre uno spaccato delle condizioni delle aziende di piccole o piccolissime dimensioni attraverso alcune analisi relative alla seconda ondata dell'Indagine sulle microimprese trentine (Cap. 7). L'ultimo approfondimento tratteggia infine un confronto sull'organizzazione e sull'attività delle agenzie pubbliche che in Trentino, in Alto Adige ed in Tirolo operano a favore della competitività d'impresa e, più in generale, dello sviluppo locale (Cap. 8).

Il Rapporto, come ogni anno, costituisce un'importante occasione per approfondire la conoscenza delle dinamiche di cambiamento e delle tendenze di sviluppo dell'economia e della società trentina nel contesto nazionale, europeo ed internazionale, rappresentando nel contempo un utile strumento di analisi al fine di impostare politiche strutturali in grado sia di favorire uno sviluppo sostenibile sia di consentire al Trentino di agganciare la crescita delle economie più vivaci.

**Il Presidente
della Provincia
Lorenzo Dellai**

Sommario

1. La situazione sociale del Trentino nel 2012.....	7
2. L'effetto delle origini sociali sulle disuguaglianze di istruzione	27
3. I Giovani e il mercato del lavoro: un confronto tra generazioni.....	35
4. Le donne tra lavoro e famiglia	45
5. La situazione economica del Trentino nel 2012	55
6. L'economia trentina e il commercio internazionale	79
7. La situazione delle microimprese trentine nel 2010	91
8. Le agenzie a supporto dello sviluppo di impresa. Un confronto fra il Trentino, l'Alto Adige ed il Tirolo	103

1. La situazione sociale del Trentino nel 2012

Nelle prossime pagine si intende offrire una descrizione sintetica, per quanto possibile aggiornata al 2012¹, della realtà sociale locale.

1.1 La popolazione e le famiglie

Cominciando, analogamente a quanto fatto in passato, dagli aspetti demografici, si può ricordare che essi non presentano alcuna discontinuità rispetto allo scorso anno.

Al primo gennaio 2011 il Trentino risultava popolato da 533.394 persone con un aumento assoluto di quasi 4.000 unità rispetto all'anno precedente ed un incremento relativo pari al 7,4%. La crescita demografica nell'ultimo decennio si è sempre mantenuta superiore a quella del Nord-Est, dell'Italia e dell'Europa. Inoltre il saldo naturale trentino è positivo. Si può, in particolare, stimare che, nel 2012, la differenza tra i nati vivi e i morti rispetto al totale della popolazione residente sia stata pari all'1,33%², un valore in linea con quelli della UE-15³. Al contrario, Nord-Est e Italia negli ultimi anni hanno sempre presentato valori negativi.

Tra i fattori che concorrono a spiegare l'andamento positivo del saldo naturale della popolazione vanno annoverati l'incremento del tasso di fecondità, l'allungamento della speranza di vita e, infine, l'apporto della popolazione straniera.

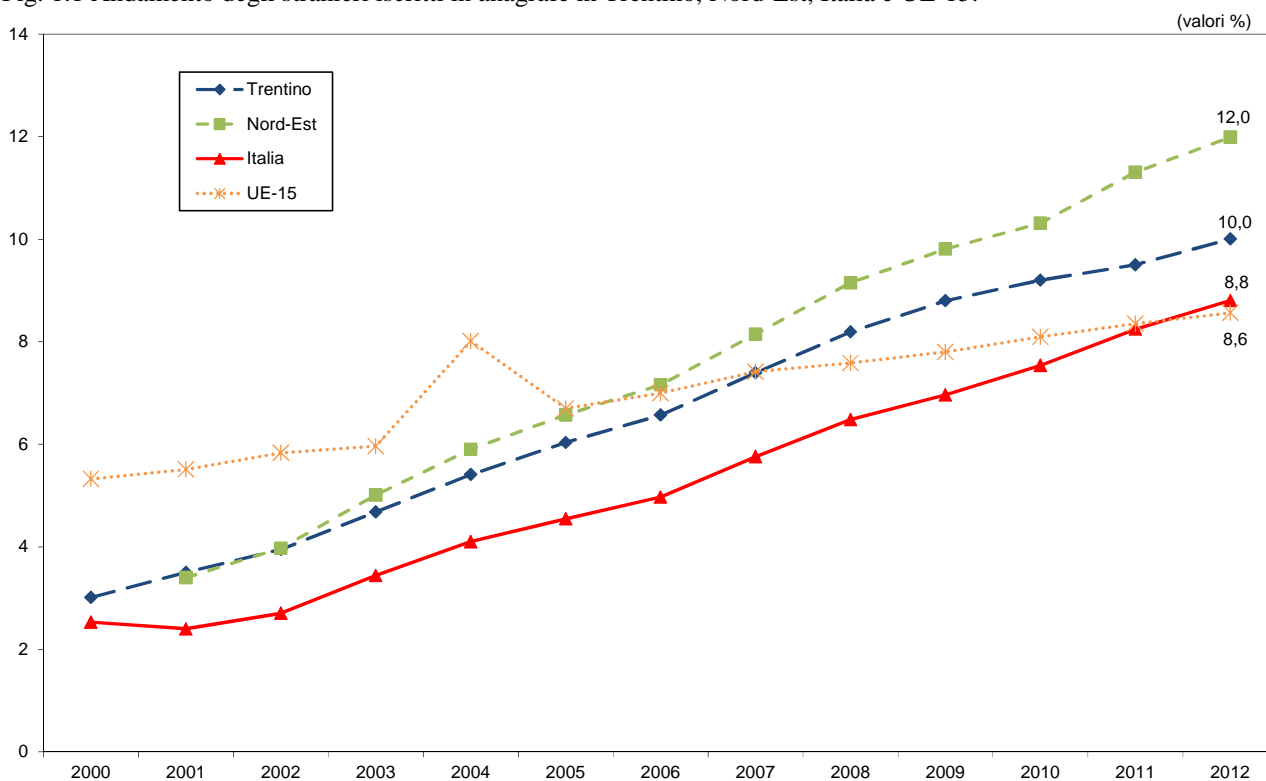
Entrando nel dettaglio, si può stimare che il tasso di fecondità a fine 2012 abbia raggiunto il valore di 1,55 figli per donna. Si tratta di un valore superiore a quello stimato per l'Italia (1,42) anche se inferiore a quello stimato per l'Unione Europea a 15 stati (1,59). Anche la speranza di vita locale (il valore stimato per il 2012 corrisponde a 85,6 anni per le donne, e 80,4 anni per gli uomini) si conferma più alta, in particolare per le donne, di quella calcolata rispettivamente per l'Italia (84,5 anni) e per il Nord-Est (84,9 anni).

¹ Si usa l'espressione "tendenzialmente aggiornata" perché spesso i dati disponibili non coprono il 2012. Si tenga, tuttavia, presente che gli aspetti strutturali, sui quali si concentra il rapporto, difficilmente subiscono mutamenti repentini. Si intende dire che dati riferiti a uno o due anni addietro possono, comunque, essere considerati attendibili indicatori della situazione che intendono illustrare. Se non diversamente indicato, tutti i dati presentati nel capitolo 1 sono elaborazioni del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento, <http://www.statistica.provincia.tn.it>.

² Tutti i valori dichiarati stimati per il 2012 sono stati calcolati attraverso una proiezione lineare.

³ Si è scelto di confrontare il Trentino con l'Unione Europea a quindici stati (UE-15) poiché si assume: i) che il Trentino debba interpretare la propria autonomia in chiave propulsiva; ii) che esso abbia in sé le potenzialità per raggiungere posizioni di primazia anche a livello europeo; e iii) che, tutto sommato, poca utilità rivesta il confronto con chi, da tempo, esibisce prestazioni inferiori alle proprie.

Fig. 1.1 Andamento degli stranieri iscritti in anagrafe in Trentino, Nord-Est, Italia e UE-15.



Fonte: per gli anni dal 2000 al 2010 per Italia e Nord-Est, per gli anni dal 2000 al 2011 per il Trentino e per gli anni dal 2000 al 2009 per la UE-15 elaborazioni del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento; per gli anni mancanti e per il 2012 stime dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale.

Occorre, tuttavia, ricordare che il contributo maggiore alla crescita demografica è fornito principalmente dalla componente straniera (Fig. 1.1), la cui incidenza sulla popolazione, in termini di soggetti annualmente iscritti all'anagrafe (10,0% stimati nel 2012), è inferiore a quella registrata nel Nord-Est (12,0% previsti per il 2012) ma superiore a quella del resto del Paese (8,8% previsti per il 2012) e della UE-15 (8,6% previsti per il 2012). Oltre che per effetto dei processi migratori, l'apporto degli stranieri all'espansione della popolazione residente in Trentino è dato anche da un tasso di natalità particolarmente elevato. Esso, infatti, nel 2012 si stima essere stato il doppio (18,3%) di quello degli autoctoni (9,1%).

A temperare questo quadro positivo, bisogna, però, sottolineare come la distribuzione per fasce di età della popolazione non mostri segni di riequilibrio.

La proporzione di soggetti residenti in provincia con età eguale o superiore ai 65 anni rimane, infatti, più elevata di quella delle persone con età pari o inferiore ai 15 anni. Il rapporto di dipendenza demografica degli anziani, vale a dire il peso dei soggetti ultra sessantaquattrenni sugli individui in età lavorativa (cioè tra 15 e 64 anni), è progressivamente aumentato (al 2011 risulta pari al 30,2%). Tale valore indica che in Trentino sono presenti 3 anziani ogni 10 soggetti in età lavorativa. Si tratta di un valore inferiore sia a quello dell'Italia (31,3%) sia a quello del Nord-Est (32,7%), ma più elevato della media della UE-15 (27,7%).

Non tutti i soggetti in età compresa tra 15 e 64 anni producono reddito e, dunque, risorse per consentire la copertura dei costi previdenziali e assistenziali richiesti dagli anziani. Ne deriva che un indicatore più realistico dell'incidenza di questi ultimi sulle risorse collettivamente disponibili è rappresentato dal rapporto tra la popolazione anziana e gli occupati nella classe di età 15-64 anni. Tale rapporto è rimasto, negli ultimi anni, abbastanza stabile: per il 2011 si stima che in Trentino esistano 4,6 anziani ogni 10 persone occupate; si tratta di un valore inferiore rispetto alla media italiana (5,5) ma superiore a quella europea (4,0).

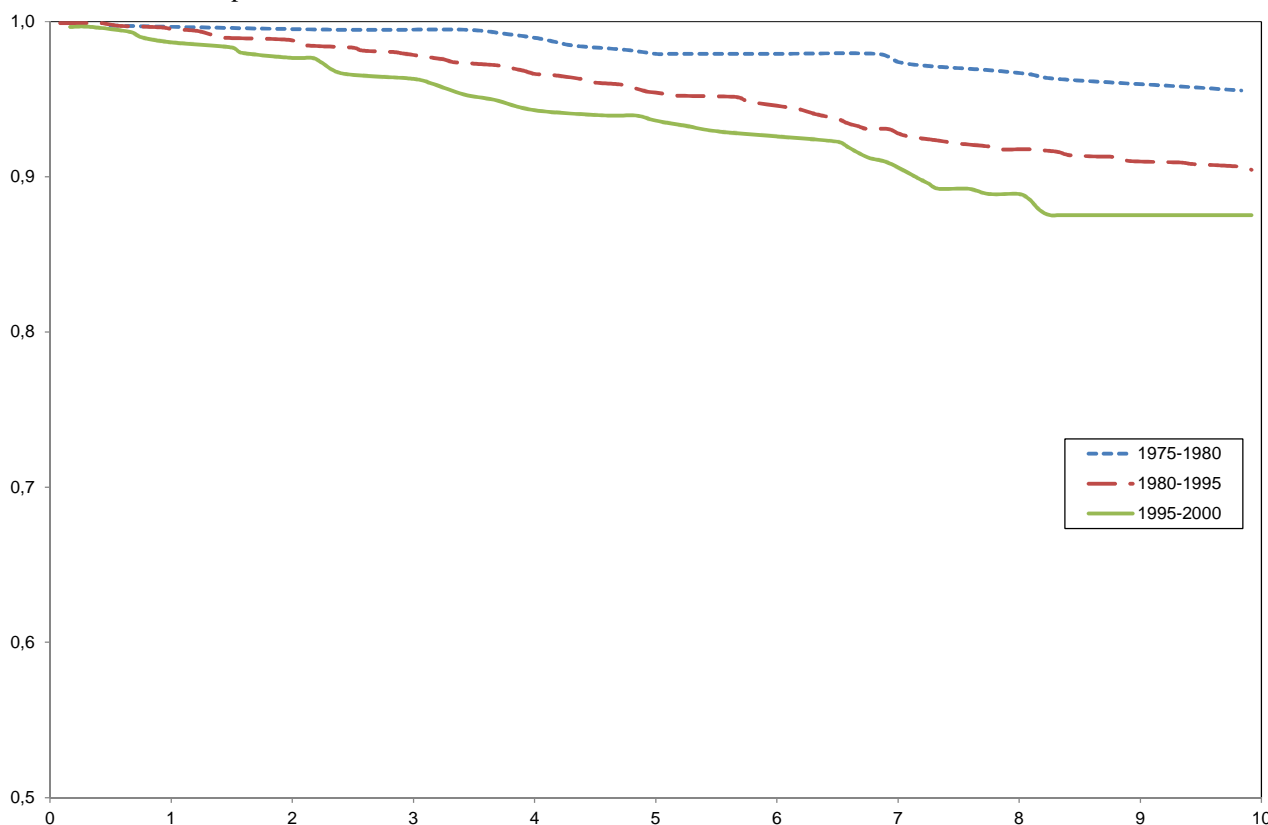
Diamo ora uno sguardo alle famiglie trentine. Sostanzialmente stabile appare la quota delle famiglie unipersonali (33,2% nel 2011)⁴. Per quanto riguarda i nuclei familiari, le coppie senza figli (32,3% nel 2011) rappresentano, ormai da qualche anno, circa un terzo della totalità dei nuclei presenti in provincia, in analogia con quanto accade nel resto del Paese. Ne deriva che la consistenza delle coppie con figli tende a diminuire, cosicché oggi esse rappresentano poco più della metà (54,6%) dell'insieme dei nuclei familiari. La proporzione di nuclei monogenitoriali appare, invece, costante (10,8% nel 2011).

In base alle informazioni raccolte nell'*Indagine sulle condizioni di vita delle famiglie trentine* si può osservare come, negli ultimi decenni in Trentino, in linea con quanto avviene a livello nazionale, sia lentamente cresciuta l'instabilità coniugale: infatti, nel volgere delle coorti matrimoniali si nota una riduzione delle proporzioni di unioni ancora in essere a 10 anni di distanza dall'inizio della convivenza (Fig. 1.2).

Ma più dell'instabilità delle coppie è la lentezza con cui si formano nuove famiglie a destare qualche preoccupazione. Questa affermazione trova pieno riscontro nel tasso di nuzialità (il rapporto tra il numero di matrimoni e il totale degli individui con un'età compresa tra i 20 e i 59 anni) che, in Trentino, ha fatto registrare negli ultimi dieci anni un andamento decrescente (dall'8,6‰ del 2000 al 6‰ per il 2011), tanto da mantenersi costantemente al di sotto sia di quello italiano (6,6‰ stima 2011) sia di quello europeo (7,6‰ stima 2011).

⁴ Si precisa che la definizione di famiglia utilizzata comprende l'insieme delle persone coabitanti legate da vincoli di matrimonio o parentela, affinità, adozione, tutela o affettivi; il nucleo familiare identifica, invece, l'insieme delle persone che formano una coppia con figli celibi o nubili, una coppia senza figli, un genitore solo con figli celibi o nubili. Una famiglia può coincidere con un nucleo, può essere formata da un nucleo più altri membri aggregati, può essere composta da più nuclei, o da nessun nucleo come nel caso delle persone sole, o dalle famiglie composte da fratelli.

Fig. 1.2 Proporzioe di matrimoni ancora in corso nei primi dieci anni di matrimonio per coorti matrimoniali in Trentino. Stime di Kaplan-Meier.



Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale (OPES) su dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento e di OPES relativi all'*Indagine sulle condizioni di vita delle famiglie trentine*. Anni 2005-2010.

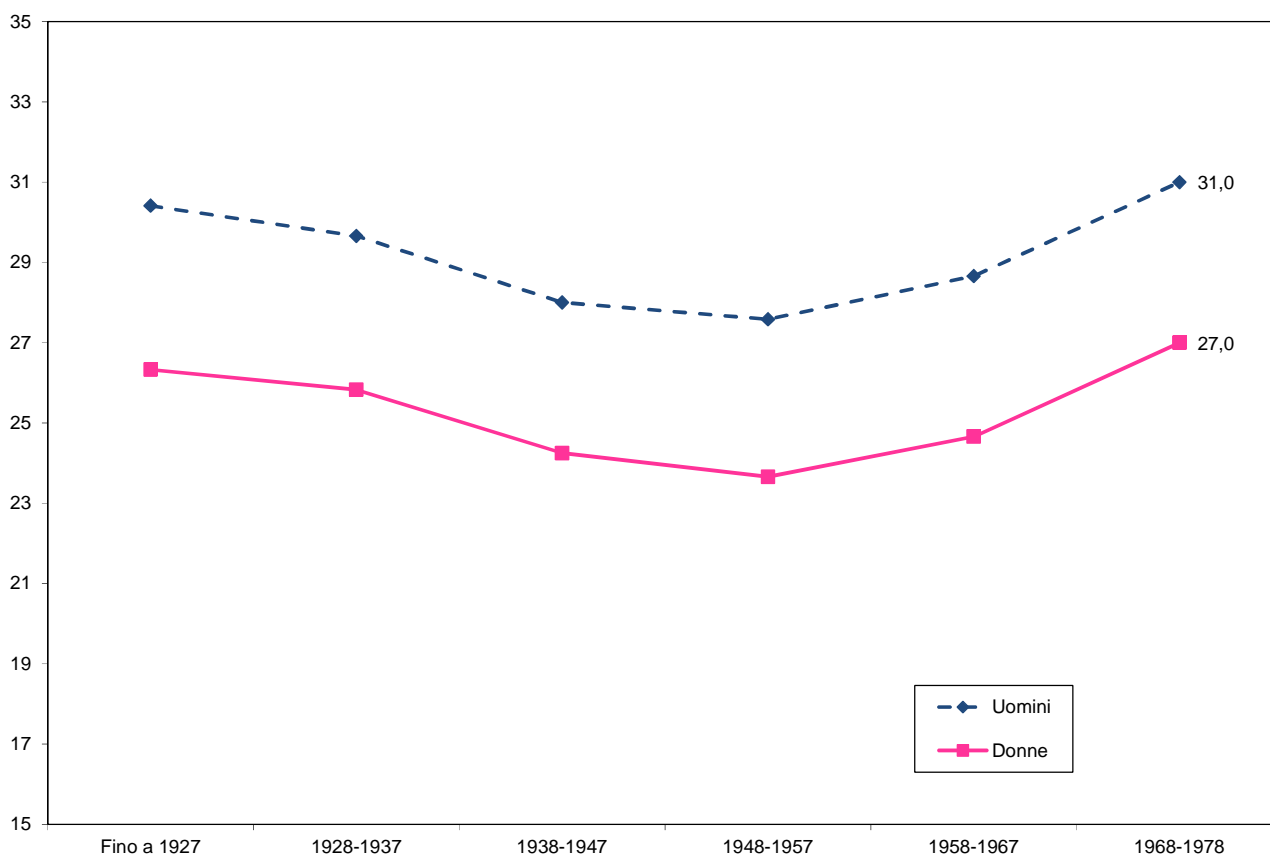
Oltre a sposarsi meno frequentemente, i trentini fanno registrare, a partire dai nati dopo gli anni Sessanta, un progressivo aumento dell'età mediana al momento del primo matrimonio (Fig. 1.3). In effetti le donne nate tra il 1968 e il 1978 hanno un'età mediana al matrimonio di 27 anni, mentre gli uomini di 31; per la coorte precedente (i nati tra il 1958 e il 1967), invece, l'età mediana della formazione di un'unione coniugale era pari a 24,7 anni per la componente femminile e 28,7 per quella maschile.

Ovviamente i fenomeni appena descritti si accompagnano ad un'elevata incidenza dei giovani che rimangono nelle famiglie d'origine fino ai 30 anni. Secondo i dati raccolti attraverso l'*Indagine sulle condizioni di vita delle famiglie trentine* si stima che, al 2010, il 62,8% dei giovani tra i 25 e i 30 anni continuasse a vivere nella famiglia di origine, posticipando così le tappe fondamentali della transizione alla vita adulta⁵. Nel 2008 i giovani adulti viventi nelle famiglie d'origine erano, invece, il 60,4%. Il periodo economico sfavorevole nel quale stiamo vivendo rafforza ulteriormente la propensione di molti giovani a prolungare la durata della convivenza con i propri genitori.

⁵ Le fasi della transizione alla vita adulta sono le seguenti: termine degli studi, ingresso nel primo lavoro, uscita dalla famiglia d'origine, formazione della coppia, nascita del primo figlio. Le informazioni pertinenti sono state raccolte nel corso delle ondate 2005/06, 2008 e 2010 dell'indagine sopra citata. Attraverso i dati raccolti con l'ondata 2012 di tale indagine, ad oggi non ancora disponibile, sarà possibile aggiornare tale valore.

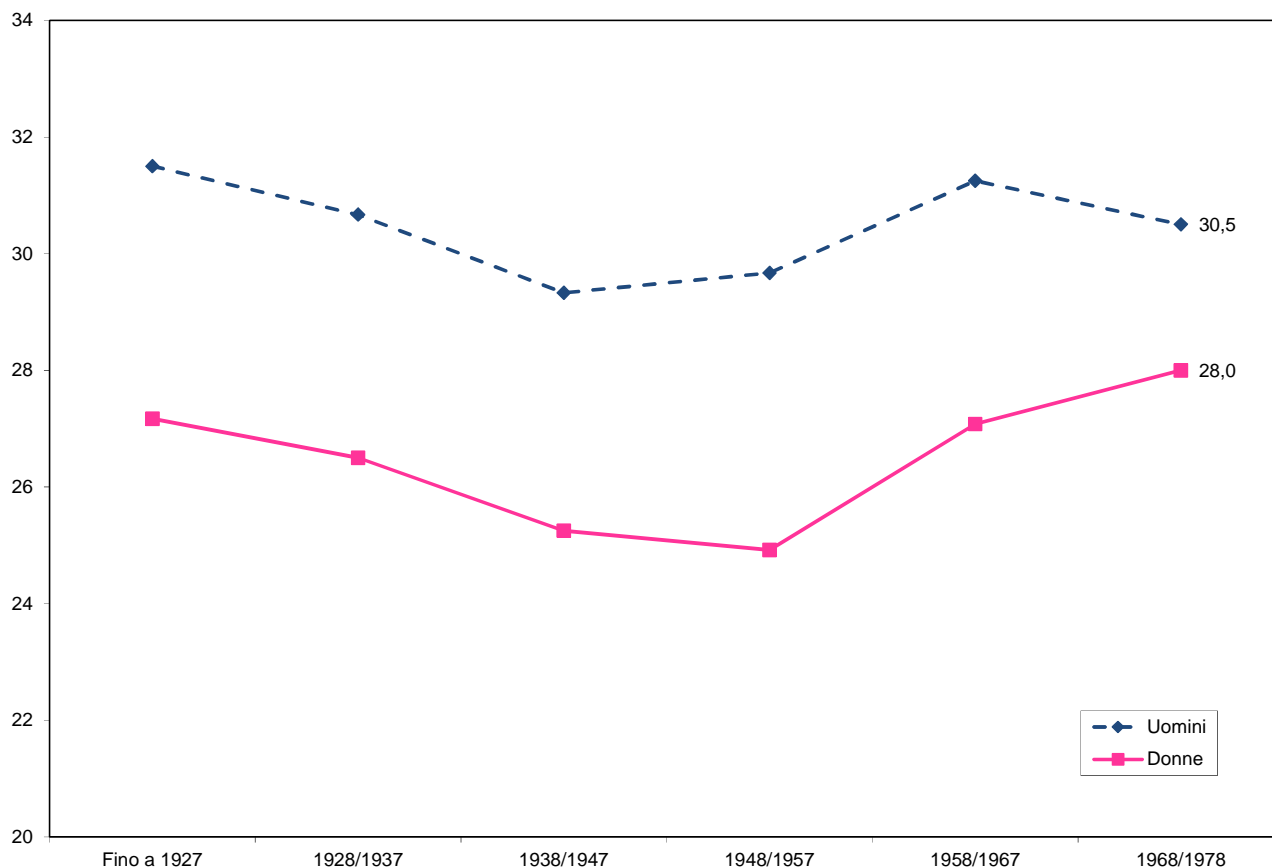
Un'altra causa del fenomeno di cui stiamo discutendo, già vista nei Rapporti precedenti, è costituita dall'aumento del numero di anni dedicati al percorso formativo. Ma se per le ultime generazioni diventa sempre più difficile formare nuove famiglie, ancora più difficile diventa avere figli sia per la donna che non lavora, a causa dei conseguenti problemi finanziari, sia per la donna che lavora, in ragione della problematicità di conciliare compiti domestici e carriera lavorativa. La distribuzione dell'età dei genitori alla nascita del primo figlio segue lo stesso andamento ad U rilevato per l'età mediana al primo matrimonio ed è quindi in aumento a partire dai nati negli anni '60. Questa situazione è particolarmente evidente per le donne la cui età al primo figlio passa da 25 anni per le nate tra il 1948 e il 1957 ai 28 anni per le più giovani (nate tra 1968-1978) (Fig. 1.4).

Fig. 1.3 Età mediana del primo matrimonio per coorti di nascita e genere in Trentino. Stime di Kaplan-Meier.



Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale (OPES) su dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento e di OPES relativi all'*Indagine sulle condizioni di vita delle famiglie trentine*. Anni 2005-2010.

Fig. 1.4 Et  mediana alla nascita del primo figlio per coorti di nascita e genere in Trentino. Stime di Kaplan-Meier.



Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale (OPES) su dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento e di OPES relativi all'*Indagine sulle condizioni di vita delle famiglie trentine*. Anni 2005-2010.

1.2 L'istruzione

Esaminando le variazioni del grado di scolarit  per coorte di nascita, emerge che le nuove generazioni raggiungono titoli di studio sensibilmente pi  elevati di quelle pi  anziane. In particolare, la quota di soggetti in possesso di un diploma di scuola media superiore cresce progressivamente raggiungendo quasi il 40% nei nati dopo la met  degli anni Settanta. Ugualmente, la proporzione di coloro che sono in possesso di un titolo di istruzione universitario   aumentata nel corso del secolo, passando dal 4,9% dei nati tra il 1927 e il 1942, al 10,9% dei nati a cavallo degli anni '50, al 14,5% dei nati tra il 1959 e il 1974, al 28,5% degli appartenenti alla coorte pi  giovane (Tab. 1.1).

Come si   appena finito di dire, negli ultimi decenni si   assistito ad una crescita costante della partecipazione scolastica e, dunque, dei livelli medi di istruzione.

Tab. 1.1 Livello di istruzione per coorte di nascita e genere di appartenenza. Valori percentuali.

Coorte di nascita e genere	Massimo titolo di studio conseguito				
	Fino licenza elementare	Licenza media	Qualifica professionale	Diploma	Laurea o più
1927/1942					
Uomini	48,6	25,1	6,7	12,2	7,4
Donne	60,0	24,6	4,8	7,5	3,1
Totale (N = 898)	55,0	24,8	5,6	9,6	4,9
1943/1958					
Uomini	15,4	31,9	20,2	20,9	11,6
Donne	24,8	33,5	16,9	14,4	10,3
Totale (N = 1.538)	20,3	32,7	18,5	17,5	10,9
1959/1974					
Uomini	1,8	27,3	27,3	30,2	13,5
Donne	1,3	25,5	25,7	32,1	15,4
Totale (N = 1.693)	1,5	26,3	26,4	31,2	14,5
1975/1985					
Uomini	2,1	18,7	19,5	26,8	22,9
Donne	1,4	12,4	11,7	40,9	33,5
Totale (N = 736)	1,7	15,4	15,4	38,9	28,5

Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale (OPES) su dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento e di OPES relativi all'Indagine sulle condizioni di vita delle famiglie trentine. Anni 2005-2010.

Una conferma delle buone prestazioni complessive del sistema formativo trentino deriva dai tassi di partecipazione alla scuola post-obbligatoria⁶. Anche nell'anno scolastico 2011/2012 quasi la totalità delle persone in età 14-18 anni è iscritta a una scuola secondaria superiore o a un corso di formazione professionale.

Oltre che per elevati livelli di partecipazione post-obbligo la provincia di Trento si caratterizza per i buoni risultati ottenuti dai suoi studenti, in età di 15 anni, ai test PISA (*Programme for International Student Assessment*). In tutti gli ambiti cognitivi ricoperti da questi test (lettura, matematica e scienze) gli studenti trentini del secondo anno delle scuole superiori raggiungono punteggi superiori a quelli dei loro coetanei italiani e del resto dei paesi OCSE (Tab. 1.2).

Tab. 1.2 Punteggi medi nelle tre aree di *literacy* (lettura-matematica-scienze)

Zona geografica	Punteggio medio di <i>literacy</i>		
	Lettura	Matematica	Scienze
Trentino	508	514	523
Nord-Est	504	507	515
Italia	486	483	489
Media OCSE	493	496	501

Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale su dati Invalsi 2009.

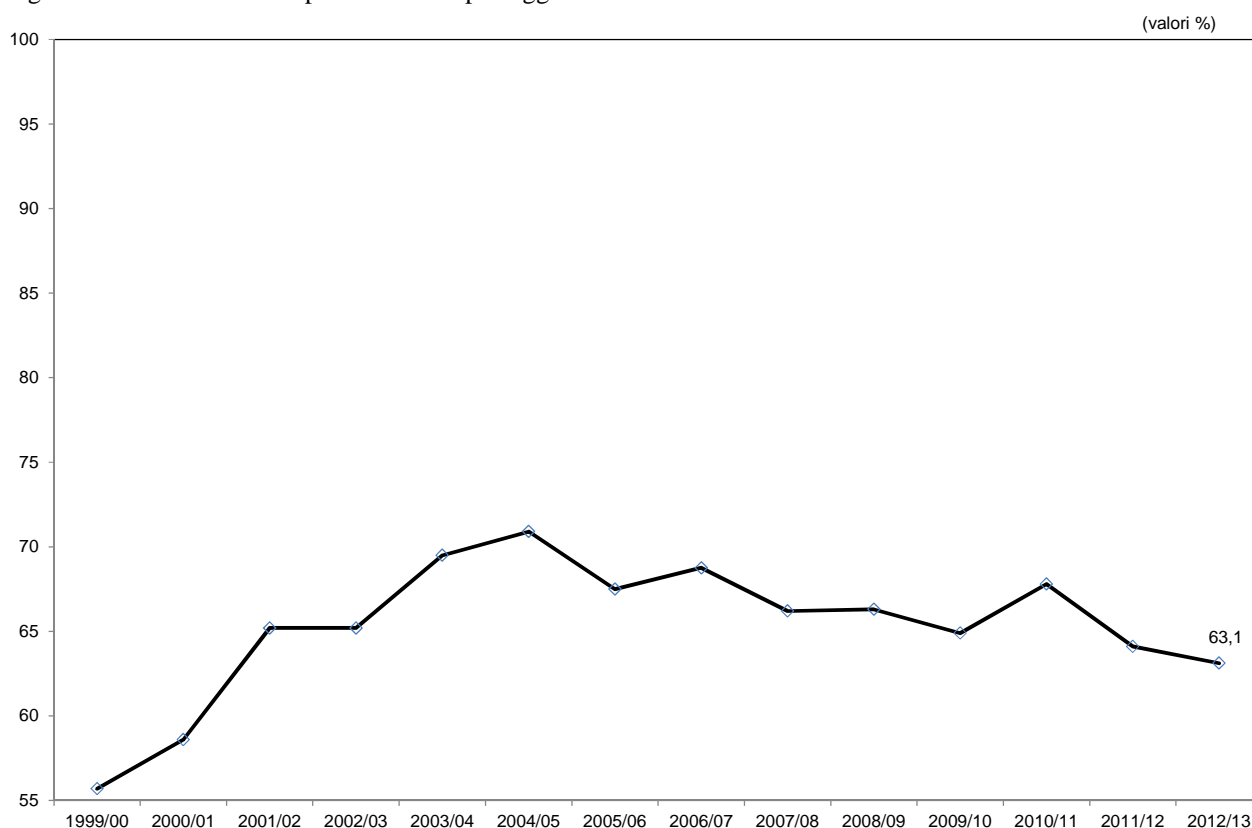
La quota di diplomati che decide di immatricolarsi all'università appare, invece, in lieve calo. Il tasso di passaggio all'università⁷ relativo all'anno accademico 2012/2013 scende, infatti, al 63,1%

⁶ Il tasso di partecipazione alla scuola post-obbligo è dato dal rapporto tra gli iscritti alle scuole medie superiori sulla popolazione 14-18 anni.

⁷ Si precisa che il tasso di passaggio all'università è dato dal rapporto percentuale tra gli immatricolati all'università e i maturi delle scuole medie superiori nell'anno precedente.

(Fig. 1.5). Questo valore medio conosce notevoli diversificazioni secondo la scuola di provenienza (Fig. 1.6). Così quasi 9 maturi su 10 nei licei classici, scientifici e linguistici proseguono all'università contro 8 su 10, circa, tra i provenienti dai licei delle scienze umane, meno di 1 su 2 tra i diplomati degli istituti tecnici e meno di 1 su 4 tra chi ha frequentato gli istituti professionali e artistici. È, inoltre, interessante osservare che, negli ultimi anni, solo tra i diplomati degli istituti tecnici e, ancor più, tra quelli degli istituti professionali e d'arte è diminuita la quota di passaggi all'università.

Fig. 1.5 Andamento nel tempo del tasso di passaggio all'università in Trentino.

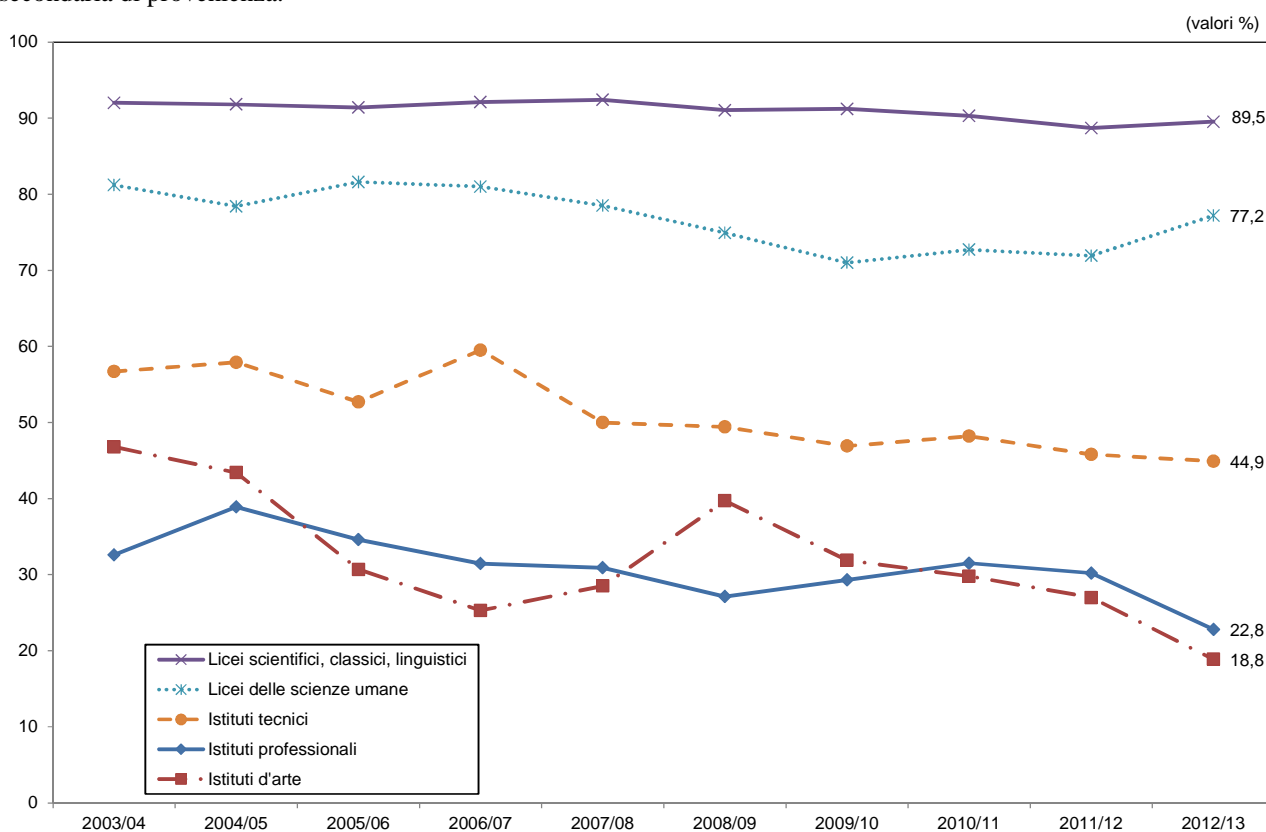


Fonte: per l'anno accademico 1999/00, Buzzi, C., Callegaro, M., Schizzerotto, A., e Vezzoni, C. (a cura di), *Studio o lavoro? Le scelte formative e occupazionali dei maturi trentini*, Università degli Studi di Trento, Edizioni del Rettorato, Trento 2001; per gli anni accademici 2000/01 e 2003/04, Buzzi, C., e Sartori, F., (a cura di), *Le scelte dei diplomati trentini nell'università che cambia*, Trento, Università degli Studi di Trento e PaT, 2004; per gli anni 2004/05-2005/06, Buzzi, C., e Sartori, F., (a cura di), *Il proseguimento degli studi universitari tra i diplomati trentini*, Università degli Studi di Trento e PaT, 2006. Per l'anno 2006/07, Buzzi, C. (a cura di), *Verso gli studi universitari. Le immatricolazioni all'Università dei diplomati trentini nel 2006*, Edizioni31, 2008 OPES materiali di lavoro, volume 2. Per l'anno accademico 2007/08 dati dell'indagine *Verso gli studi universitari. Le immatricolazioni all'Università dei diplomati trentini nel 2007* (condotta dal prof. Buzzi, C.). Per l'anno accademico 2008/09 stima su dati dell'indagine *Destini occupazionali ed educativi dei maturi trentini della leva 2003/2004* (condotta dal prof. Buzzi, C.). Per il 2008 il valore è stimato tenendo conto degli scarti medi avuti tra quanti studenti hanno dichiarato a giugno e quanti hanno successivamente confermato a novembre di essersi iscritti all'università nelle rilevazioni passate secondo il diverso tipo di istituto frequentato. Per gli anni accademici 2009/10, 2010/11 e 2011/2012 stima su dati dell'indagine *Verso gli studi universitari. Le immatricolazioni all'Università dei diplomati trentini nel 2010* (condotta dal prof. Buzzi, C.). Per il dato 2012/13 si è calcolata la stima in base alle intenzioni espresse dagli studenti a maggio 2012.

Un elemento positivo, che caratterizza il funzionamento del sistema scolastico trentino, riguarda il tasso di dispersione scolastica tra i giovani tra i 18 e i 24 anni. Com'è noto, la strategia di Lisbona ha posto, tra i cinque obiettivi da raggiungere entro il 2010 nel campo dell'istruzione e della

formazione, la riduzione al 10% della quota di giovani che abbandonano prematuramente gli studi⁸. Il Trentino ha raggiunto l'obiettivo con un solo anno di ritardo. Nel 2011, infatti, la proporzione di soggetti di 18-24 anni con al più la licenza media, che non frequenta altri corsi scolastici o svolge attività formative, era pari al 9,6%, sul totale della popolazione nella stessa fascia d'età. La situazione trentina è peraltro molto positiva rispetto alla media del Nord-Est (nel 2011, 15,2%), a quella nazionale (nel 2011, 18,2%) e a quella dell'UE-15 (nel 2009, 15,9%).

Fig. 1.6 Andamento nel tempo del tasso di passaggio all'università in Trentino secondo l'indirizzo della scuola secondaria di provenienza.



Fonte: per l'anno accademico 2003/04, Buzzi, C., e Sartori, F., (a cura di), *Le scelte dei diplomati trentini nell'università che cambia*, Trento, Università degli Studi di Trento e PaT, 2004; per gli anni 2004/05-2005/06, Buzzi, C., e Sartori, F., (a cura di), *Il proseguimento degli studi universitari tra i diplomati trentini*, Università degli Studi di Trento e PaT, 2006. Per l'anno 2006/07, Buzzi, C. (a cura di), *Verso gli studi universitari. Le immatricolazioni all'Università dei diplomati trentini nel 2006*, Edizioni31, 2008 OPES materiali di lavoro, volume 2. Per l'anno accademico 2007/08 dati dell'indagine *Verso gli studi universitari. Le immatricolazioni all'Università dei diplomati trentini nel 2007* (condotta dal prof. Buzzi, C.). Per l'anno accademico 2008/09 stima su dati dell'indagine *Destini occupazionali ed educativi dei maturi trentini della leva 2003/2004* (condotta dal prof. Buzzi, C.). Per il 2008 il valore è stimato tenendo conto degli scarti medi avuti tra quanti studenti hanno dichiarato a giugno e quanti hanno successivamente confermato a novembre di essersi iscritti all'università nelle rilevazioni passate secondo il diverso tipo di istituto frequentato. Per gli anni accademici 2009/10, 2010/11 e 2011/2012 stima su dati dell'indagine *Verso gli studi universitari. Le immatricolazioni all'Università dei diplomati trentini nel 2010* (condotta dal prof. Buzzi, C.). Per il dato 2012/13 si è calcolata la stima in base alle intenzioni espresse dagli studenti a maggio 2012.

Il Trentino non si rivela ugualmente virtuoso nel caso della partecipazione delle persone occupate ad iniziative formative extra-scolastiche intese a garantire un costante aggiornamento delle competenze cognitive e delle abilità pratiche utilizzabili nell'ambito della vita lavorativa. La

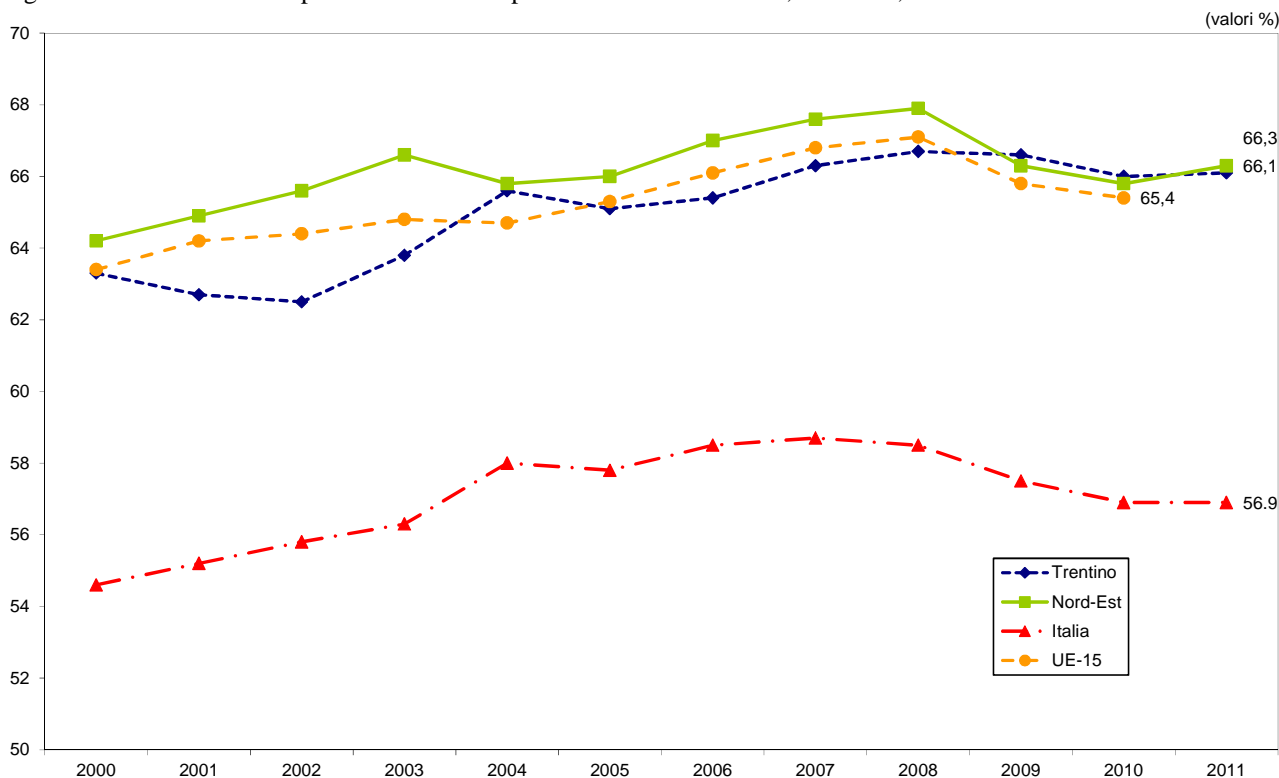
⁸ Il medesimo obiettivo è stato riproposto anche nella strategia di Europa 2020.

proporzione di trentini appartenenti alla fascia d'età compresa tra 25 e 64 anni che dichiarano di non essere studenti a tempo pieno e che, tuttavia, affermano di prendere parte a iniziative formative o di istruzione permanente ha raggiunto nel 2011 (ultimo dato disponibile) l'8,9%; si tratta di un valore più elevato rispetto a quello riscontrato in Italia (5,4%) e nel Nord-Est (6,0%), ma inferiore rispetto alla media europea 2009 (UE-15 11,3%).

1.3 Il mercato del lavoro

Un indicatore ampiamente usato per valutare l'evoluzione del mercato del lavoro è il tasso di occupazione. Esso indica la capacità di utilizzare le risorse umane disponibili e rappresenta quindi una misura della forza strutturale di un sistema economico.

Fig. 1.7 Andamento nel tempo del tasso di occupazione totale in Trentino, Nord-Est, Italia e UE-15.



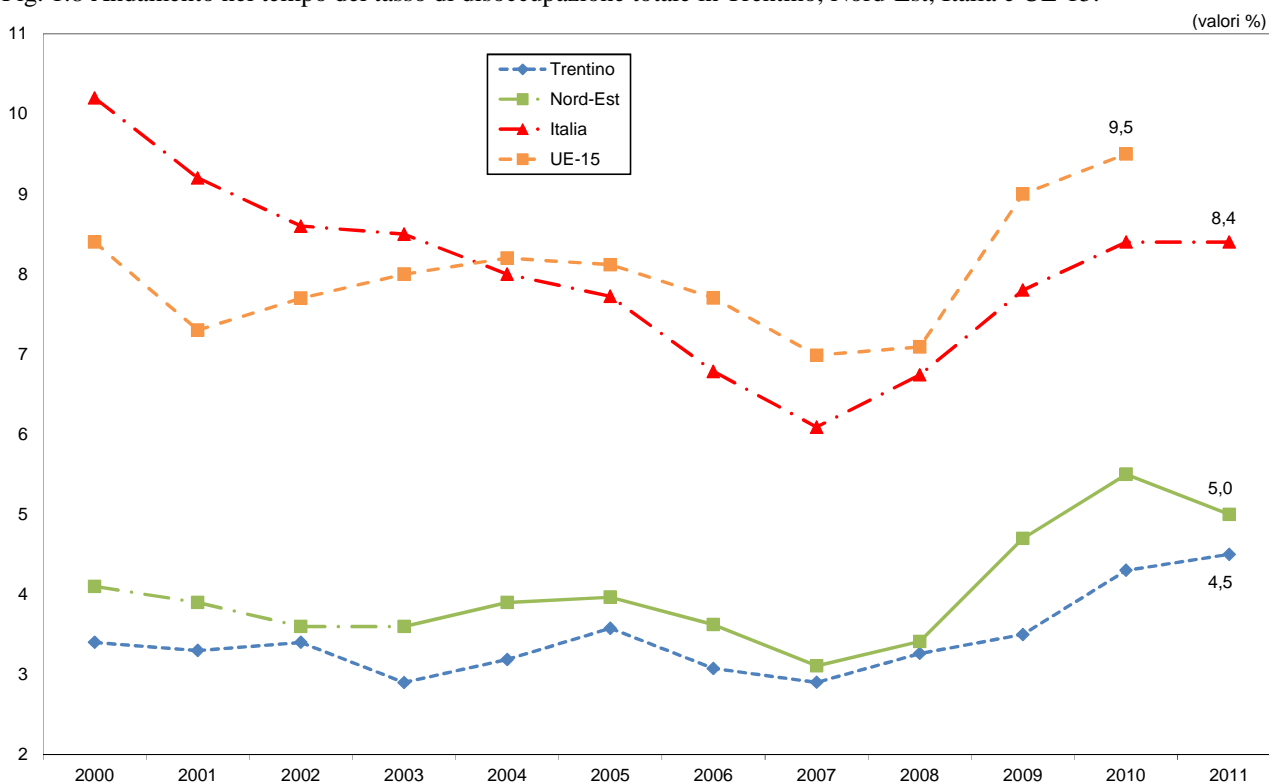
Fonte: elaborazioni del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento.

Nonostante la crisi, in Trentino il tasso di occupazione non ha conosciuto grandi variazioni di segno negativo (Fig. 1.7). Esso è passato dal 66,7% del 2008 al 66,1% del 2011. Tuttavia, ancora non è stato raggiunto l'obiettivo fissato dal Consiglio di Lisbona, che prevedeva il raggiungimento, entro il 2010, di un tasso di occupazione totale pari al 70%⁹.

⁹ La strategia di Europa 2020 pone come obiettivo il raggiungimento di un tasso di occupazione totale del 75%.

Al solito, benché il Trentino confermi di avere un tasso di occupazione più elevato di quello italiano (56,9% nel 2011) e pressoché simile a quello del Nord-Est (66,3% nel 2011) e a quello europeo (65,4 nel 2010), rimane, peraltro, ancora ampio il divario di genere. La distanza tra il tasso di occupazione degli uomini e quello delle donne è, in Trentino, pari a 16,4 punti percentuali (il valore è invece di 21,0 punti per l'Italia, 16,9 per il Nord-Est e 11,8 per l'UE-15).

Fig. 1.8 Andamento nel tempo del tasso di disoccupazione totale in Trentino, Nord-Est, Italia e UE-15.

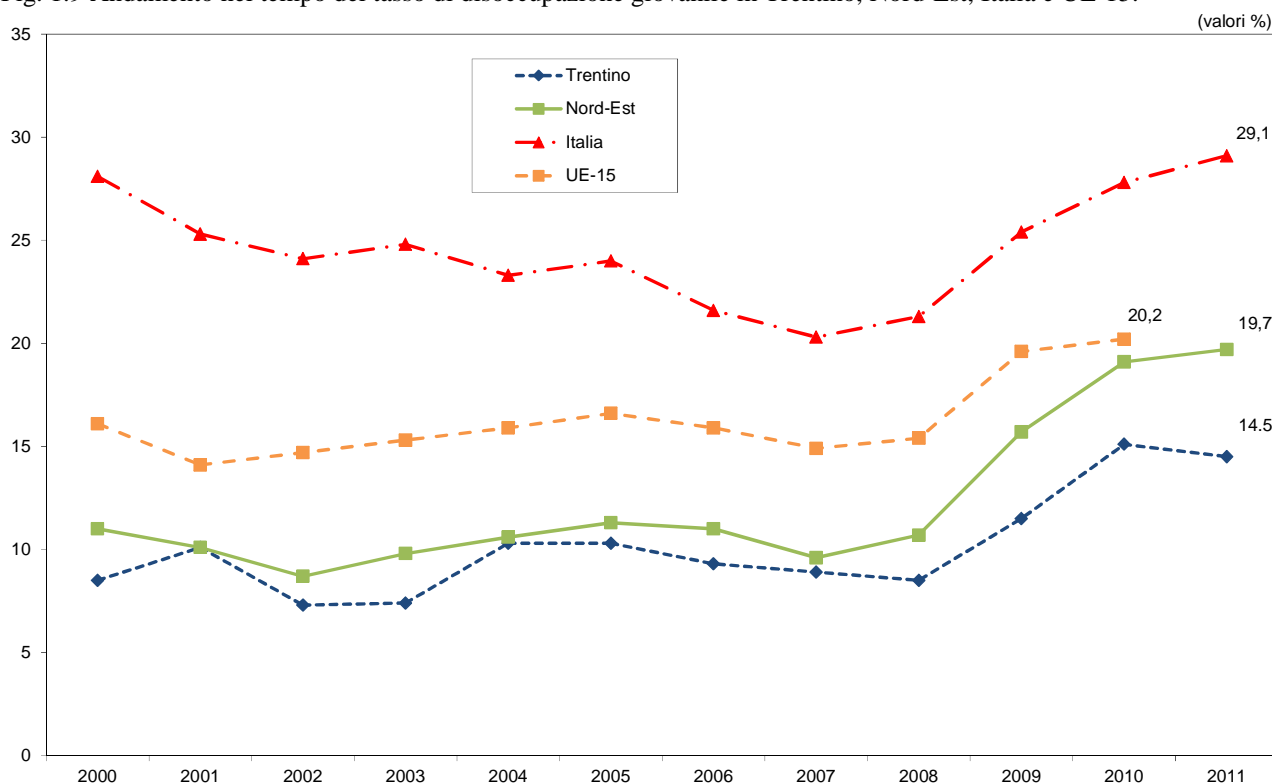


Fonte: elaborazioni del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento.

Il tasso di disoccupazione è, invece, sensibilmente aumentato nel periodo della crisi passando dal 3,3% del 2008 al 4,5% del 2011. Un medesimo andamento si riscontra anche in Italia e in Europa dove peraltro i livelli di disoccupazione appaiono più elevati (Fig. 1.8).

Gli effetti della crisi economica si sono fatti sentire soprattutto sulla componente maschile, ricomponendo, di conseguenza, almeno parzialmente, le differenze di genere: il tasso di disoccupazione maschile è passato dal 2,4% del 2008 al 4,0% del 2011 mentre quello femminile dal 4,5% al 5,1%. La disoccupazione è, dunque, quasi raddoppiata tra gli uomini, mentre per le donne è aumentata del 13%.

Fig. 1.9 Andamento nel tempo del tasso di disoccupazione giovanile in Trentino, Nord-Est, Italia e UE-15.



Fonte: elaborazioni del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento.

Una categoria particolarmente vulnerabile nell'ambito del mercato del lavoro è quella dei giovani. Nonostante la situazione occupazionale trentina dei giovani di età compresa tra 15 e 24 anni sia nettamente migliore rispetto a quella italiana ed a quella europea (Fig. 1.9), va segnalato che la disoccupazione dei soggetti in parola è passata dall'8,5% del 2008 al 14,5% del 2011.

Anche tra i giovani la crisi ha omogeneizzato la situazione di uomini e donne: il tasso di disoccupazione giovanile tra i primi è cresciuto dal 7,0% del 2008 al 14,7% del 2011, mentre tra le seconde dal 10,8% al 14,3%.

Possiamo cercare di aggiornare al 2012 le informazioni fin qui riportate utilizzando, anziché le medie annue (non ancora diffondibili), i valori trimestrali dei tassi di occupazione e disoccupazione quali emergono dalle varie rilevazioni della RCFL dell'ISTAT.

I principali indicatori del mercato del lavoro già esaminati rivelano una situazione locale migliore, in termini relativi, rispetto ad altre economie malgrado siano visibili alcuni andamenti non troppo incoraggianti.

Tab. 1.3 Variazione percentuale dei tassi di occupazione e disoccupazione totali (15-64 anni) rispetto ai pertinenti trimestri dell'anno precedente in Trentino, Nord-Est e Italia.

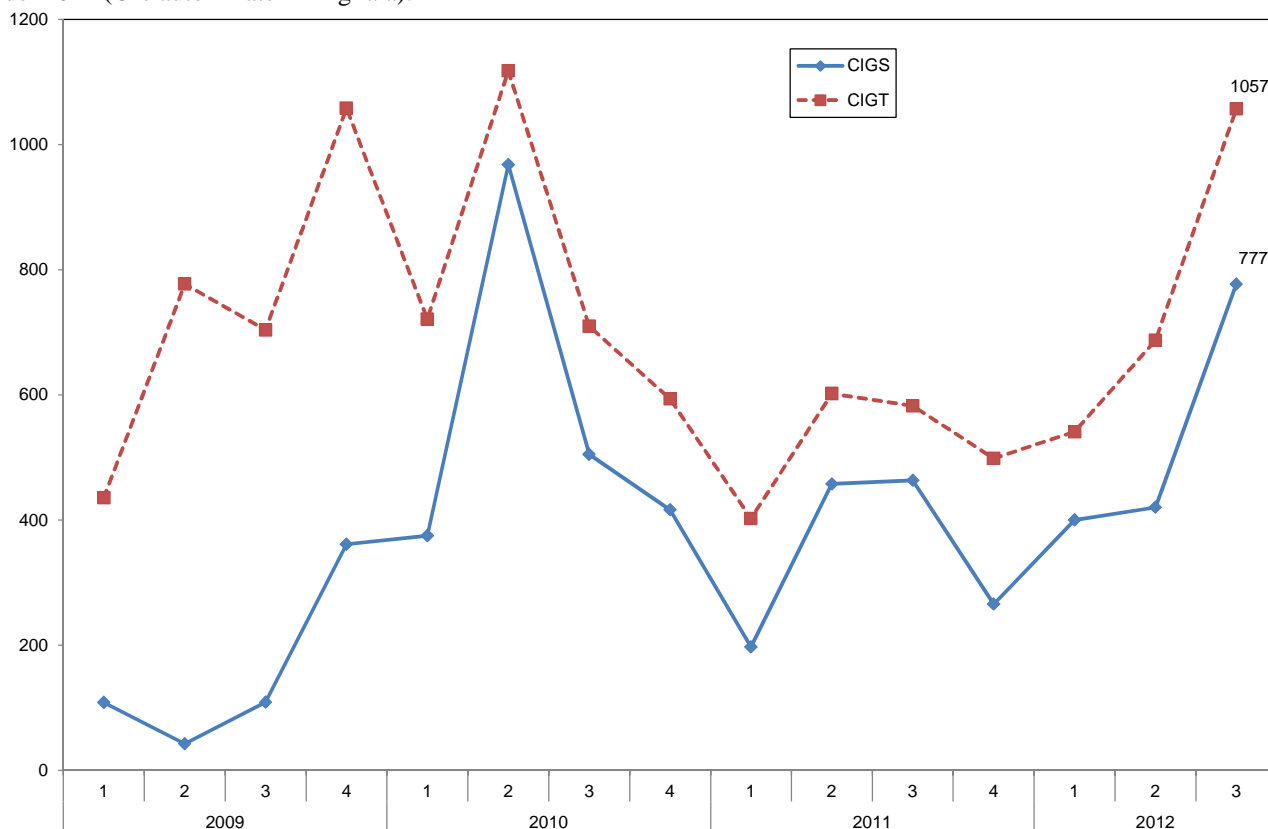
Anni	Trimestre	Tasso di occupazione totale			Tasso di disoccupazione totale		
		Trentino	Nord-Est	Italia	Trentino	Nord-Est	Italia
2011	1° trimestre	-0,3	0,2	0,1	-0,2	-0,6	-0,5
	2° trimestre	1,1	0,2	0,0	-0,8	-1,0	-0,6
	3° trimestre	0,8	0,8	0,2	-0,1	-0,5	0,1
	4° trimestre	-1,3	0,5	-0,1	1,7	0,1	0,9
2012	1° trimestre	-1,8	-0,2	-0,2	2,1	1,4	2,3
	2° trimestre	-1,4	-0,1	-0,1	2,4	2,0	2,7

Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale su dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento ed ISTAT.

Si può così vedere che nei primi sei mesi del 2012 le variazioni tendenziali segnalano un peggioramento delle condizioni sul mercato del lavoro rispetto all'anno precedente, con una diminuzione degli occupati e un aumento della percentuale di disoccupati (Tab. 1.3). Segnatamente, il tasso di occupazione totale (15-64 anni) diminuisce di 1,8 punti percentuali nel primo trimestre 2012 e di 1,4 nel secondo trimestre (rispetto ai pertinenti trimestri del 2011). Il calo, seppur più moderato, è avvenuto anche in Italia e nel Nord-Est. Il tasso di disoccupazione totale (15-64 anni) mostra, invece, un aumento di 2,1 punti percentuali nel primo trimestre 2012 e di 2,4 punti percentuali nel secondo. I primi segnali di queste tendenze erano peraltro visibili già a partire dal quarto trimestre 2011.

Anche il ricorso alla Cassa Integrazione Guadagni (Fig. 1.10) e l'iscrizione nelle liste di mobilità (Fig. 1.11) sembrano confermare una situazione in peggioramento. In effetti, il numero di ore autorizzate è in continua crescita dall'ultimo trimestre 2011 fino a quasi toccare nel terzo trimestre 2012 il picco di ore autorizzate totali che era stato raggiunto nel secondo trimestre 2010.

Fig. 1.10 Andamento del ricorso alla Cassa Integrazione Guadagni (straordinaria e totale) dal 2009 ai primi tre trimestri del 2012 (Ore autorizzate in migliaia).

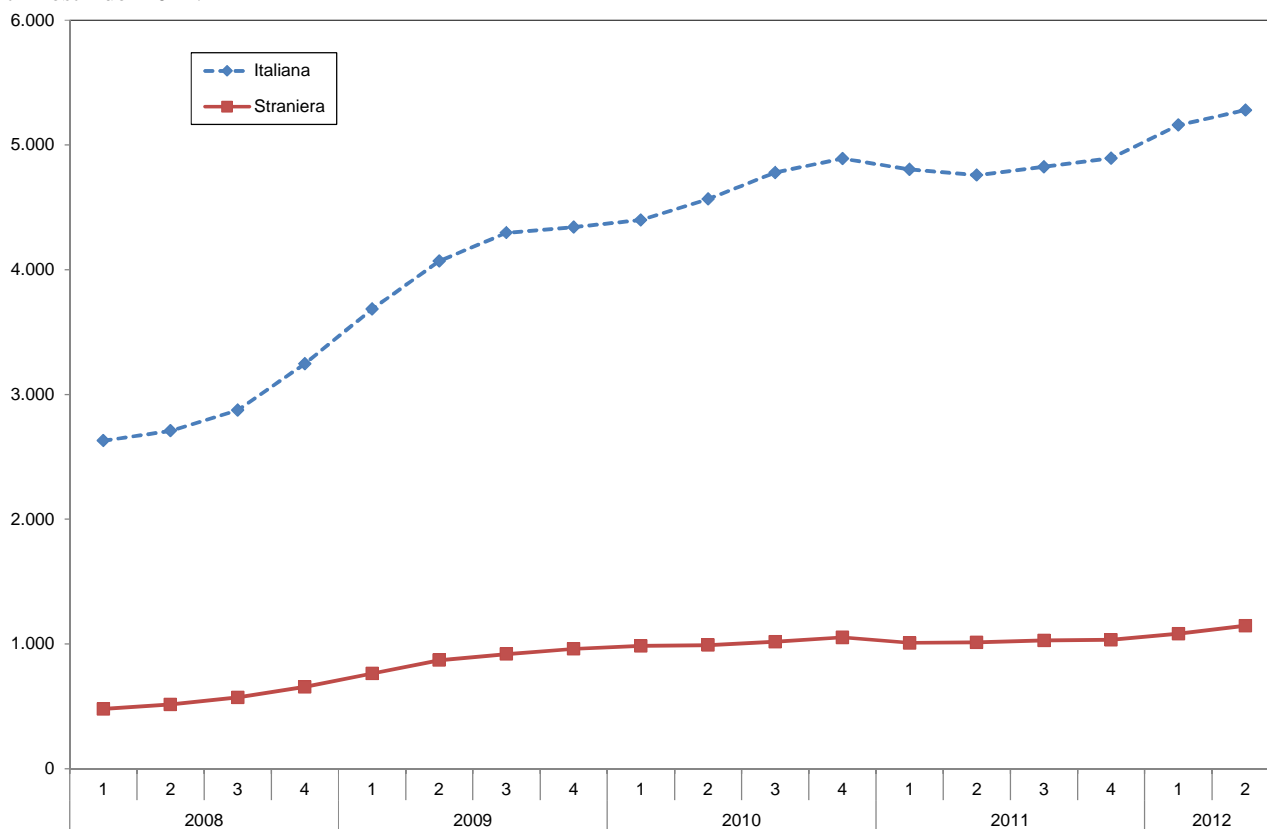


Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale su dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento. Dati destagionalizzati tramite la procedura X12-ARIMA.

Inoltre, per quanto riguarda le liste di mobilità possiamo osservare come, dopo un 2011 piuttosto stabile, ci sia stato un nuovo aumento degli iscritti nella prima parte del 2012, sia per i cittadini italiani, sia per quelli stranieri.

In conclusione, nonostante l'apparente stabilità riscontrata nel 2011, i primi due trimestri del 2012 mostrano una situazione in lento peggioramento. In particolare, la crisi che interessa il settore estrattivo e quello edilizio (vedi Cap. 5), sta verosimilmente avendo delle ripercussioni sul mercato del lavoro trentino. Malgrado ciò, va comunque ricordato che il livello di occupazione in Trentino è di 10 punti percentuali più alto rispetto all'Italia e che il tasso di disoccupazione è inferiore di quasi 5 punti percentuali.

Fig. 1.11 Andamento degli iscritti nelle liste di mobilità in provincia di Trento per cittadinanza, dal 2008 ai primi due trimestri del 2012.



Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale su dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento. Dati destagionalizzati tramite la procedura X12-ARIMA.

1.4 La coesione sociale

Una delle ultime questioni che, in linea con quanto fatto nei precedenti Rapporti, pare opportuno toccare, riguarda il grado di coesione sociale riscontrabile nella collettività trentina. I dati disponibili inducono a ribadire che, sotto il profilo in questione, la provincia di Trento gode di un invidiabile stato di salute. La prima prova di ciò è data dai contenuti tassi di criminalità violenta che si rilevano sul territorio provinciale. Su 10.000 abitanti l'indice di criminalità violenta nel 2010 (ultimo dato disponibile) era di 13,1 (nel 2008 era pari a 13,0) contro il 17,7 a livello nazionale.

I livelli di criminalità incidono poi sulla percezione che le famiglie hanno della sicurezza che caratterizza la zona in cui abitano. In effetti, nel 2011 in Trentino solo il 10,7% segnala la presenza di rischio, a fronte del 26,6% italiano.

Un altro indicatore importante della coesione sociale è rappresentato dall'incidenza della popolazione che ha partecipato ad attività gratuite per associazioni di volontariato: nel 2011 in Italia è pari al 10,0%, mentre in Trentino era più del doppio (Tab. 1.4).

Tab. 1.4 Incidenza della popolazione di 14 anni e più che ha partecipato nei 12 mesi precedenti l'intervista ad attività gratuite per associazioni di volontariato in Trentino e in Italia (anni vari). Valori percentuali.

Ambito territoriale	Anni								
	2002	2003	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Trentino	19,2	19,4	23,1	22,6	20,8	24,5	22,5	24,0	22,6
Italia	8,0	8,5	8,9	8,8	9,2	9,0	9,2	10,0	10,0

Fonte: ISTAT su dati dell'Indagine Multiscopo sulle famiglie, *Aspetti della vita quotidiana*, anni vari.

Com'è noto, nel grado di coesione sociale di una collettività, oltre all'identificazione in essa dei suoi membri e il livello del loro senso civico, può incidere anche l'intensità delle disuguaglianze. Se, come indicatore di queste disparità, utilizziamo l'incidenza dei fenomeni di povertà monetaria, si può dire che, sulla base dei dati della settima¹⁰ edizione (2011) dell'*Indagine sulle condizioni di vita delle famiglie trentine* (che ha raccolto i redditi dei trentini riferiti al 2009), dato un reddito mediano equivalente pari a circa 17.000 euro, il valore della soglia di povertà fissata al 50% della mediana dei redditi è pari a 8.536 euro annui; complessivamente i poveri di reddito¹¹ nel 2011 ammontavano pertanto a circa 53 mila unità (Tab. 1.5).

Nonostante qualche fluttuazione, il reddito mediano e quindi la linea di povertà risultano piuttosto stabili negli ultimi anni. L'unica variazione rilevante (una diminuzione di circa 1.000 euro) riguarda i redditi del 2008 (raccolti nel 2010); ciò è dovuto soprattutto al fatto che in quell'anno vi è stato un forte calo dei redditi molto elevati goduti dagli autonomi, per lo più nel settore agricolo, che ha avuto come conseguenza un abbassamento della soglia di povertà.

Tab. 1.5 Valore del reddito mediano equivalente e della soglia di povertà fissata al 50% di questo, percentuale e valore assoluto degli individui e delle famiglie poveri dal 2004 al 2011.

	Indagine 2004	Indagine 2005/06	Indagine 2007	Indagine 2008	Indagine 2009	Indagine 2010	Indagine 2011
	Redditi 2003	Redditi 2004	Redditi 2005	Redditi 2006	Redditi 2007	Redditi 2008	Redditi 2009
Reddito mediano equivalente	15.149	15.974	16.530	16.452	17.646	16.671	17.041
Soglia di povertà (al 50% del reddito mediano)	7.575	7.987	8.265	8.226	8.823	8.336	8.536
Tasso di povertà individuale	8,8 (8,2-9,5)	8,7 (8,1-9,3)	9,0 (8,3-9,7)	8,2 (7,5-8,9)	8,2 (7,5-8,9)	10,1 (9,3-10,8)	10,1 (9,3-10,8)
N individui poveri	43.629	43.527	45.372	42.183	42.589	50.918	52.775
Tasso di povertà familiare	9,1 (7,9-10,2)	9,6 (8,5-10,6)	9,3 (8,2-10,4)	8,3 (7,2-9,4)	8,7 (7,5-10,0)	9,8 (8,7-10,9)	10,0 (8,8-11,2)

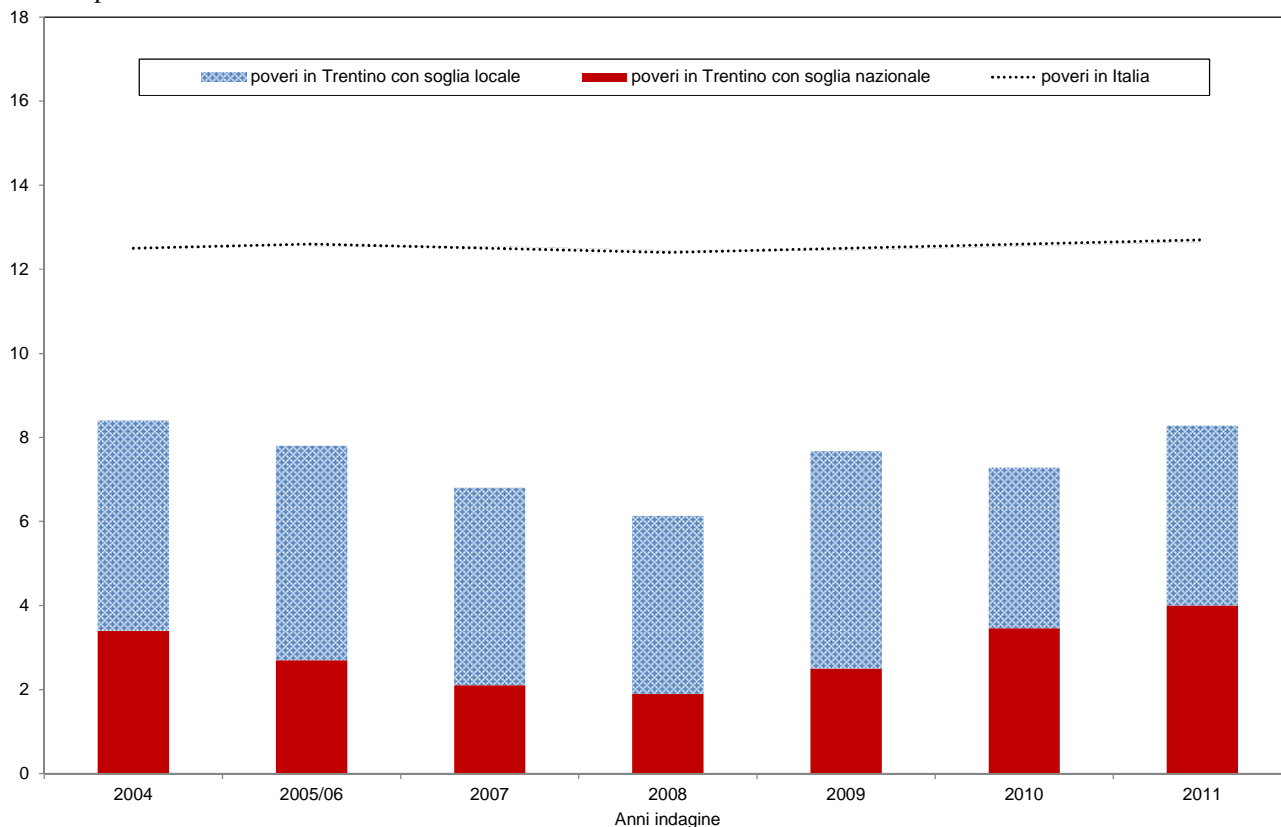
Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale (OPES) su dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento e di OPES relativi all'*Indagine sulle condizioni di vita delle famiglie trentine*. Anni 2004-2011.

¹⁰ È attualmente in corso la procedura di pulizia dei dati relativi all'ottava ondata dell'Indagine suddetta nella quale si sono rilevati i redditi relativi al 2010.

¹¹ In armonia con un consolidato orientamento di analisi a livello internazionale, sono stati considerati poveri coloro che possiedono un reddito familiare disponibile (reso equivalente) inferiore al 50% di quello mediano della popolazione di riferimento. Il reddito familiare disponibile è dato dalla somma dei redditi da lavoro, da investimenti, da proprietà, dalle pensioni e dai trasferimenti percepiti da ogni componente della convivenza domestica. Esso è reso equivalente, in modo da tener conto delle diverse dimensioni delle famiglie, sulla base della cosiddetta scala di equivalenza OCSE-modificata che assegna un peso pari ad 1 al capofamiglia, 0,5 agli altri adulti (soggetti con più di 14 anni) e 0,3 ai minori. La soglia di povertà presa in considerazione è quella adottata dalla generalità degli stati UE.

Per quanto riguarda l'incidenza del fenomeno, i valori si mantengono stabili tra l'8% e il 10%. Nonostante qualche apparente differenza numerica, tenendo conto degli intervalli di confidenza che circondano le stime, si può parlare di sostanziale invarianza, almeno a livello aggregato, nei tassi di povertà. L'unico lieve aumento significativo nel numero di poveri, dovuto alla ragione precedentemente menzionata, si è riscontrato tra il 2009 e il 2010.

Fig. 1.12 Percentuale di individui poveri adottando come soglia di povertà il 50% del reddito mediano reso equivalente della popolazione trentina (soglia locale) o della popolazione italiana (soglia nazionale). La linea tratteggiata indica il tasso di povertà italiano.



Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale (OPES) su dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento e di OPES relativi all'*Indagine sulle condizioni di vita delle famiglie trentine*. Anni 2004-2011.

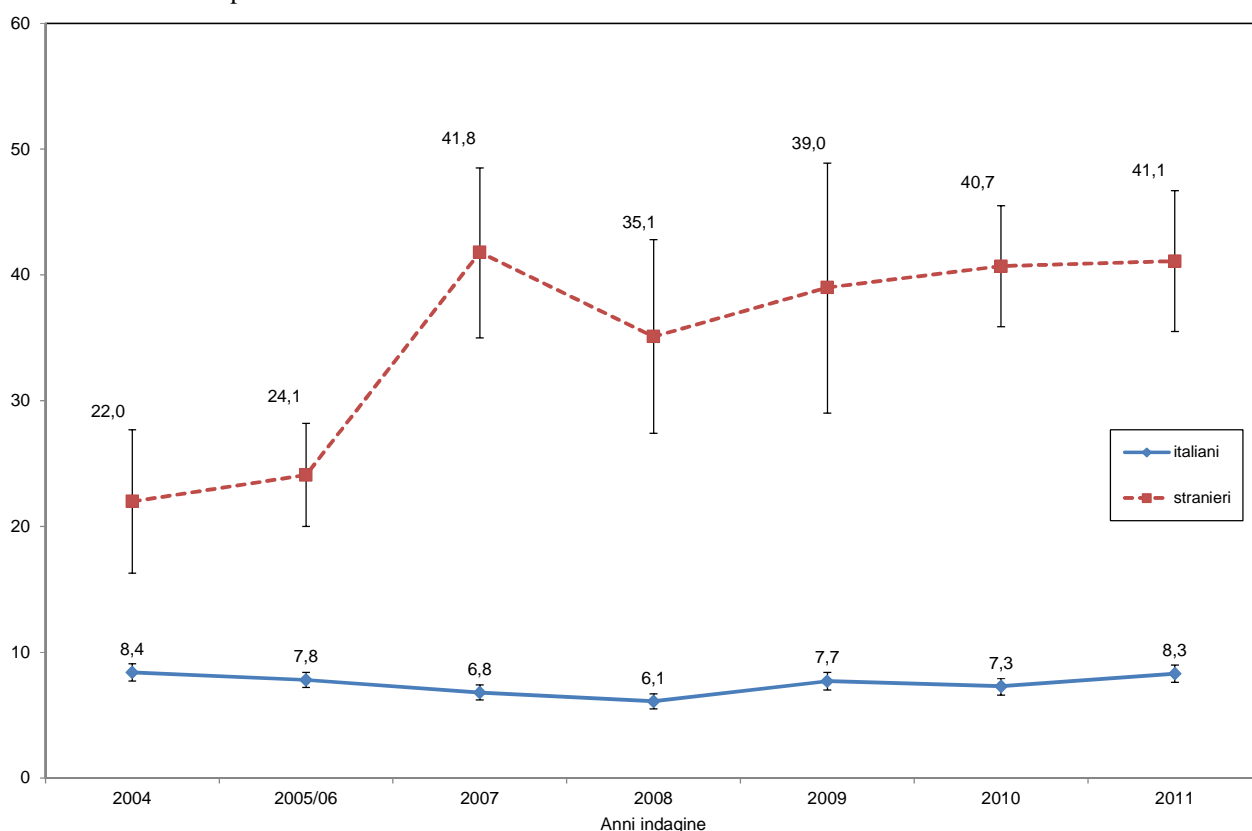
Poiché il livello medio di benessere dei trentini è sensibilmente superiore a quello del complesso degli italiani, adottando una soglia di reddito nazionale, anziché una locale, ne risulta che solo uno su ventisei residenti in Trentino verrebbe definito povero (3,8%) (Fig. 1.12). Sulla base dei dati raccolti dalla Banca d'Italia attraverso l'*Indagine biennale sui Bilanci delle Famiglie Italiane* si stima che nel 2010 (ultimo dato rilevato) gli italiani con reddito familiare equivalente inferiore alla soglia di povertà (fissata a 6.712) fossero il 12,8%, mentre le famiglie povere rappresentassero il 10,6% del totale. Anche adottando una soglia nazionale il Trentino si colloca quindi in una posizione migliore rispetto all'Italia e più simile a quella dei paesi scandinavi dove l'incidenza della povertà è piuttosto contenuta (Tab. 1.6).

Tab. 1.6 Incidenza della povertà (calcolata fissando la soglia di povertà al 50% del reddito mediano equivalente) in alcuni paesi europei. Anno 2010.

Paese	Percentuale di poveri
Danimarca	7,9
Germania	9,2
Irlanda	7,8
Grecia	12,4
Spagna	14,4
Francia	7,4
Paesi Bassi	4,9
Finlandia	5,5
Svezia	7,0
Regno Unito	9,8
Norvegia	6,1

Fonte: Eurostat.

Fig. 1.13 Andamento del tasso di povertà monetaria con soglia pari al 50% del reddito mediano equivalente secondo la cittadinanza. Stime e pertinenti intervalli di confidenza.



Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale (OPES) su dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento e di OPES relativi all'Indagine sulle condizioni di vita delle famiglie trentine. Anni 2004-2011

Le misure sin qui riportate sono valori medi che, per definizione, appiattiscono differenze anche rilevanti che si riscontrano entro la popolazione al variare di alcune caratteristiche¹². È però opportuno considerare che alcuni attributi, come la cittadinanza, l'età o le caratteristiche familiari, possono essere più incisivi di altri e che la sostanziale stabilità delle misure aggregate non implica che sia rimasta immutata la posizione relativa di particolari gruppi di popolazione. In particolare,

¹² Le misure aggregate di povertà, infatti, distinguono gli individui solo in base al reddito disponibile equivalente.

allorché si distinguono gli individui in base alla cittadinanza emerge un quadro preoccupante (Fig. 1.13). Infatti, malgrado la percentuale di poveri entro la componente autoctona si mantenga, nel corso degli anni, inferiore all'8,4%, tra gli stranieri la proporzione di indigenti coinvolge ben quattro persone su dieci (41,1% nel 2011).

2. L'effetto delle origini sociali sulle disuguaglianze di istruzione

2.1 Introduzione

Nonostante le buone prestazioni complessive del sistema scolastico trentino, nei precedenti Rapporti si è più volte sottolineato come la possibilità di accesso e di conseguimento di un titolo di studio elevato sia ancora condizionata dalla provenienza sociale degli individui. Si è altresì fatto notare che negli ultimi quarant'anni la disuguaglianza nelle chances di istruzione ha subito dei mutamenti ancorché di modesta entità. Questa considerazione è resa ben evidente dal fatto che il divario, in termini di scolarità tra i figli dei lavoratori autonomi e i figli degli operai da una parte e i discendenti delle classi sociali privilegiate dall'altra è andato riducendosi, seppur senza annullarsi.

Nel corso delle prossime pagine si cercherà di approfondire la questione tenendo in considerazione che le origini sociali possono incidere sui livelli di istruzione non solo attraverso le risorse economiche che una famiglia può utilizzare per affrontare i costi diretti e indiretti dell'investimento in istruzione dei figli, ma anche attraverso le risorse culturali, vale a dire la familiarità con il sistema scolastico e la capacità di trasmettere abilità e competenze ai propri figli, e, infine, attraverso le risorse sociali, poiché il prestigio sociale di una famiglia può essere espresso, oltre che essere riconosciuto dagli altri, attraverso il livello di istruzione dei figli.

Al fine di distinguere l'effetto esercitato dall'origine sociale attraverso questi tre canali, si analizzeranno le disuguaglianze delle opportunità di istruzione tenendo conto congiuntamente di tre indicatori: la classe sociale dei genitori, il loro grado di istruzione e il loro livello di status. L'idea di fondo è che, nonostante le ovvie relazioni¹³, si tratta di componenti qualitativamente differenti e dunque non intercambiabili. Oltre a stimare l'importanza relativa di ciascuna di esse, si cercherà inoltre di capire se la loro influenza sia rimasta stabile o se sia mutata nel corso degli ultimi 50 anni.

Per rispondere a tali interrogativi sono stati selezionati, all'interno del campione dell'*Indagine sulle condizioni di vita delle famiglie trentine*, i soggetti appartenenti a quattro diverse coorti di nascita (1922-38, 1939-53, 1954-64 e 1965-75). Una tale suddivisione è stata fatta in considerazione del fatto che i nati in questi quattro periodi storici hanno vissuto con diversa intensità i cambiamenti della situazione economica, della struttura occupazionale e dell'organizzazione del sistema scolastico. Brevemente, gli individui nati prima degli anni '50 sono cresciuti in una società che doveva affrontare il problema della guerra e della ricostruzione

¹³ È, infatti, più probabile che un dirigente abbia un titolo di studio e un punteggio di status elevati e che un lavoratore manuale non qualificato abbia, al contrario, una bassa istruzione e un punteggio di status contenuto.

economica post bellica; la struttura occupazionale era caratterizzata da una ristretta incidenza delle posizioni superiori e da una larga proporzione di occupati nelle classi operaie o in quelle agricole; inoltre, il sistema scolastico era assai selettivo e stratificato¹⁴. Al contrario, i membri della terza coorte sono cresciuti durante il boom economico che ha visto una rapida espansione delle classi sociali superiori e della classe media impiegatizia oltre che il declino delle occupazioni agricole; le riforme scolastiche avevano poi reso la scuola molto meno stratificata e selettiva¹⁵. Infine, i nati dopo la metà degli anni '60, malgrado il livello di apertura del sistema scolastico¹⁶, sono cresciuti in un'economia stagnante e senza evidenti segni di innalzamento della struttura occupazionale.

Tornando alla tecnica di analisi utilizzata, è stato stimato, distintamente per uomini e donne, un modello di regressione lineare avente come variabile dipendente il massimo titolo di studio del soggetto, come variabili esplicative, oltre alla coorte, le tre componenti delle origini sociali (come detto la classe sociale, il livello di istruzione e lo status dei genitori misurate, come consuetudine, all'epoca in cui il/la figlio/a aveva 14 anni) e come variabile di controllo la zona geografica di residenza¹⁷.

¹⁴ La riforma Gentile (1923) che estese l'obbligo scolastico a 14 anni fu concepita per trattenere le classi subordinate entro il sistema di istruzione sino alla scuola secondaria di primo grado evitando che esse affollassero i cicli scolastici superiori. Non servì ad attenuare questo assetto fortemente selettivo la legge Bottai (1940) che trasformò il sistema prima tripartito della scuola secondaria inferiore in uno bipartito che opponeva alla scuola media inferiore la cosiddetta scuola di avviamento al lavoro la quale lasciava aperta la possibilità di iscriversi solo alle scuole secondarie superiori di indirizzo tecnico.

¹⁵ L'istituzione della scuola media unica (1962) rimosse la precedente articolazione in due rami della scuola secondaria inferiore. Inoltre, a partire dalla metà degli anni '60 altri provvedimenti normativi estesero il processo di de-stratificazione anche alla scuola secondaria superiore. In particolare, attraverso il processo di licealizzazione l'istruzione professionale e quella tecnica si approssimarono maggiormente a quella liceale sia in termini di durata sia, per alcuni versi, di contenuti didattici. Nel 1977 furono poi aboliti gli esami di riparazione nella scuola primaria e in quella secondaria inferiore. Infine, il 1969 rappresenta una data cruciale anche per l'istruzione universitaria poiché in quell'anno la legge n. 910 consentì l'iscrizione a qualsiasi facoltà universitaria dei maturi provenienti da ogni indirizzo secondario superiore di durata quinquennale anziché solo a quelli provenienti dai licei.

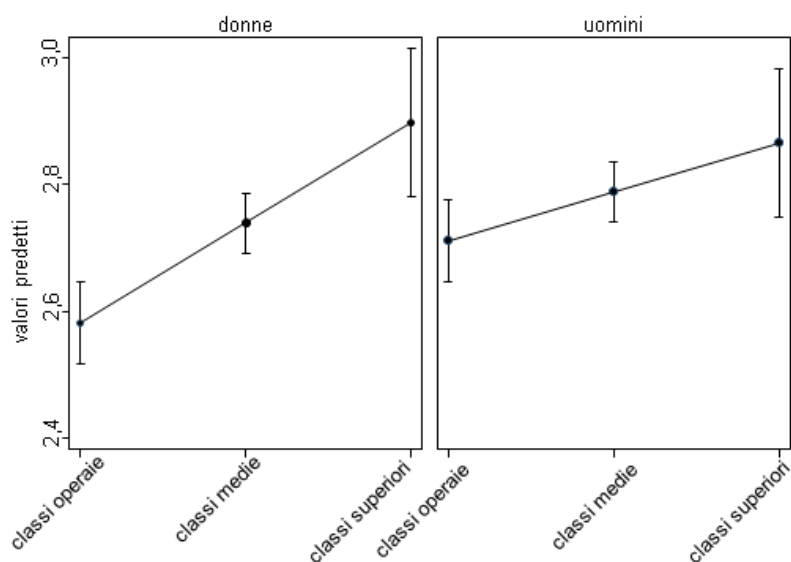
¹⁶ Dagli anni '90 in poi la scuola dell'obbligo ha formalmente espunto quasi ogni elemento di selettività. Solo di recente alcune riforme hanno migliorato il grado di apertura anche della scuola secondaria superiore e dell'università ma i nostri dati non ci consentono di studiare le loro possibili conseguenze sulle disuguaglianze di istruzione.

¹⁷ Più in dettaglio, i valori convenzionali associati ai diversi livelli scolastici degli individui sono: licenza elementare o meno = 1, licenza media = 2, qualifica professionale = 3, diploma di scuola superiore = 4, laurea = 5. La classe sociale d'origine è rappresentata da una variabile gerarchica che distingue tra classi operaie (1), classi medie (2) e classi superiori (3), e da due variabili dicotomiche che individuano i figli dei lavoratori autonomi dell'agricoltura e i figli degli imprenditori. L'istruzione dei genitori è, invece, rappresentata da quattro livelli: la licenza elementare (1), la licenza media (2), la qualifica professionale o il diploma (3) e, infine, la laurea (4). Per quanto riguarda lo status d'origine si è utilizzata la versione italiana della scala Camzis che assegna alle occupazioni un punteggio variabile da 22 (basso status) a 99 (alto status). Per ciascuna variabile di origine è stato adottando un approccio di dominanza nel caso di differenze tra il padre e la madre. Infine, per valutare l'importanza relativa delle varie caratteristiche, nei modelli di regressione lineare tutte le variabili indipendenti sono trattate come metriche e sono state riscalate in modo tale che il campo di variazione fosse, per ciascuna di esse, 0-1. Prima di procedere alla stima del modello è stato testato il rispetto dell'assunto di linearità della relazione tra il livello scolastico dei rispondenti e le variabili di origine.

2.2 Il ruolo delle risorse economiche, culturali e sociali

Il primo risultato che è possibile derivare dalle analisi condotte è che la classe sociale, l'istruzione e lo status dei genitori esercitano un effetto indipendente e generalmente positivo sui livelli di istruzione (Figg. 2.1; 2.2; 2.3). Ne deriva che, per lo studio degli effetti che l'origine sociale esercita sui livelli di istruzione, questi tre elementi, seppur tra loro interrelati, non possono essere considerati come indicatori intercambiabili. Anziché riportare in forma tabulare i parametri del modello si è scelto di rappresentare graficamente il livello di istruzione predetto¹⁸ di uomini e donne in base ai valori assunti dalle variabili esplicative in questione.

Fig. 2.1 Livello predetto di istruzione di uomini e donne secondo la posizione gerarchica della classe sociale di origine. Stime del modello di regressione lineare.



Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale (OPES) su dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento e di OPES relativi all'*Indagine sulle condizioni di vita delle famiglie trentine*, anni 2005-2010.

Cominciando con la componente gerarchica della classe sociale, ovvero quella che suddivide la scala della stratificazione in tre livelli (operai, classi medie, classi superiori), si nota che quanto maggiore è il livello in cui è possibile collocare la classe d'origine, tanto più elevato è il grado di istruzione dei figli. Man mano che si sale la scala sociale, il vantaggio (in termini di istruzione) è molto più evidente tra le donne, mentre tra gli uomini, appare meno marcato ancorché crescente¹⁹. La differenza di genere più significativa si intravede entro le classi operaie dal momento che i figli hanno un'istruzione significativamente più elevata delle figlie.

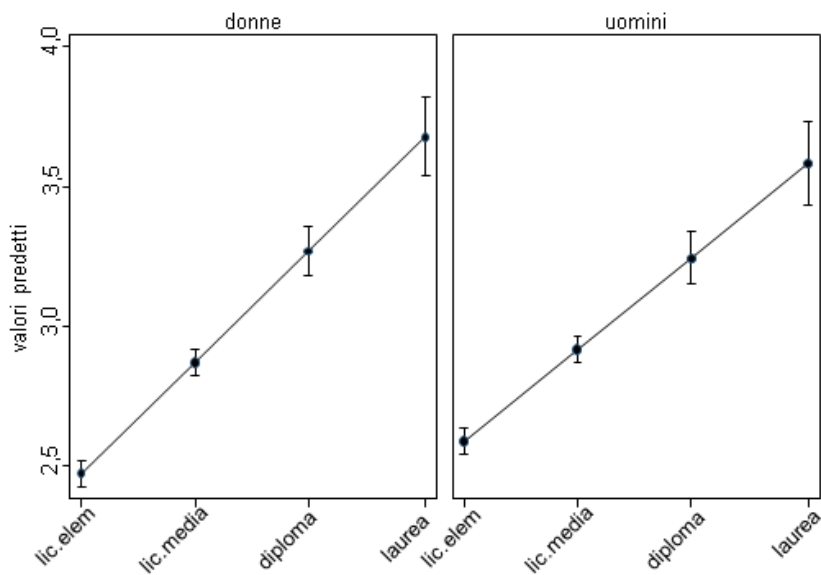
¹⁸ Si ricorda che, in base a quanto specificato nella nota 17, i valori predetti vanno da 1 (licenza elementare) a 5 (laurea).

¹⁹ Si fa notare che le due rette hanno una pendenza diversa; tenendo conto degli intervalli di confidenza, tra gli uomini, le differenze tra i livelli gerarchici sono meno marcate.

I restanti due parametri relativi alla classe sociale di origine, per brevità non riportati graficamente, suggeriscono, invece, che essere figli o figlie di imprenditori esercita un'influenza positiva anche se tra i primi questo avviene in misura statisticamente non significativa, mentre essere figli o figlie di lavoratori autonomi dell'agricoltura ha un effetto negativo sul livello di istruzione.

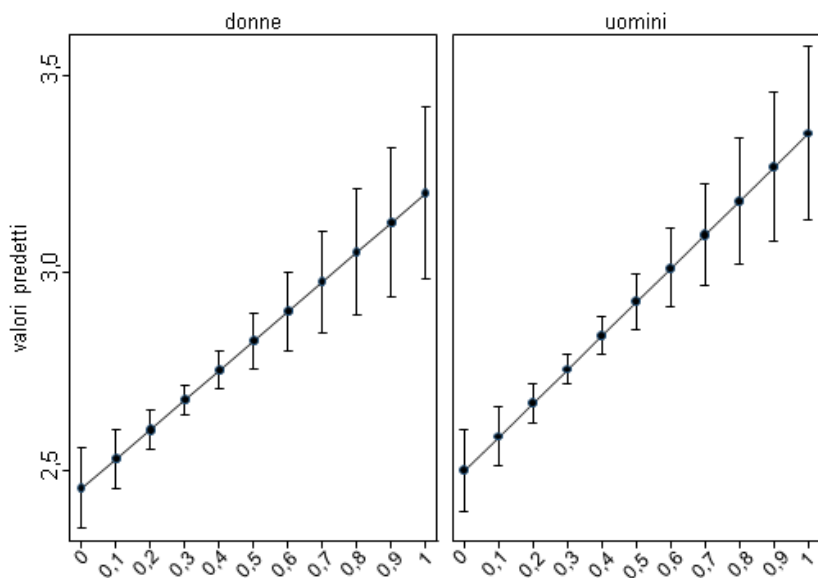
Le successive due figure illustrano quanto detto in precedenza, ovvero che, quanto maggiore è il livello di istruzione dei genitori (Fig. 2.2) e il loro status (Fig. 2.3), tanto maggiore è il grado di istruzione atteso dei loro figli.

Fig. 2.2 Livello predetto di istruzione di uomini e donne secondo il titolo di studio dei genitori. Stime del modello di regressione lineare.



Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale (OPES) su dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento e di OPES relativi all'*Indagine sulle condizioni di vita delle famiglie trentine*, anni 2005-2010.

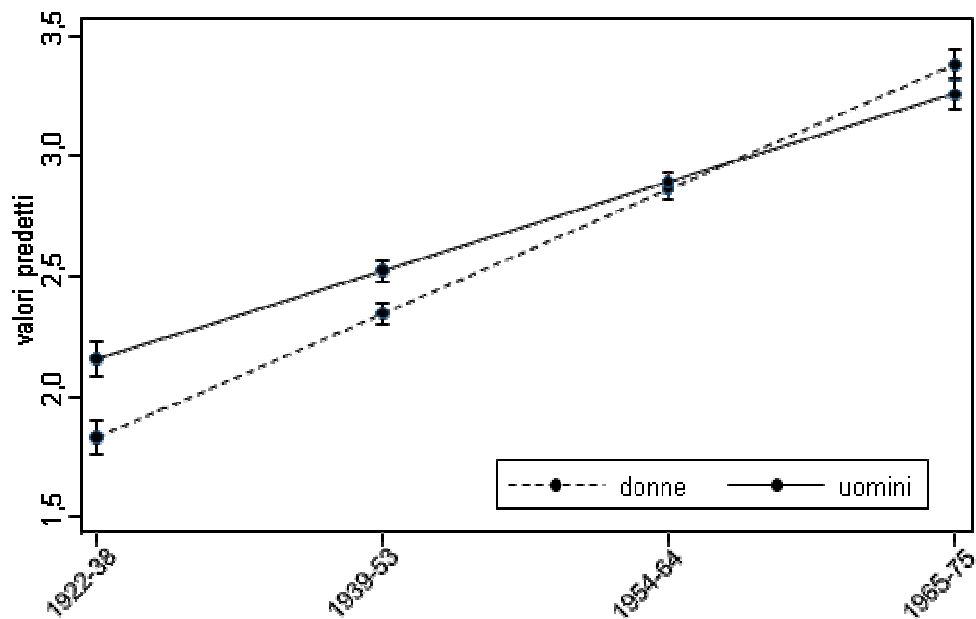
Fig. 2.3 Livello predetto di istruzione di uomini e donne secondo il punteggio di status dei genitori. Stime del modello di regressione lineare.



Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale (OPES) su dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento e di OPES relativi all'*Indagine sulle condizioni di vita delle famiglie trentine*, anni 2005-2010.

Come si può notare non sussistono sensibili differenze tra uomini e donne, pertanto è lecito affermare, che come le risorse economiche (con l'unica eccezione sopra riportata), anche quelle culturali e sociali sono distribuite piuttosto equamente tra i figli e le figlie.

Fig. 2.4 Livello predetto di istruzione di uomini e donne secondo la coorte di nascita. Stime del modello di regressione lineare.



Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale (OPES) su dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento e di OPES relativi all'*Indagine sulle condizioni di vita delle famiglie trentine*, anni 2005-2010.

Va detto che i risultati appena esposti si riferiscono alla situazione media di individui che appartengono a coorti di nascita differenti. Tuttavia, mentre nelle coorti più anziane gli uomini erano in media più istruiti delle donne, a partire dai nati dopo la metà degli anni '50 questa situazione è venuta meno per poi capovolgersi nell'ultima coorte (Fig. 2.4).

Oltre a confermare l'effetto indipendente e positivo delle tre dimensioni delle origini sociali sui livelli di istruzione, il modello di regressione adottato suggerisce che l'influenza maggiore è quella esercitata dall'istruzione dei genitori²⁰, seguita dallo status e, infine, dalla classe sociale. Anche in questo caso, questa considerazione vale sia per gli uomini che per le donne. Un tale risultato suggerisce pertanto che le risorse culturali della famiglia e la consapevolezza che i genitori hanno sull'utilità della scuola possono avere un peso maggiore rispetto ai possibili vincoli economici sulla scelta di investire nell'istruzione dei figli.

Rimane ora da capire se vi siano stati dei cambiamenti tra le coorti nell'influenza esercitata dalle appartenenze sociali. Per rispondere a questo ultimo interrogativo è stata inserita nel modello di regressione esplicitato in precedenza anche l'interazione tra la coorte di nascita e le variabili espressive degli effetti delle origini sociali.

Tab. 2.1 Modello di regressione lineare riguardante il livello di scolarità di uomini e donne secondo la coorte di nascita, la classe sociale, l'istruzione e lo status d'origine e l'area geografica di residenza. Versione con interazione delle variabili espressive dell'origine sociale e la coorte di nascita.

Caratteristiche	Uomini			Donne		
	Coeff.	Sign.	Std. err.	Coeff.	Sign.	Std. err.
Coorte nascita	1,444	***	0,122	1,878	***	0,109
Classe sociale						
Gerarchia	0,294	*	0,169	0,484	***	0,159
Imprenditori	-0,298		0,475	0,778		0,589
Autonomi dell'agricoltura	-0,515	***	0,103	-0,470	***	0,094
Classe sociale * coorte						
Gerarchia * coorte	-0,245		0,242	-0,257		0,222
Imprenditori * coorte	0,728		0,659	-0,503		0,800
Autonomi agric. * coorte	0,445	**	0,181	0,467	***	0,168
Istruzione genitori	1,780	***	0,194	2,116	***	0,174
Istruzione genitori* coorte	-1,158	***	0,265	-1,301	***	0,232
Status genitori	1,114	***	0,317	0,943	***	0,290
Status genitori* coorte	-0,447		0,467	-0,356		0,426
Area geografica						
Trento e Rovereto	0,391	***	0,046	0,355	***	0,041
Costante	1,434	***	0,082	1,058	***	0,072

Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale (OPES) su dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento e di OPES relativi all'*Indagine sulle condizioni di vita delle famiglie trentine*, anni 2005-2010.

²⁰ Ciò è ben visibile anche sui grafici dal momento che i valori predetti in base all'istruzione dei genitori sono più elevati rispetto a quelli attesi in base alla classe sociale o allo status degli stessi.

I nuovi parametri suggeriscono che le disuguaglianze delle opportunità educative in Trentino sono rimaste in gran parte stabili (Tab. 2.1). Segnatamente, né l'effetto della componente gerarchica della classe sociale, né quello dello status sociale sono mutati in modo significativo nel corso delle generazioni considerate. Gli unici cambiamenti riguardano: i) i figli e le figlie degli autonomi dell'agricoltura che, come si è potuto dimostrare nei precedenti Rapporti, hanno visto diminuire il loro svantaggio competitivo; ii) l'influenza dell'istruzione dei genitori, che è diminuita passando dalla coorte più anziana a quella più giovane²¹.

Il declino dell'effetto esercitato dalle risorse culturali della famiglia d'origine può essere sintetizzato affermando che non è più necessario essere altamente istruiti per sapere che l'istruzione, in particolare il possesso di una laurea, è utile per migliorare le opportunità di vita. Va detto che, oltre al ruolo esercitato in tale direzione dai mezzi di comunicazione di massa, l'espansione della scolarità ha accresciuto anche la proporzione di padri e madri con una qualche familiarità con il sistema scolastico, riducendo di conseguenza i pesanti vantaggi precedentemente goduti dai discendenti delle famiglie più istruite.

Tuttavia, l'accresciuta consapevolezza che alti livelli di istruzione possano migliorare i destini sociali degli individui non implica il possesso delle risorse economiche necessarie per investire in istruzione. I differenziali tra le classi, nonostante il caso precedentemente descritto, non sembrano, infatti, essersi drammaticamente ridotti. Similmente, le identità di status e le barriere di prestigio sono rimaste inalterate. Una dimostrazione di ciò è data dall'elevata omogamia riscontrata tra le coppie in termini di istruzione, occupazione e origine sociale.

2.3 Conclusioni

La conclusione che è possibile trarre in merito all'effetto delle origini sociali sulle disparità di istruzione è che la stabilità prevale sul cambiamento. In particolare, l'influenza netta della classe sociale e dello status dei genitori non è cambiata nel periodo ricoperto dalle quattro coorti di nascita studiate; solo l'associazione tra il livello di scolarità degli individui e l'istruzione dei loro padri e delle loro madri ha conosciuto un declino. Pare dunque che le riforme che hanno interessato il sistema scolastico abbiano influenzato il capitale culturale delle famiglie piuttosto che le loro risorse economiche o i loro livelli di prestigio.

²¹ A simili risultati si giunge anche interpretando il livello di istruzione di uomini e donne non più come variabile continua ma come una caratteristica ordinale. In questo caso, attraverso specifici modelli di regressione logistica, è stato possibile stimare la probabilità di arrivare a ciascun livello scolastico, piuttosto che arrestarsi ad uno precedente, in base alla coorte di nascita, alla classe sociale d'origine (classificata secondo una versione a 6 modalità dello schema ESeC), all'istruzione dei genitori (considerata come caratteristica ordinale anziché continua) e al loro status. Le conclusioni riportate nel testo sono dunque basate su un'evidenza empirica piuttosto robusta.

Oltre a ciò, si è potuto dimostrare che il livello scolastico dei genitori è il fattore più importante per quanto concerne le opportunità di istruzione degli individui. Questo suggerisce che le risorse culturali delle famiglie e la convinzione circa l'utilità della scuola possono superare gli eventuali vincoli economici per l'investimento in istruzione dei figli.

3. I Giovani e il mercato del lavoro: un confronto tra generazioni

Dopo avere esaminato, nel capitolo precedente, il rapporto tra origine sociale e livelli d'istruzione, analizzeremo in questo alcuni aspetti della condizione giovanile all'interno del mercato del lavoro, con particolare attenzione agli effetti dei cambiamenti avvenuti in materia contrattuale negli ultimi decenni.

In particolare si analizzeranno gli esiti dei mutamenti regolativi introdotti dal cosiddetto pacchetto Treu del 1997 (e più tardi con la successiva legge Biagi del 2003) sui giovani trentini. Per l'esattezza studieremo le variazioni, attraverso quattro coorti anagrafiche, del tipo di contratto con cui le persone sono state assunte al primo impiego. Esamineremo poi gli effetti di queste diverse forme contrattuali e di altre caratteristiche individuali sui rischi di disoccupazione.

Nelle analisi che seguono sono stati presi in considerazione i giovani nella fascia d'età tra i 18 e i 35 anni nati in 4 periodi differenti: tra il 1948 e il 1957, tra il 1958 e il 1965, tra il 1966 e il 1974 e, infine, tra il 1975 e il 1992.

La fonte dei dati utilizzata a tal fine è l'*Indagine sulle condizioni di vita delle famiglie trentine* della quale si è già detto nei precedenti capitoli.

3.1 Le relazioni d'impiego al primo lavoro

L'erosione della quota di soggetti che hanno cominciato la propria vita lavorativa essendo stati assunti con un contratto a durata indeterminata è evidente soprattutto in corrispondenza della coorte di giovani nati dopo la metà degli anni '70 (Tab. 3.1), ossia tra coloro che sono entrati nel mercato del lavoro successivamente alla riforma Treu.

Al loro interno si nota, infatti, un ovvio e sensibile incremento degli assunti con contratti di apprendistato, con contratti a termine e con collaborazioni coordinate e continuative od occasionali.

Tab. 3.1 Distribuzione delle relazioni d'impiego del primo lavoro tra i giovani (<35 anni) nati in 4 diversi periodi storici. Valori percentuali.

Relazione d'impiego del primo lavoro	Coorte di nascita			
	1948/1957	1958/1965	1966/1974	1975/1992
A tempo indeterminato	49,6	43,6	40,0	26,7
Apprendistato	16,6	14,4	17,8	25,0
A termine e di collaborazione	21,2	26,1	29,9	38,8
Lavoratore autonomo	8,1	11,4	8,6	6,1
Senza contratto	4,5	4,5	3,7	3,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
N	1.365	1.171	1.341	1.354

Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale (OPES) su dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento e di OPES relativi all'*Indagine sulle condizioni di vita delle famiglie trentine*, anni 2005-2010.

Naturalmente, le probabilità di essere assunti al primo impiego in base ai vari tipi di contratto previsti dall'ordinamento giuslavoristico italiano non sono influenzate solo dall'appartenenza generazionale, ma anche da altre caratteristiche individuali, quali il genere e il titolo di studio. Lo dimostrano gli esiti dell'analisi che abbiamo condotto attraverso un modello di regressione logistica multinomiale.

Utilizzando i parametri di questo modello (Tab. 3.2) per stimare le *chances* di iniziare la propria vita lavorativa con una delle varie relazioni d'impiego alle dipendenze qui prese in considerazione, si può vedere che, a parità di coorte e di titolo di studio, le donne conoscono, di norma, minori opportunità di essere assunte con contratti permanenti e maggiori rischi di iniziare il loro primo impiego con un contratto a termine o attraverso collaborazioni (coordinate continuative od occasionali).

Il modello mostra, inoltre, che la probabilità di iniziare la propria vita lavorativa da una posizione dipendente con un contratto a tempo indeterminato si è ridotta in modo particolarmente evidente tra i soggetti con licenza media e tra i laureati. Per i primi le minori opportunità di avere un contratto stabile sono attribuibili ad una maggiore possibilità di essere assunti con un contratto di apprendistato, mentre per i secondi la riduzione delle assunzioni a tempo indeterminato rappresenta un vero e proprio indebolimento strutturale delle posizioni da essi ricoperte sul mercato del lavoro, con gravi rischi di erosione del capitale culturale collettivamente disponibile.

Tab. 3.2 Probabilità di avere cominciato la carriera lavorativa con una relazione d'impiego a tempo indeterminato, di apprendistato/formazione lavoro, o un'altra forma contrattuale a termine, secondo la coorte di nascita, il genere e il titolo di studio.

Titolo di studio	Coorte di nascita e genere							
	1948/1957		1958/1965		1966/1974		1975/1992	
	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne
<i>A tempo indeterminato</i>								
Fino alla licenza media	0,43	0,45	0,37	0,38	0,32	0,34	0,20	0,21
Qualifica professionale	0,57	0,58	0,50	0,51	0,45	0,46	0,30	0,30
Diploma	0,56	0,56	0,48	0,47	0,44	0,43	0,30	0,29
Laurea	0,49	0,45	0,40	0,37	0,38	0,33	0,26	0,21
<i>Apprendistato</i>								
Fino alla licenza media	0,26	0,17	0,24	0,16	0,32	0,21	0,45	0,30
Qualifica professionale	0,19	0,13	0,19	0,12	0,26	0,17	0,38	0,25
Diploma	0,14	0,09	0,13	0,08	0,19	0,12	0,29	0,18
Laurea	0,07	0,04	0,06	0,04	0,09	0,05	0,14	0,07
<i>A termine e di collaborazione</i>								
Fino alla licenza media	0,15	0,24	0,18	0,29	0,19	0,31	0,22	0,37
Qualifica professionale	0,14	0,22	0,18	0,28	0,19	0,30	0,24	0,38
Diploma	0,17	0,26	0,21	0,33	0,23	0,36	0,30	0,45
Laurea	0,29	0,42	0,34	0,49	0,38	0,53	0,50	0,65

Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale (OPES) su dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento e di OPES relativi all'Indagine sulle condizioni di vita delle famiglie trentine, anni 2005-2010.

Per meglio comprendere gli effetti della regolazione corrente del mercato del lavoro italiano sui giovani trentini è opportuno studiare sia le variazioni dei loro rischi di disoccupazione a 5 anni di distanza dall'inizio del loro primo lavoro (sempre in rapporto alla relazione d'impiego al primo lavoro) (Tab. 3.3), sia l'evoluzione della carriera contrattuale di coloro che, invece, a 5 anni al primo impiego sono risultati occupati (Tab. 3.4).

Iniziando dal primo dei due aspetti si osserva che, nel volgere delle coorti, la quota di giovani che dopo un quinquennio dall'inizio della propria carriera lavorativa si trova senza lavoro è rimasta pressoché stabile ed è pari a circa un soggetto ogni dieci.

Oltre a ciò, si vede che, indipendentemente dalla coorte e dal tipo di contratto con cui i giovani trentini sono entrati nel mercato del lavoro, dopo 5 anni le donne mostrano una proporzione di inoccupate sempre superiore agli uomini. A tal proposito va sottolineato che l'uscita dal mercato del lavoro è, nei due casi, dovuta a ragioni diverse. Infatti, più della metà degli uomini non occupati appartenenti alle prime tre coorti risultava impegnata con il servizio di leva o civile (56%), mentre tra le donne la condizione prevalente era quella di casalinga (52%)²².

²² Nonostante la bassa numerosità non permetta di trarre conclusioni particolarmente robuste va tenuto presente, al fine di una corretta lettura dei dati, che la quota di soggetti inattivi a causa del servizio di leva o civile per i nati tra il 1975 e il 1992 è pari a circa il 16% mentre la quota della leva subito precedente circa del 46%. Parallelamente la quota di non occupati in condizione di studente sale dal 26% dei nati tra il 1966 e il 1974 al 46% dei nati nella coorte più recente. Allo stesso modo va tenuto presente che con il volgere delle coorti anche la quota di donne che a 5 anni si trovano nella condizione di casalinga si è ridotta passando dal 61% delle nate tra il 1948 e il 1957 al 28% delle nate nella coorte più giovane. In entrambi i casi poi l'aumento dell'inattività, almeno nella coorte più recente, è comunque riconducibile all'innalzamento della quota di studenti.

Tab. 3.3 Incidenza percentuale dei soggetti che a distanza di 5 anni dall'ingresso nel mercato del lavoro sono privi di un'occupazione secondo la relazione d'impiego alla prima occupazione, alla coorte di nascita e al genere. Valori percentuali.

Relazione d'impiego alla prima occupazione	Coorte di nascita			
	1948/1957	1958/1965	1966/1974	1975/1992
<i>Uomini</i>				
A tempo indeterminato	6,3	6,2	4,8	5,2
Apprendistato	17,7	19,0	8,5	8,3
A termine e di collaborazione	14,2	9,5	11,8	17,5
Totale	11,3	10,9	7,7	9,7
<i>Donne</i>				
A tempo indeterminato	14,0	10,9	9,2	14,3
Apprendistato	22,2	17,0	19,0	13,4
A termine e di collaborazione	15,2	21,1	15,0	19,5
Totale	16,4	12,7	15,2	15,3
<i>In complesso</i>				
A tempo indeterminato	10,4	8,6	7,0	9,0
Apprendistato	19,1	18,3	12,7	10,3
A termine e di collaborazione	14,7	16,7	13,9	18,7
Totale	13,3	13,0	10,2	13,0

Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale (OPES) su dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento e di OPES relativi all'*Indagine sulle condizioni di vita delle famiglie trentine*, anni 2005-2010.

Per coloro che, a distanza di 5 anni dall'ingresso nel mercato del lavoro, sono occupati notiamo una certa mobilità contrattuale (Tab. 3.4). In particolare i giovani con contratti formativi mostrano una maggiore probabilità di transitare verso rapporti d'impiego permanenti rispetto a quelli assunti con contratti a tempo determinato o che hanno stipulato contratti di collaborazione. Per i primi si nota che, per ogni coorte, più della metà ha raggiunto una posizione contrattuale permanente; per i secondi, invece, la percentuale appare più contenuta, in modo particolare tra i nati dopo la metà degli anni '70 (circa 3 soggetti ogni 10 vengono stabilizzati). Infine, com'è normale attendersi, i soggetti entrati nel mondo del lavoro con una forma contrattuale a tempo indeterminato risultano nella maggior parte dei casi nella medesima relazione d'impiego anche a distanza di 5 anni.

Anche in questo caso la disaggregazione per genere mette in luce delle differenze: segnatamente, le donne che transitano da una relazione temporanea verso una a tempo indeterminato è, per tutte le coorti di nascita, sempre inferiore a quella dei maschi.

Tab. 3.4 Incidenza percentuale dei soggetti che a distanza di 5 anni dall'ingresso nel mercato del lavoro sono dipendenti a tempo indeterminato secondo la relazione d'impiego della prima occupazione, alla coorte di nascita e al genere. Valori percentuali.

Relazione d'impiego alla prima occupazione	Coorte di nascita			
	1948/1957	1958/1965	1966/1974	1975/1992
<i>Uomini</i>				
A tempo indeterminato	85,9	86,5	87,0	81,8
Apprendistato	58,2	53,5	65,3	55,9
A termine e di collaborazione	46,7	51,7	47,2	39,2
Totale	62,8	60,0	62,7	56,7
<i>Donne</i>				
A tempo indeterminato	77,4	81,6	78,5	74,1
Apprendistato	51,4	45,3	49,5	47,4
A termine e di collaborazione	40,6	34,7	39,0	28,7
Totale	58,6	55,3	54,6	43,3
<i>In complesso</i>				
A tempo indeterminato	81,4	83,9	82,8	78,6
Apprendistato	56,0	50,9	58,9	52,5
A termine e di collaborazione	43,2	41,2	42,1	32,7
Totale	60,7	57,6	58,6	50,1

Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale (OPES) su dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento e di OPES relativi all'*Indagine sulle condizioni di vita delle famiglie trentine*, anni 2005-2010.

Le tabelle sopra riportate forniscono, come detto, una fotografia della situazione contrattuale dei giovani trentini in due precisi momenti temporali (l'ingresso al primo impiego e cinque anni dopo tale data). Tuttavia, soprattutto nelle prime fasi della carriera lavorativa un soggetto può passare attraverso diverse forme contrattuali permanendovi diverso tempo e, in alcuni casi, cambiando la propria relazione d'impiego pochi mesi prima dello scadere del quinto anno. Per ovviare a questa potenziale distorsione si è deciso quindi di analizzare i primi effettivi 5 anni di impiego e vedere la percentuale di tempo trascorso nelle diverse relazioni d'impiego indipendentemente dal fatto che il soggetto abbia cambiato o meno mansione o datore di lavoro²³.

In base ai risultati sotto riportati (Tab. 3.5) si può dire che le donne scarsamente qualificate e nate nella coorte più giovane (1975/1992) sono le persone che più a lungo permangono in una situazione precaria. Esse, infatti, trascorrono più di tre quinti dei primi 5 anni di storia lavorativa (37 mesi) sotto contratti temporanei. Per contro, i coetanei maschi con lo stesso livello d'istruzione si trovano nella medesima situazione per la metà circa del periodo considerato (33 mesi).

²³ Le incidenze sono state calcolate sui primi effettivi 60 mesi di lavoro e, quindi, al netto di eventuali periodi di disoccupazione o inattività.

Tab. 3.5 Proporzione di tempo passato in una relazione d'impiego dipendente a tempo indeterminato nei primi 5 anni di lavoro secondo e il genere, la coorte di nascita e il titolo di studio.

Titolo di studio	Coorte di nascita			
	1948/1957	1958/1965	1966/1974	1975/1992
<i>Uomini</i>				
Fino alla licenza media	0,58	0,49	0,50	0,45
Diploma	0,73	0,64	0,65	0,60
Laurea	0,60	0,52	0,52	0,48
Totale	0,64	0,57	0,59	0,55
<i>Donne</i>				
Fino alla licenza media	0,60	0,53	0,52	0,39
Diploma	0,71	0,64	0,64	0,50
Laurea	0,65	0,58	0,57	0,44
Totale	0,65	0,60	0,60	0,48
<i>In complesso</i>				
Fino alla licenza media	0,59	0,51	0,51	0,43
Diploma	0,72	0,64	0,64	0,55
Laurea	0,62	0,55	0,54	0,46
Totale	0,64	0,59	0,59	0,51

Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale (OPES) su dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento e di OPES relativi all'*Indagine sulle condizioni di vita delle famiglie trentine*, anni 2005-2010.

Oltre a essere accresciuto il tempo trascorso in contratti a termine è interessante notare che, sempre nei primi 5 anni di carriera lavorativa, un quarto dei soggetti nati dopo gli anni '70 ha avuto più di due contratti a termine confermando così una maggiore frammentarietà della loro carriera (Tab. 3.6).

Tab. 3.6 Soggetti che sono stati assunti una o più volte con contratti temporanei durante i primi 5 anni di carriera lavorativa. Valori percentuali.

Numero di contratti temporanei	Coorte di nascita			
	1948/1957	1958/1965	1966/1974	1975/1992
Uno	22,2	21,3	22,5	26,8
Due o +	12,3	20,2	22,4	26,3
N	1.379	1.186	1.369	1.405

Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale (OPES) su dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento e di OPES relativi all'*Indagine sulle condizioni di vita delle famiglie trentine*, anni 2005-2010.

Quanto visto finora indica che, oltre a essere interessati da una maggiore probabilità di inserirsi nel mercato del lavoro con contratti di natura temporanea, i giovani d'oggi tendono a permanere in una condizione instabile per un tempo maggiore dei coetanei delle generazioni passate (Tab. 3.7). Basti pensare che la metà dei nati tra il 1966 e il 1974 è transitata da una forma contrattuale temporanea ad una dipendente a tempo indeterminato dopo un periodo di 36 mesi mentre la stessa proporzione dei nati dopo la metà degli anni '70 ha ottenuto un contratto stabile dopo ben 50 mesi.

Tab. 3.7 Proporzioe di giovani che transitano da un contratto temporaneo a uno indeterminato secondo la durata totale (in mesi) del periodo trascorso in una relazione di impiego a termine e la coorte di nascita. Stime di Kaplan-Meier.

<i>Durata (in mesi) degli episodi di contratto a termine</i>	<i>Coorte di nascita</i>			
	<i>1948/1957</i>	<i>1958/1965</i>	<i>1966/1974</i>	<i>1975/1992</i>
6 mesi	0,07	0,09	0,10	0,08
12 mesi	0,18	0,18	0,19	0,15
18 mesi	0,25	0,26	0,26	0,22
24 mesi	0,35	0,36	0,36	0,29
36 mesi	0,48	0,49	0,50	0,40
48 mesi	0,61	0,56	0,61	0,49
60 mesi	0,68	0,64	0,66	0,55
N	568	514	658	853
<i>Durata mediana (in mesi)</i>	38	39	36	50

Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale (OPES) su dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento e di OPES relativi all'*Indagine sulle condizioni di vita delle famiglie trentine*, anni 2005-2010.

3.2 Il rischio di cadere in disoccupazione tra i giovani trentini

Dopo aver tracciato il quadro relativo all'evoluzione nel tempo del mercato del lavoro sotto il profilo contrattuale, passiamo ora a vedere se il rischio di esperire un episodio di disoccupazione, nella prima fase della carriera lavorativa, sia in qualche modo legato a queste diverse forme contrattuali o ad altre caratteristiche individuali.

Avendo già esposto nel primo capitolo i principali andamenti dei tassi di disoccupazione trentini, ci limitiamo qui ad esporre i risultati dell'analisi di un modello di regressione²⁴ (Tab. 3.8) che tiene in considerazione congiuntamente l'effetto di più fattori, quali: la relazione d'impiego alla prima occupazione, il genere, la coorte di nascita, il titolo di studio e, infine, la condizione professionale alla prima occupazione²⁵.

Come è facile intuire, i soggetti che hanno iniziato la propria carriera con una forma contrattuale temporanea hanno, mediamente, una probabilità maggiore di cadere in un episodio di disoccupazione²⁶. Ciò non sorprende, viste le minori tutele offerte ai lavoratori con contratti diversi da quelli a tempo indeterminato. Tuttavia, i contratti di natura formativa offrono maggiori garanzie rispetto ai contratti a termine. L'istituto di apprendistato, infatti, oltre alle agevolazioni economiche

²⁴ Nel modello di regressione esponenziale *piecewise-constant* utilizzato l'asse temporale attraverso il quale viene calcolata la durata della ricerca è diviso in una serie di intervalli all'interno dei quali si assume che il tasso di transizione base sia costante. I parametri (β) riportati nella Tab. 3.8 esprimono l'aumento o la diminuzione (a seconda che il segno sia positivo o negativo) del "rischio" medio di passare dalla condizione di disoccupato a quella di occupato e sono interpretabili come la velocità di inserimento occupazionale (maggiore, quando il segno è positivo, minore nel caso contrario) al netto dell'effetto esercitato dalle altre variabili.

²⁵ Va precisato che il modello di regressione che segue non tiene conto dei lavoratori in proprio, per i quali si suppone che la disoccupazione sia legata a meccanismi di altro tipo. Per definizione, infatti, costoro non sono suscettibili di licenziamento, anche se, a volte può accadere che la loro attività non garantisca sufficienti livelli di reddito e siano costretti a reperire un nuovo impiego.

²⁶ Si sottolinea che i dati a disposizione permettono di tenere in considerazione esclusivamente i periodi di disoccupazione di durata uguale o superiore ad un mese.

per i datori di lavoro prevede delle attività formative al fine di impartire delle capacità e delle abilità specifiche al lavoratore. Questa maggiore preparazione, unita all'investimento fatto dall'azienda, divengono così dei fattori di tutela per il lavoratore, oltreché un ottimo strumento per far incontrare le esigenze dei lavoratori con quelle dei datori di lavoro.

Tab. 3.8 Modello di regressione esponenziale *piecewise constant* per l'analisi del rischio di entrare in disoccupazione entro i 5 anni successivi all'inizio della prima occupazione. Stime di massima verosimiglianza dei parametri e degli errori standard.

<i>Caratteristiche</i>	<i>Coeff.</i>	<i>Sign.</i>	<i>Std. err</i>
<i>Durata</i>			
0- 6 mesi	-6,79	***	0,202
7-12 mesi	-7,16	***	0,210
13-24 mesi	-7,63	***	0,207
24-36 mesi	-7,59	***	0,207
oltre i 36 mesi	-7,84	***	0,199
<i>Relazione d'impiego alla prima occupazione</i>			
A tempo indeterminato	Rif.		-
Apprendistato	1,09	***	0,136
A termine e di collaborazione	1,91	***	0,107
Senza contratto	1,48	***	0,186
<i>Genere</i>			
Uomini	Rif.		-
Donne	0,27	***	0,088
<i>Coorte di nascita</i>			
1948/1957	Rif.		-
1958/1965	0,34	***	0,121
1966/1974	0,31	***	0,117
1975/1992	0,54	***	0,123
<i>Titolo di studio</i>			
Non laureati	Rif.		-
Laureati	-0,29	*	0,155
<i>Condizione professionale alla prima occupazione</i>			
Imprenditori, liberi professionisti e dirigenti	Rif.		-
Quadri, impiegati direttivi, di concetto e quadri	0,16		0,175
Impiegati esecutivi, lavoratori non manuali del terziario e operai qualificati	0,32	*	0,167
Operai manuali non qualificati	0,48	***	0,166

*** $p < 0,01$; ** $p < 0,05$; * $p < 0,1$

Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale (OPES) su dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento e di OPES relativi all'*Indagine sulle condizioni di vita delle famiglie trentine*, anni 2005-2010.

Va da sé che, oltre al tipo di contratto, vi sono altre caratteristiche socio-anagrafiche che incidono sulla possibilità di esperire almeno un episodio di disoccupazione nelle prime fasi di carriera. In linea con altre ricerche condotte a livello nazionale²⁷ si nota anche in Trentino che, *ceteris paribus*, sussiste una disuguaglianza di genere che si traduce in un maggiore rischio di cadere in disoccupazione per le donne.

²⁷ Schizzerotto, A. (a cura di) "Vite ineguali. Disuguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea", Il Mulino, Bologna, 2002.

Vengono confermate poi le differenze legate alla coorte di nascita, che vedono penalizzate soprattutto le coorti più giovani, le quali sono maggiormente interessate dalle politiche di flessibilizzazione sopracitate.

Per quanto concerne il titolo di studio è interessante osservare che la laurea mostra un rischio minore di cadere in disoccupazione rispetto agli altri titoli.

Infine, chi entra nel mercato del lavoro in posizioni occupazionali poco qualificate ha una maggiore probabilità di esperire un episodio di disoccupazione entro i primi 5 anni di carriera. I lavoratori operai manuali non qualificati, ad esempio, hanno il 62%²⁸ di probabilità in più, rispetto ai lavoratori della classe di servizio.

3.3 Conclusioni

In sintesi si può affermare che con il volgere delle coorti, anche in conseguenza ai mutamenti avvenuti nell'ordinamento italiano, oltre a essersi allargata la platea di coloro che accedono al primo lavoro con una relazione d'impiego precaria, è anche aumentata la probabilità di rimanervi più a lungo.

Per quanto concerne la probabilità di esperire un episodio di disoccupazione nelle prime fasi della carriera lavorativa si è visto che le generazioni più giovani sono quelle più svantaggiate, in particolare le donne e i soggetti che accedono al mercato del lavoro con forme contrattuali precarie. Le analisi confermano poi che i titoli di studio più alti offrono una maggiore protezione da questo rischio rispetto ai titoli più bassi.

²⁸ Il valore percentuale è il risultato della seguente formula: $(\exp(0,48)-1)*100$.

4. Le donne tra lavoro e famiglia

L'ultimo approfondimento riguarda uno dei fenomeni più rilevanti che hanno contraddistinto il mercato del lavoro trentino, così come quello italiano, negli ultimi decenni: il notevole incremento della partecipazione femminile. Dagli anni '70 in poi, infatti, i tassi di attività delle donne hanno cominciato a crescere in modo continuo. Alcuni fattori economici e culturali hanno sicuramente contribuito a stimolare l'entrata e la permanenza delle donne nel mercato del lavoro, basti pensare alla terziarizzazione delle società contemporanee e, ancor più, all'aumento dell'investimento in istruzione.

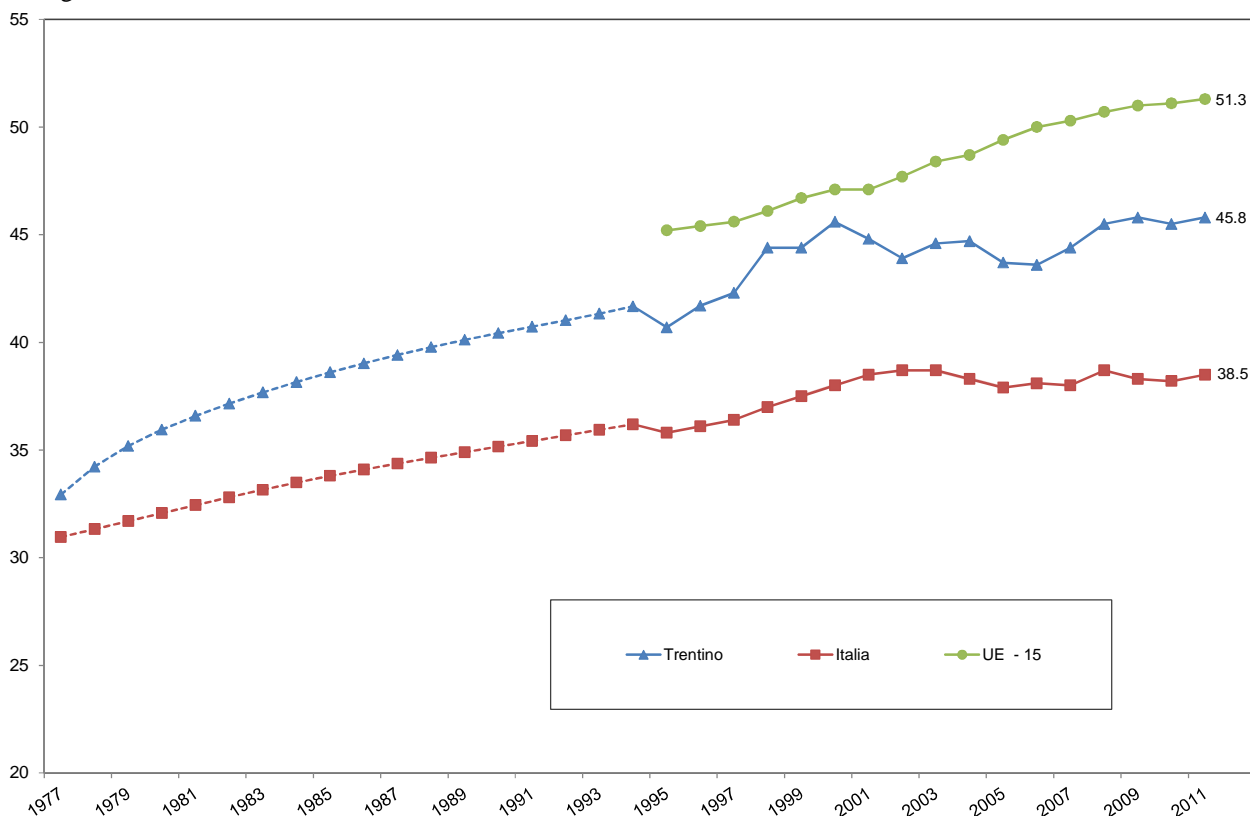
Questo incremento dei tassi di attività ha avuto ripercussioni notevoli sulla struttura e sull'organizzazione familiare. In particolare, per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, è divenuto sempre più oggetto di attenzione il problema della conciliazione del lavoro domestico con quello extradomestico.

In questo capitolo si vuole in un primo momento mostrare il mutamento nel tempo della situazione femminile all'interno del mercato del lavoro in termini di partecipazione e, successivamente, focalizzare l'attenzione sulle conseguenze legate a uno dei momenti più nevralgici per il proseguo della carriera delle lavoratrici: la nascita dei figli.

4.1 La partecipazione femminile al mercato del lavoro

Osservando l'evoluzione dei tassi di attività femminile si scorge che, nonostante negli ultimi decenni il tasso in parola si sia notevolmente innalzato, resta ancora piuttosto ampio il divario che separa l'Italia dall'Europa a 15 stati. Tuttavia, in provincia di Trento la proporzione di donne attive risulta decisamente più elevata di quella nazionale (Fig. 4.1). Basti notare che al 2011 (ultimo dato disponibile) il tasso di attività femminile trentino è 7,3 punti percentuali superiore a quello italiano.

Fig. 4.1 Tassi di attività femminili in Trentino, Italia e UE-15.



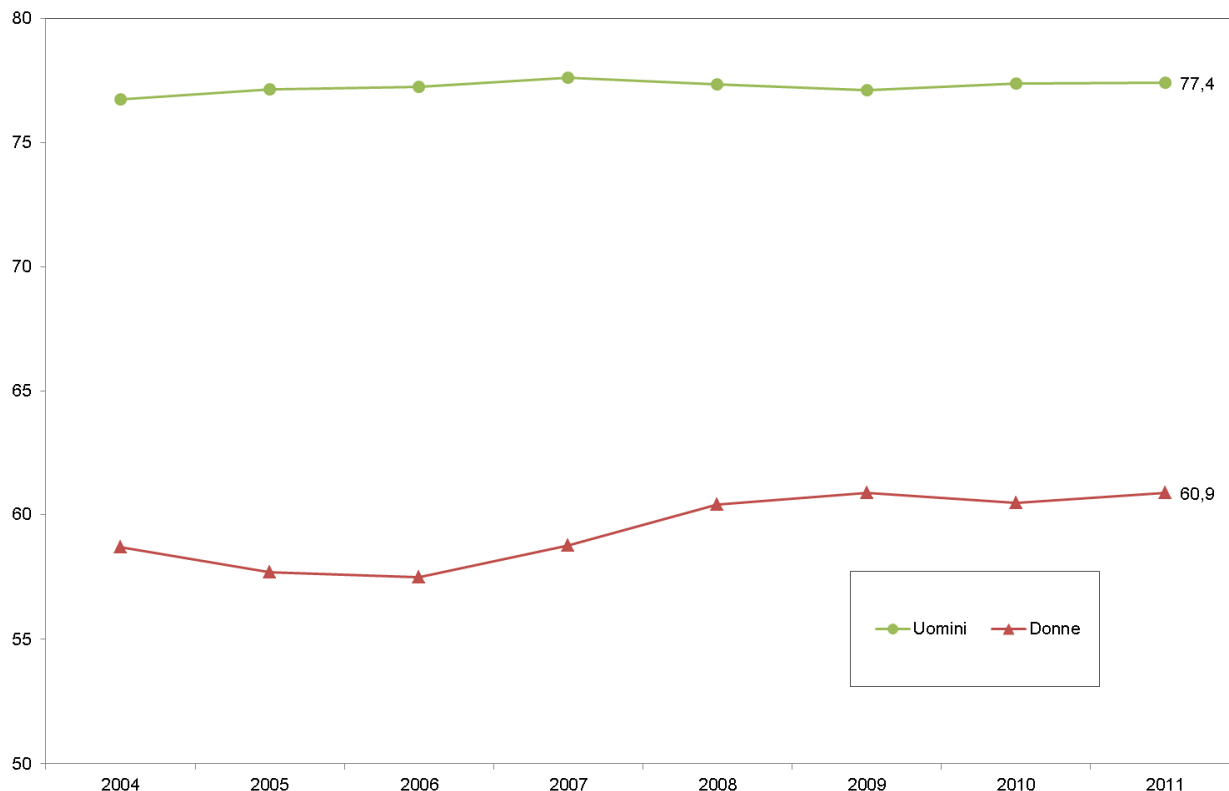
Fonte: per l'Italia e il Trentino, elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale su dati dell'ISTAT; per l'UE-15, elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale su dati EUROSTAT.

Nota: i valori dal 1977 al 1994 della serie del Trentino e dell'Italia sono stati smussati.

Focalizzando l'attenzione esclusivamente sugli ultimi otto anni²⁹ appare evidente che, nonostante l'innalzamento della partecipazione femminile al mercato del lavoro appena descritto, rimane ancora marcata e stabile la differenza rispetto a quella maschile (Fig. 4.2); il divario in questione al 2011 è pari a 16,5 punti percentuali.

²⁹ La scelta è legata al fatto che a partire dal 2004 i dati provengono dalla *Rilevazione continua sulle forze di lavoro* che sostituisce la precedente indagine trimestrale sulle forze di lavoro, sempre di fonte ISTAT.

Fig. 4.2 Tassi di attività 15-64 in Trentino dal 2004 al 2011 distinti per genere.



Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale (OPES) su dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento, <http://www.statistica.provincia.tn.it>.

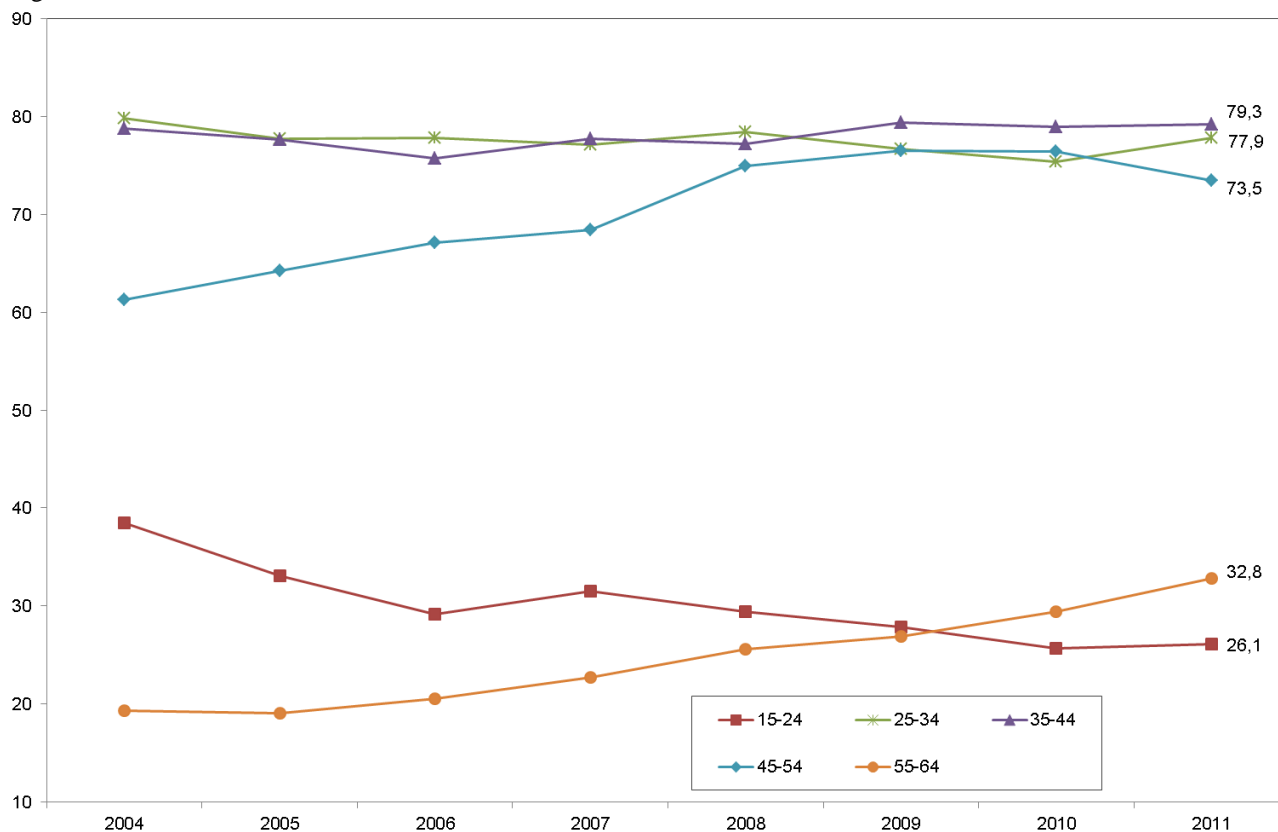
Al fine di rendere visibili le differenze in corrispondenza dei diversi momenti del ciclo di vita si è ritenuto opportuno distinguere il tasso di attività femminile per classi di età (Fig. 4.3)³⁰.

Si nota immediatamente che solo tra le più giovani (15-24 anni) si registra una contrazione del tasso in parola. La causa di questa riduzione non deve essere attribuita a uno scoraggiamento delle giovani, dovuto all'impossibilità di reperire un'occupazione, ma piuttosto al progressivo innalzamento dei loro tassi di scolarità (vedi Cap.1).

Per le donne in un'età compresa tra i 25 e i 44 anni si riscontrano valori piuttosto elevati, ancorché inferiori a quelli maschili, rispetto alle altre classi d'età e stabili nel tempo. Risulta interessante inoltre notare che, in linea con gli obiettivi europei, si assiste ad un aumento della partecipazione tra le donne dai 45 anni in poi, con un incremento di oltre 13 punti percentuali dal 2004 al 2011. Infine va sottolineato che i tassi contenuti tra coloro che hanno 55 anni o più sono condizionati dalla transizione al pensionamento.

³⁰ In linea con quanto appena detto in merito alla differenza di genere, la partecipazione al mercato del lavoro degli uomini, per tutte le classi considerate, è sempre abbondantemente superiore a quella delle coetanee donne.

Fig. 4.3 Tassi di attività femminile in Trentino dal 2004 al 2011 secondo la classe di età.



Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale (OPES) su dati ISTAT.

4.2 Donne e inattività

Finora si è osservata esclusivamente l'evoluzione dei tassi di attività annuali. Per avere un'idea dei mutamenti di lungo periodo si guarderà ora alla partecipazione al mercato del lavoro delle donne di età compresa tra 18 e 40 anni³¹ nate in periodi storici diversi. Nello specifico si osserveranno quattro coorti differenti: le nate tra il 1950 e il 1954; tra il 1955 e il 1959; tra il 1960 e il 1964; e, infine, tra il 1965 e il 1970. La scelta di limitare l'attenzione alle fasce d'età centrali è legata al fatto che proprio per le donne in questa fascia di età vi sono margini su cui agire per aumentare la partecipazione al mercato del lavoro con conseguenti ricadute positive su tutto il sistema economico. Come evidenziato in precedenti Rapporti (Rapporto sulla situazione economica e sociale del Trentino, 2008), infatti, l'inattività femminile ha pesanti ricadute sulla situazione economica e sociale della provincia, ma non solo, in quanto le famiglie in cui sia solo l'uomo a

³¹ La disponibilità dei dati longitudinali offerta dall'*Indagine sulle condizioni di vita delle famiglie trentine* permette di osservare per ogni coorte il segmento di vita che va dai 18 ai 40 anni. È stato scelto di delimitare l'analisi alle donne con al massimo 40 anni in quanto, mediamente, entro questa età siano già avvenuta l'assunzione dei ruoli famigliari di moglie e madre.

lavorare sono decisamente più esposte a rischi di povertà o deprivazione rispetto a quelle dove entrambi i coniugi percepiscono un reddito da lavoro³².

D'altra parte sono proprio le donne in questa fascia di età quelle che manifestano una maggiore difficoltà nel conciliare lavoro domestico e lavoro remunerato. Nonostante sia da sottolineare che in Trentino il lavoro part-time e i servizi rivolti alla conciliazione tra lavoro retribuito e lavoro familiare siano molto più diffusi che nel resto d'Italia e, tra l'altro, in continua espansione (basti pensare che per le donne l'incidenza del part-time sul totale delle occupate è passato dal 21,5% del 2000 al 35,6% del 2011 e che l'incidenza percentuale dei posti in asili nido sulla popolazione da 0 a 2 anni è passata, nello stesso periodo, dal 10% a circa il 19%)³³, la difficoltà di conciliare impegni domestici e lavorativi rappresenta molte volte un freno alla partecipazione attiva al mercato del lavoro.

Nel corso del tempo comunque la situazione appare piuttosto cambiata e, sebbene la percentuale di donne che non ha mai fatto esperienze lavorative remunerate non mostri differenze considerevoli attorno alle coorti anagrafiche (Tab. 4.1), emergono alcuni cambiamenti significativi allorché si esamini l'ammontare di tempo trascorso, entro i 40 anni, tra le forze di lavoro piuttosto che nella condizione di casalinga.

Tab. 4.1 Proporzione di donne che hanno avuto almeno un'esperienza di lavoro entro i 40 anni. Valori percentuali.

<i>Coorte di nascita</i>	<i>Incidenza percentuale</i>
1950/1954	91,2
1955/1959	93,8
1960/1964	95,6
1965/1970	93,7

Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale (OPES) su dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento e di OPES relativi all'*Indagine sulle condizioni di vita delle famiglie trentine*, anni 2005-2010.

La Tab. 4.2, infatti, mostra chiaramente che l'incidenza percentuale di tempo speso in condizione di casalinga³⁴, tra i 18 e i 40 anni, è andato via via riducendosi con il volgere delle coorti e, parallelamente, è incrementato il tempo speso all'interno del mercato del lavoro. Passando dalle nate prima del 1950 a quelle nate tra il 1965 e il 1970, infatti, la quota di tempo speso nella condizione di casalinga è diminuita dal 24% (poco più di 5 anni) al 14% (circa 3 anni). Questo cambiamento è il riflesso di un mutamento culturale e istituzionale, consolidatosi a partire dagli anni '70 in poi, che ha messo in discussione la figura del *male breadwinner* (maschio lavoratore

³² Nel 2008 la percentuale di coppie deprivate era pari al 41% dove il marito era l'unico percettore di reddito mentre scendeva a 21% nelle famiglie dove entrambi erano occupati.

³³ Fonte: Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento, <http://www.statistica.provincia.tn.it>.

³⁴ La percentuale di tempo speso nelle altre condizioni di inattività, in questo lasso di tempo, è minoritario rispetto a quello speso nella condizione di casalinga tra i 18 e i 40 anni di vita.

capofamiglia). A partire da questi anni, infatti, si assiste a un massiccio investimento delle donne in termini d'istruzione, ad un allargamento del settore terziario e all'introduzione e diffusione sempre più ampia di servizi rivolti all'infanzia.

Il declino della proporzione di tempo speso come casalinga pare peraltro interessare tutte le donne indipendentemente dal loro titolo di studio. Tuttavia, in tutte le coorti, le più istruite trascorrono un tempo superiore nel mercato del lavoro rispetto alle meno istruite.

Tab. 4.2 Proporzione di tempo trascorso nelle forze di lavoro o come casalinga tra i 18 e 40 anni per coorte di nascita e titolo di studio.

Coorte di nascita e titolo di studio	Condizione	
	Forze di lavoro	Casalinga
1950/1954		
Fino alle medie	0,57	0,36
Diploma o +	0,73	0,11
Totale	0,65	0,24
1955/1959		
Fino alle medie	0,62	0,26
Diploma o +	0,74	0,09
Totale	0,68	0,18
1960/1964		
Fino alle medie	0,65	0,27
Diploma o +	0,75	0,09
Totale	0,68	0,18
1965/1970		
Fino alle medie	0,69	0,20
Diploma o +	0,76	0,08
Totale	0,73	0,14

Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale (OPES) su dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento e di OPES relativi all'*Indagine sulle condizioni di vita delle famiglie trentine*, anni 2005-2010.

4.3 L'uscita dal mercato del lavoro

Un precedente studio condotto da OPES e dal Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento³⁵ su un campione di donne trentine ha messo in luce come le madri con figli piccoli siano particolarmente esposte al rischio di cadere in una condizione di inattività. In effetti, anche sulla base dei dati dell'*Indagine sulle condizioni di vita delle famiglie trentine* si riscontra che una quota significativa di donne sceglie di abbandonare il mercato del lavoro in seguito alla nascita del primo figlio³⁶.

³⁵ Schizzerotto, A. e Fambri, G. (a cura di) "*Le donne trentine tra famiglia e lavoro*", Quaderni della programmazione, n.23, 2009.

³⁶ Sono incluse nell'analisi solo le donne che un anno prima del parto avevano già avuto un'esperienza di lavoro.

Confrontando l'incidenza delle casalinghe un anno prima del parto con quella a 5 anni dalla nascita del figlio, emerge un incremento considerevole di donne che hanno lasciato il lavoro (Tab. 4.3).

Per la precisione, a 5 anni da questo episodio, risultano casalinghe 4 donne su dieci tra le nate nei primi anni '50 e circa un quarto delle nate dopo la metà degli anni '60³⁷; sei anni prima l'incidenza era rispettivamente di due donne su dieci per la coorte nata tra il 1950 e il 1954 e una su dieci per le nate tra il 1960 e il 1970.

Tab. 4.3 Proporzioni di donne in condizione di casalinga un anno prima e 5 anni dopo la nascita del figlio secondo la coorte di nascita.

Coorte di nascita	Periodo		N
	Un anno prima della nascita	5 anni dopo la nascita	
1950/1954	0,18	0,39	266
1955/1959	0,11	0,29	273
1960/1964	0,15	0,32	294
1965/1970	0,09	0,25	329

Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale (OPES) su dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento e di OPES relativi all'*Indagine sulle condizioni di vita delle famiglie trentine*, anni 2005-2010.

Al fine di approfondire ulteriormente la questione si è condotta un'analisi multivariata, in modo da osservare, congiuntamente, l'effetto di più fattori ritenuti importanti nel condizionare l'uscita dal mercato del lavoro dopo la nascita del primo figlio.

Il modello di regressione³⁸ (Tab. 4.4) conferma innanzitutto che, a parità di tutte le altre condizioni, vi è una progressiva riduzione del rischio di transitare dalla condizione di occupata a quella di casalinga a mano a mano che ci si avvicina alle coorti più recenti.

Come accennato sopra, inoltre, le donne che hanno investito più risorse nella loro carriera scolastica tendono, in misura maggiore delle meno scolarizzate, a rimanere all'interno del mercato del lavoro anche dopo essere divenute madri. L'investimento in istruzione quindi tende a garantire, oltre che un maggiore accesso al mercato del lavoro, anche una maggiore permanenza dopo la nascita del primo figlio.

³⁷ Va da sé che non si tiene conto del fatto che le donne in questione possano essere rientrate nel mercato del lavoro in un periodo successivo.

³⁸ Si tratta di modelli di *Event History Analysis* (EHA). Questa tecnica di analisi permette di studiare i cambiamenti di condizione (nel nostro caso il passaggio dalla condizione di attiva a quella di casalinga) sperimentati dagli individui secondo alcune caratteristiche costanti (come ad esempio il genere o la coorte di nascita) o mutevoli (quali il tipo di contratto o l'orario di lavoro). I parametri con valori negativi indicano, nel caso in questione, un minore rischio di transitare all'inattività mentre, al contrario, quelli con valori positivi denotano una maggiore probabilità che si verifichi questo evento. Le variabili inserite nel modello in questione sono: la coorte di nascita, il titolo di studio, la presenza di eventuali figli nati nei 5 anni successivi al primo parto, gli anni di carriera professionale trascorsi prima di diventare madre, e, infine, alcune caratteristiche dell'ultimo lavoro svolto prima del parto quali il tipo di contratto, la posizione professionale, l'orario di lavoro (tempo parziale o a tempo pieno) e se l'occupazione afferiva al settore pubblico oppure privato. Infine, si è tenuto conto anche della posizione occupazionale del marito al momento della nascita del primogenito o della primogenita.

Non stupisce, poi, che la nascita di altri figli, accrescendo ulteriormente il carico di lavoro, sia un elemento che spinge le madri a lasciare il proprio impiego.

Tra i fattori che frenano l'uscita dal lavoro ve ne sono alcuni che riguardano la carriera lavorativa. In particolare si evidenzia una relazione indiretta tra il rischio di lasciare il lavoro a favore della condizione di casalinga sia con gli anni di carriera lavorativa pregressi, sia con la posizione professionale³⁹ raggiunta 12 mesi prima del parto. In altre parole, più sono gli anni passati al lavoro e più prestigiosa è la posizione professionale ricoperta, tanto più bassa sarà la probabilità di passare alla condizione di casalinga dopo essere divenute madri. D'altra parte è plausibile che chi ha procrastinato la scelta di fare famiglia a favore della crescita professionale sia meno incentivata, in termini di costi opportunità, ad uscire dal lavoro rispetto ad una persona con posizioni professionali inferiori. È altresì ipotizzabile poi che alle posizioni professionali più elevate corrispondano prestigio e compensi economici superiori; inoltre, come già evidenziato in altri studi⁴⁰, le donne con elevato capitale umano acquistano maggiore potere di contrattazione nei confronti del partner e riescono, di conseguenza, a ottenere una maggiore equità nella distribuzione dei carichi domestici.

Focalizzando poi l'attenzione su alcune caratteristiche dell'occupazione immediatamente precedente alla nascita del figlio emergono ulteriori aspetti interessanti. In primo luogo, come è naturale aspettarsi, le donne assunte con contratti temporanei, e ancora di più le lavoratrici in nero, hanno una probabilità maggiore di uscire dal mercato del lavoro dopo essere diventate madri. Essere impiegati in un lavoro a tempo parziale poi diminuisce la possibilità di uscire dal mercato del lavoro con la nascita dei figli. Allo stesso modo, avere un impiego pubblico, caratterizzato da maggiori garanzie e da una flessibilità più elevata che non quella del settore privato, sembra favorire sensibilmente la conciliazione tra famiglia e lavoro. Infine, anche la posizione occupazionale del marito appare avere un ruolo significativo sul rischio di cadere o meno in una condizione di inattività. In particolare, il parametro pertinente indica che nelle coppie dove il marito ha una posizione occupazionale uguale o superiore a quella della moglie vi è una maggiore possibilità che quest'ultima abbandoni il lavoro a favore del lavoro domestico.

³⁹ Per la posizione professionale in questo caso viene utilizzata la scala CAMSIS (*Cambridge Social Interaction and Stratification Scale*) dove alle diverse professioni viene attribuito un valore crescente a seconda del loro prestigio.

⁴⁰ Schizzerotto, A. e Fambri, G. (a cura di) "*Le donne trentine tra famiglia e lavoro*", Quaderni della programmazione, n.23, 2009.

Tab. 4.4 Modello di regressione di *Cox* per l'analisi del passaggio dalle forze di lavoro a casalinga entro cinque anni dalla nascita del primo figlio. Donne trentine sposate o conviventi. Stime di massima verosimiglianza dei parametri e degli errori standard.

<i>Caratteristiche</i>	<i>Coeff.</i>	<i>Sign.</i>	<i>Std. err</i>
<i>Coorte di nascita</i>			
1950/1955	Rif.		-
1956/1960	-0,15		0,175
1961/1965	-0,26		0,189
1966/1970	-0,25		0,182
1971/1985	-0,34	*	0,193
<i>Titolo di studio</i>			
Fino alle medie	Rif.		-
Diploma	-0,33	**	0,153
Laurea o +	-1,40	***	0,403
Nascita di altri figli	0,73	***	0,119
<i>Carriera lavorativa</i>			
Anni carriera prima del parto	-0,06	***	0,014
Posizione professionale 12 mesi prima del parto	-0,02	***	0,006
<i>Contratto 12 mesi prima del parto</i>			
Indeterminato	Rif.		-
Temporaneo (determinato o collaborazioni)	0,46	***	0,143
Autonomi	0,36	*	0,228
Irregolare	0,85	**	0,395
<i>Orario di lavoro</i>			
Full-time	Rif.		-
Part-time	-0,12		0,260
<i>Settore d'impiego</i>			
Settore pubblico	Rif.		-
Settore privato	1,30	***	0,277
<i>Occupazione del marito al momento del parto</i>			
Inferiore alla moglie	Rif.		-
Uguale o superiore alla moglie	0,20		0,225

*** $p \leq 0,01$; ** $p \leq 0,05$; * $p \leq 0,1$

Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale (OPES) su dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento e di OPES relativi all'*Indagine sulle condizioni di vita delle famiglie trentine*, anni 2005-2010.

4.4 Conclusioni

Negli ultimi decenni le donne hanno visto un progressivo aumento dei tassi di partecipazione al mercato del lavoro. Ciononostante i livelli dei tassi di attività femminili rimangono ancora lontani da quelli raggiunti dai coetanei maschi. La difficoltà di conciliare i tempi della vita familiare con quella lavorativa sembra essere una tra le principali cause del divario di genere; la nascita dei figli, in particolar modo, appare essere un elemento che incide nella decisione di uscire dal mercato del lavoro. Nel tempo comunque questa tendenza sembra essersi affievolita anche grazie all'innalzamento dei livelli di scolarità femminili e all'espansione dei servizi forniti alle famiglie rivolti alla conciliazione tra lavoro domestico e lavoro remunerato.

Vi sono comunque altri fattori, legati alla carriera professionale, che contribuiscono a far rimanere all'interno del mercato del lavoro le donne che divengono madri, come ad esempio gli anni di lavoro precedenti al parto o la posizione occupazionale raggiunta.

Com'è naturale attendersi poi essere assunti con forme temporanee o irregolari favorisce la transizione all'inattività, mentre avere un'occupazione part-time o lavorare nel settore pubblico offre maggiori *chances* di rimanere nel mercato del lavoro anche dopo la nascita dei figli.

5. La situazione economica del Trentino nel 2012

Secondo le previsioni del Fondo monetario internazionale nel 2012 l'economia mondiale dovrebbe rallentare lievemente il suo ritmo di crescita rispetto all'anno precedente: 3,3% contro 3,8%. Le principali aree del pianeta dovrebbero continuare a denotare andamenti sensibilmente differenti. Sebbene i Paesi emergenti possano continuare a manifestare incrementi del prodotto interno lordo ben superiori a quelli delle zone più avanzate, la loro crescita appare frenata da un raffreddamento della dinamica del commercio mondiale (Tab. 5.1). Lo stesso Fondo monetario si attende infatti che gli scambi di beni e servizi su scala internazionale crescano del 3,2%, a fronte del 5,8% previsto per il 2011.

Permane poi una certa debolezza nella crescita degli Stati Uniti, le cui difficoltà sono, com'è ormai noto, legate alla politica di bilancio. Per l'economia europea, invece, si stima una lieve recessione: nel 2012 il PIL dell'Eurozona dovrebbe calare dello 0,4%. Su questo decremento pesano soprattutto l'andamento economico dei Paesi più in difficoltà nella gestione della finanza pubblica, sebbene le tensioni finanziarie sui titoli del debito sovrano di tali Paesi si siano allentate, dopo essersi aggravate durante l'estate. Il prodotto lordo complessivo della Spagna dovrebbe diminuire nel 2012 del 1,5%, mentre quello dell'Italia dovrebbe far registrare una riduzione pari al 2,3% (Tab. 5.1).

Tab. 5.1 Scenario predittivo sulle variazioni reali del PIL mondiale, delle principali aree del pianeta e di alcune economie nazionali. Anni 2011-2013. Valori percentuali.

Aree geografiche	Anni		
	2011	2012	2013
<i>Mondo</i>	3,8	3,3	3,6
<i>Paesi avanzati</i>	1,6	1,3	1,5
Giappone	-0,8	2,2	1,2
Regno Unito	0,8	-0,4	1,1
Stati Uniti	1,8	2,2	2,1
<i>Area dell'euro</i>	1,4	-0,4	0,2
Germania	3,1	0,9	0,9
Francia	1,7	0,1	0,4
Italia	0,4	-2,3	-0,7
Spagna	0,4	-1,5	-1,3
<i>Paesi emergenti</i>	6,2	5,3	5,6
Brasile	2,7	1,5	4,0
Cina	9,2	7,8	8,2
India	6,8	4,9	6,0
Russia	4,3	3,7	3,8

Fonte: FMI, *World Economic Outlook*, ottobre 2012.

La Banca d'Italia⁴¹ fa notare che nel nostro Paese l'attività economica, scesa nel secondo trimestre allo stesso ritmo del primo (-0,8% sul periodo precedente), ha continuato a ridursi anche nei mesi estivi, sebbene con un'intensità minore. La debolezza della domanda per consumi e investimenti è il risultato di diversi fattori: le condizioni finanziarie ancora tese, gli effetti delle manovre di bilancio che si ripercuotono sul reddito disponibile e la ridotta fiducia di famiglie e imprese. A fronte di ciò le esportazioni extra-UE continuano a sostenere la produzione nazionale, nonostante la domanda mondiale abbia, come detto, rallentato il proprio ritmo di espansione.

L'economia della provincia di Trento non è certo dispensata dall'attuale fase di crisi che sta attraversando l'Italia. La provincia dovrebbe comunque attraversare il 2012 facendo emergere alcuni elementi distintivi, come viene posto in luce nei due paragrafi successivi.

5.1 L'economia trentina nel biennio 2011-2012⁴²

Nel corso del 2011 il ritmo di crescita nazionale si è sensibilmente attenuato. Dopo l'incremento reale dell'1,8%, registrato nel 2010, il prodotto interno lordo è aumentato in volume nel 2011 di soli quattro decimi di punto. La stima anticipata effettuata dall'ISTAT per i principali aggregati economici delle ripartizioni geografiche evidenzia come un tale andamento si sia distribuito nelle diverse aree del Paese. Il PIL è rimasto sostanzialmente stazionario nel Centro e nel Mezzogiorno: rispettivamente +0,1% e 0,0%, mentre è aumentato in misura superiore alla media nazionale nel Nord-Ovest (0,6%) e soprattutto nel Nord-Est (0,9%) (Tab. 5.2).

Tab. 5.2 Variazioni reali del PIL dell'Italia e delle macro-ripartizioni del Paese. Anni 2009-2011. Valori percentuali.

Ripartizione geografica	Anni		
	2009	2010	2011
Nord-Est	-5,6	2,1	0,9
Nord-Ovest	-6,1	1,7	0,6
Centro	-3,9	1,2	0,1
Sud	-4,1	0,2	0,0
<i>Italia</i>	<i>-5,0</i>	<i>1,3</i>	<i>0,4</i>

Fonte: ISTAT, Stima anticipata di alcuni aggregati economici nelle ripartizioni geografiche. Anno 2010.

All'incremento del PIL dell'Italia nord-orientale hanno contribuito tutti i settori economici: il valore aggiunto è aumentato dell'1,1% sia nell'industria sia nei servizi (un valore significativamente più elevato delle omologhe variazioni medie nazionali: 0,1% e 0,8%, rispettivamente). Rilevante è stato anche il contributo del settore agricolo, che ha fatto registrare un

⁴¹ Banca d'Italia, Bollettino Economico n.70, ottobre 2012.

⁴² Le considerazioni contenute in questo paragrafo si basano in larga parte su dati stimati e non definitivi per il 2011, oltre che per il 2012, perché al momento della stesura del presente Rapporto i Conti economici regionali ISTAT non erano, com'è normale, ancora disponibili.

incremento del valore aggiunto del 2,1%. Come rileva la Banca d'Italia⁴³, il Nord-Est ha conosciuto un rallentamento minore rispetto alle altre macro-aree del Paese grazie ad una migliore tenuta della domanda interna e grazie alla vivace dinamica delle esportazioni, sulla quale fa perno da diversi anni in ragione della sua spiccata apertura al commercio estero (si veda anche il Cap. 6).

In base alla stima anticipata, realizzata dal Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento, per i principali aggregati economici locali, il Trentino è cresciuto nel 2011 ad un ritmo piuttosto simile a quello dell'Italia nord-orientale: 0,8% (Tab. 5.3).

Tab. 5.3 Variazioni reali del PIL del Trentino e del Nord-Est. Anni 2000-2011. Valori percentuali.

Anni	Ripartizione geografica	
	Trentino	Nord-Est
2000	3,6	5,2
2001	1,4	1,2
2002	-0,2	-0,7
2003	0,6	0,2
2004	0,2	1,7
2005	1,3	1,1
2006	1,5	2,9
2007	2,5	1,8
2008	0,9	-2,6
2009	-2,8	-5,8
2010	2,1	2,6
2011	0,8	0,9

Fonte per il Trentino 2000-09: ISTAT – Conti economici regionali.

Fonte per il Trentino 2010-11: Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento, Stima anticipata del PIL.

Fonte per il Nord-Est: ISTAT – Conti economici regionali.

Anche la dinamica dei valori aggiunti settoriali della provincia di Trento è risultata piuttosto simile a quella del Nord-Est: il comparto industriale ha infatti registrato una crescita reale pari all'1,8%. Come mostra la Tab. 5.4 le principali componenti di questo settore hanno conosciuto variazioni pressoché opposte: +4,3%, per l'industria in senso stretto e -4% per il comparto edile.

Tab. 5.4 Valore aggiunto ai prezzi base della provincia di Trento. Variazioni reali anni 2009-2011. Valori percentuali.

Settore	Variazioni percentuali	
	Var. 2009-10	Var. 2010-11
Agricoltura, silvicoltura e pesca	-1,4	-0,9
Industria in senso stretto	6,9	4,3
Costruzioni	-5,3	-4,0
Servizi	2,0	0,4
Totale	2,1	0,7

Fonte: Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento, Stima anticipata della dinamica di alcuni aggregati economici in Trentino, anno 2010.

⁴³ Banca d'Italia, L'economia delle regioni italiane. Roma, giugno 2012.

All'interno del comparto dei servizi, il settore dei servizi privati ha invece conosciuto una crescita piuttosto debole (0,3%), mentre il valore aggiunto dei servizi non market è aumentato in modo più marcato (0,6%). A differenza di quanto è avvenuto nell'Italia nord-orientale, si è poi registrato un decremento reale del valore aggiunto dell'agricoltura (-0,9%) (Tab. 5.4).

La crescita del PIL provinciale può essere d'altro canto letta in base al conto risorse ed impieghi. Come rileva il Servizio Statistica, la spesa delle famiglie si conferma poco vivace (+0,3%), analogamente a quanto è avvenuto a livello nazionale (+0,2%). Assolutamente ininfluente il contributo della spesa della P.A., che ha risentito delle politiche di contenimento della spesa pubblica. La spesa per investimenti da parte delle imprese trentine nel 2011 ha sperimentato un discreto decremento (-3,8%) a causa di diversi fattori, tra cui la persistenza della situazione di crisi che contraddistingue il comparto delle costruzioni, il clima di incertezza che condiziona i programmi di spesa a medio-lungo termine e le difficoltà di accesso al credito (Tab. 5.5). Sul fronte della domanda esterna, il commercio internazionale continua invece a fornire un contributo molto positivo al risultato finale. Nel corso del 2011 le esportazioni verso l'estero sono infatti cresciute – secondo le stime del Servizio Statistica – più del 9 percento. A causa del rallentamento della domanda provinciale, crescono in misura molto più modesta le importazioni dall'estero (1,1%), così come le importazioni dalle altre regioni italiane (2,3%).

Tab. 5.5 Conto Risorse ed Impieghi della provincia di Trento. Anno 2010. Variazioni percentuali rispetto all'anno precedente.

<i>Risorse e impieghi</i>	<i>Variazioni percentuali</i>	
	<i>Variazioni 2009-10</i>	<i>Variazioni 2010-11</i>
Prodotto interno lordo	2,0	0,8
Importazioni interregionali	6,2	2,3
Importazioni estere	4,9	1,1
<i>Totale risorse</i>	3,3	1,2
Consumi finali interni	0,6	0,3
- consumi interni dei residenti	1,1	0,4
- consumi interni dei non residenti	-0,7	0,3
Consumi della P.A. e delle ISP	0,7	0,0
Investimenti fissi lordi	0,7	-3,8
Variazione delle scorte	(*)	(*)
Esportazioni interregionali	8,2	2,0
Esportazioni estere	14,8	9,3
<i>Totale impieghi</i>	3,3	1,2

(*) La variazione dell'aggregato non viene indicata per la scarsa significatività dei valori assunti dalla variabile in questione.

Fonte: Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento, Stima anticipata della dinamica di alcuni aggregati economici in Trentino, anno 2010.

Se si confrontano le stime prodotte dal Servizio Statistica per il 2010 con quelle per il 2011, appare abbastanza chiaro che il rallentamento della crescita dell'economia provinciale è riconducibile ad una diminuzione dei tassi di crescita di pressoché tutti gli aggregati della contabilità locale. Per quanto concerne i valori aggiunti, sebbene l'agricoltura e il comparto edile

abbiano registrato un leggero calo della loro reiterata contrazione (rispettivamente, da -1,4% a -0,9% e da -5,3% a -4%), il settore dei servizi e quello dell'industria in senso stretto hanno conosciuto una sensibile decelerazione (rispettivamente, da 2,0% a 0,4% e da 6,9% a 4,3%). Queste dinamiche possono essere a loro volta ricondotte ad una frenata sia delle esportazioni verso l'estero e verso le altre regioni, sia della domanda interna, per la quale gli investimenti fissi lordi sono passati da uno 0,7% a un -3,8% (Tab. 5.5).

Come anticipato sopra, è comunque nel 2012 che l'economia nazionale e quelle locali sperimentano una significativa contrazione. Secondo le stime di Prometeia⁴⁴ – le uniche a fornire una disaggregazione territoriale al momento della stesura di queste note – la riduzione del livello di attività coinvolgerebbe tutte le regioni e le macro-aree del Paese, seppur in maniera differenziata. Mentre il Centro conoscerebbe una flessione del prodotto interno lordo del 2,0%, il Mezzogiorno andrebbe incontro ad un decremento del PIL pari al 2,4%. Leggermente migliori sono le previsioni relative alle aree settentrionali. Tuttavia l'area nord-orientale, oltre alla fase recessiva in corso, dovrebbe ovviamente risentire delle ripercussioni che il sisma ha avuto sull'attività produttiva dell'Emilia Romagna, per la quale è attesa una riduzione del PIL del 2,5%. Fra le altre regioni del Nord, si prevede una riduzione del PIL del 2,1% per la Lombardia, e un calo del 2,0% per il Piemonte, il Veneto e per il Friuli-Venezia Giulia. Perdite più contenute sono invece stimate per la Valle d'Aosta (-1,8%) e per il Trentino-Alto Adige (-1,4%) (Tab. 5.6). Secondo Prometeia quest'ultima regione andrebbe incontro ad una flessione meno forte delle altre regioni del Nord, in quanto il valore aggiunto del suo settore industriale sarebbe, assieme a quello del Veneto, fra quelli che subirebbero le minori perdite: rispettivamente, -5,1% e -5,0%. Il Trentino-Alto Adige sarebbe anche fra le regioni italiane a soffrire i minori decrementi del comparto edile (-5,4%).

Tab. 5.6 Variazioni reali del PIL nel 2012 per alcune regioni italiane e per le macro-ripartizioni territoriali. Valori percentuali.

<i>Ripartizione geografica</i>	<i>Anni</i>
	<i>2012</i>
Lombardia	-2,1
Piemonte	-2,0
Veneto	-2,0
Liguria	-2,3
Emilia Romagna	-2,5
Trentino-Alto Adige	-1,4
Friuli-Venezia Giulia	-2,0
Valle d'Aosta	-1,8
Nord Ovest	-2,1
Nord Est	-2,1
Centro	-2,0
Mezzogiorno	-2,4
<i>Italia</i>	-2,2

Fonte: Prometeia, *Scenari regionali*, luglio 2012.

⁴⁴ Prometeia, *Economie locali: scenari di previsione*, luglio 2012.

A livello provinciale l'OPES ha stimato per il 2012 un decremento reale del PIL di circa 1,3 punti percentuali. Come emerge dalla Tab. 5.7, le variazioni previste per i valori aggiunti settoriali del Trentino non si discostano molto da quelle stimate da Prometeia per i comparti regionali e dell'Italia nord-orientale. I cali dell'edilizia e dei servizi della provincia di Trento sono infatti molto simili a quelli attesi per le altre due aree territoriali e si attestano rispettivamente sul 5 per cento e su qualche decimo di punto.

Tab. 5.7 Variazioni reali dei valori aggiunti settoriali nel 2012 per Trentino, Trentino-Alto Adige e Nord-Est. Valori percentuali.

Settore	Ripartizione geografica		
	Trentino	Trentino-Alto Adige	Nord-Est
Agricoltura	0,8	6,8	3,4
Industria in senso stretto	-3,8	-5,1	-5,6
Costruzioni	-5,0	-5,4	-5,6
Servizi	-0,5	-0,6	-0,5
<i>Totale</i>	<i>-1,4</i>	<i>-1,3</i>	<i>-2,0</i>

Fonte per il Trentino: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e la Valutazione della domanda sociale attraverso il Modello econometrico multisettoriale del Trentino, settembre 2012.

Fonte per il Trentino Alto Adige e il Nord-Est: Prometeia, *Scenari regionali*, luglio 2012.

Il Trentino sembra invece subire un decremento inferiore della regione e della macroripartizione per quel che concerne il settore industriale: rispettivamente, -3,8%, -5,1% e -5,6%. La provincia sembra tuttavia andare incontro ad un minore incremento del valore aggiunto del settore primario rispetto al Trentino-Alto Adige e al Nord-Est: rispettivamente, 0,8%, 6,8% e 3,4%. I cali delle attività produttive provinciali dovrebbero poi essere accompagnati da alcune marcate flessioni del volume delle componenti della domanda interna: -2,5%, i consumi finali delle famiglie, -0,8%, i consumi collettivi e -4,3%, gli investimenti fissi lordi.

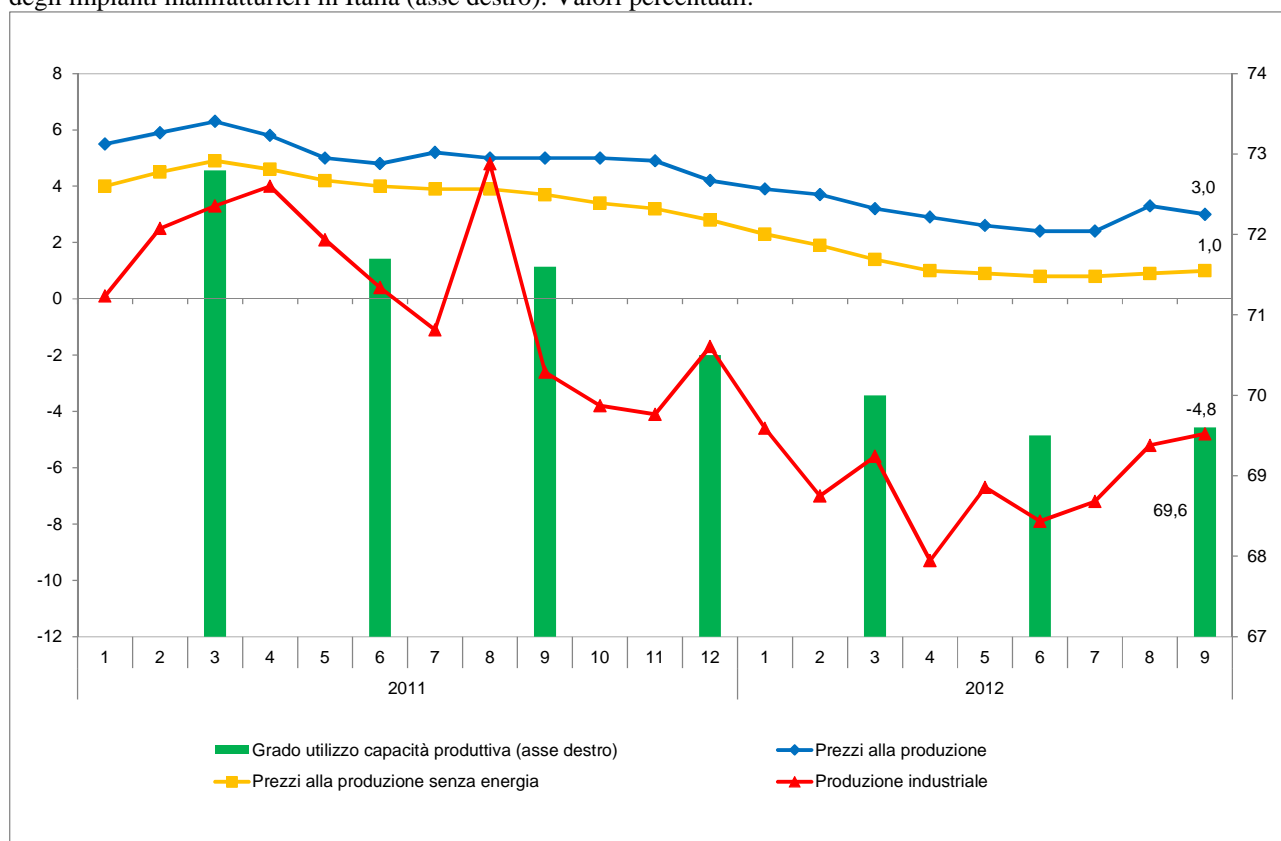
5.2 La dinamica dell'economia trentina nel breve periodo

L'obiettivo di questo paragrafo è quello di completare il quadro sulla situazione economica locale attraverso l'esame di vari indicatori disponibili ed adottando una prospettiva tendenziale di breve periodo. La prima parte fornisce un sommario resoconto sull'attività produttiva locale (Par. 5.2.1), mentre la seconda delinea la situazione di alcune delle principali componenti della domanda aggregata (Par. 5.2.2). La terza fornisce infine alcune valutazioni di carattere finanziario (Par. 5.2.3). L'analisi delle componenti di domanda si completa poi nel capitolo 6, nel quale viene offerto un quadro puntuale degli andamenti delle esportazioni trentine e, più in generale, degli scambi commerciali con l'estero.

5.2.1 L'attività produttiva

Il livello dell'attività economica continua a risentire anche localmente delle turbolenze vissute in Eurolandia negli ultimi mesi, che si assommano agli effetti di una congiuntura che rimane negativa nelle attese degli operatori anche tra le economie avanzate (si veda sopra). A livello nazionale le circostanze nelle quali si realizza questa incertezza circa la traiettoria futura dell'economia sono quelle di una politica fiscale restrittiva finalizzata al riequilibrio della finanza pubblica, perciò verosimilmente destinata a permanere tale anche nel medio-lungo periodo. Prima di trattare più nello specifico la situazione locale è quindi utile fornire un quadro sommario della produzione in Italia.

Fig. 5.1 Variazioni tendenziali della produzione industriale e dei prezzi alla produzione nazionali. Grado di utilizzo degli impianti manifatturieri in Italia (asse destro). Valori percentuali.



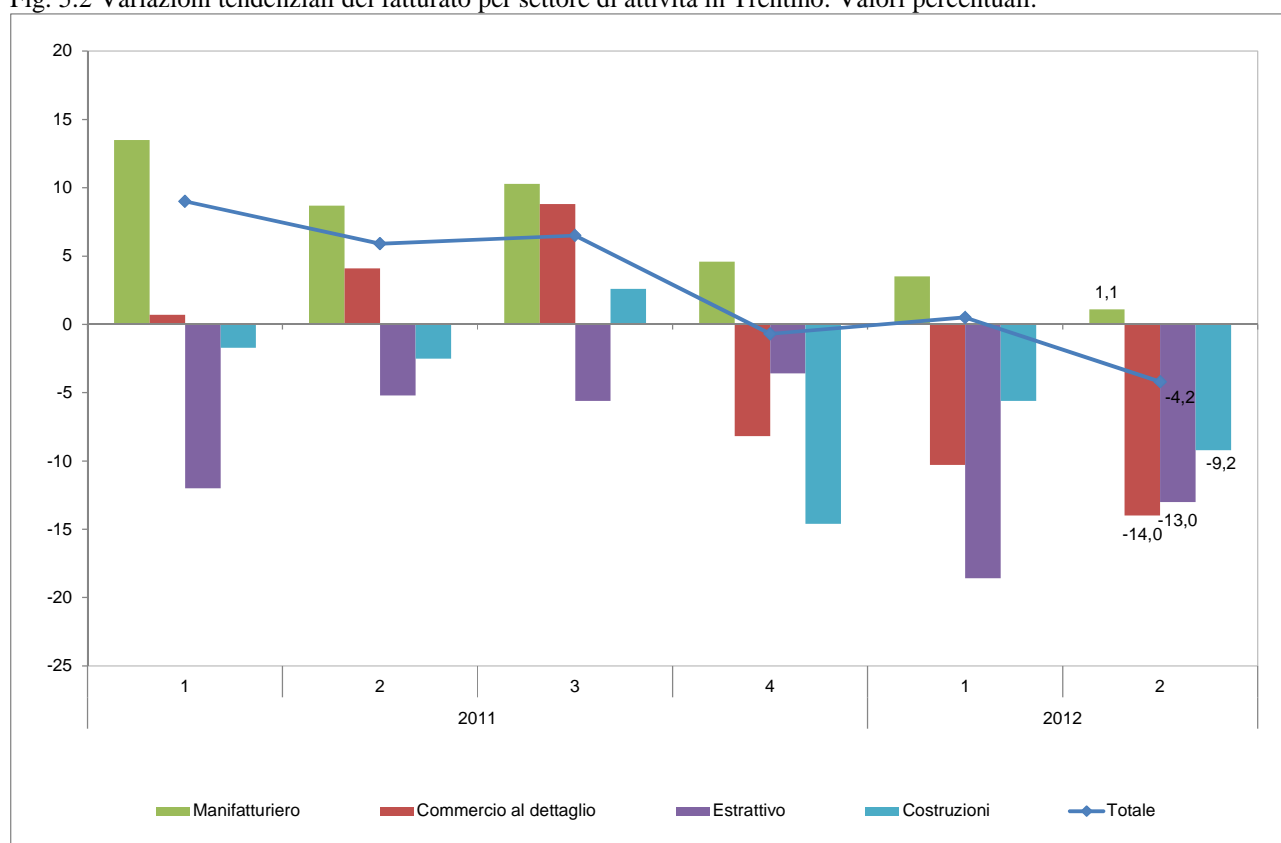
Nota: I prezzi alla produzione escludono il settore delle costruzioni. Per l'indice dei prezzi e quello della produzione industriale l'anno di riferimento è il 2005.

Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale su dati dell'ISTAT.

I prezzi alla produzione del settore industriale segnalano una lenta ma graduale tendenza alla diminuzione, più decisa proprio a partire dall'inizio di quest'anno (Fig. 5.1). Questo stesso andamento si osserva anche per i prezzi depurati dalla componente più volatile dei prodotti energetici. Quest'ultima serie di variazioni nei prezzi rimane in effetti costante intorno allo 0,9%

tendenziale da maggio di quest'anno, arrivando a toccare l'1% a settembre. Questa dinamica dei prezzi sembra in linea con quanto è possibile osservare circa l'andamento dell'indice della produzione industriale, che rallenta la propria diminuzione tendenziale, ma continua a rimanere in calo tendenziale per tredici mesi consecutivi a partire da settembre 2011: la diminuzione tendenziale più rilevante dell'attività industriale registrata finora è stata pari al 9,3% ad aprile di quest'anno. Il peggioramento del clima di fiducia delle imprese manifatturiere e di costruzione rilevato su base mensile⁴⁵ induce inoltre a ritenere verosimile la chiusura dell'anno in corso con una variazione tendenziale della produzione industriale ancora con segno negativo, soltanto in parte compensata da un eventuale recupero stagionale. Il grado di utilizzo degli impianti recupera soltanto lo 0,1% su base tendenziale nell'ultimo trimestre rilevato e risulta ancora molto lontano dai livelli vicini al pieno impiego, visto che poco più del 30% della capacità degli impianti industriali rimane ancora inutilizzato.

Fig. 5.2 Variazioni tendenziali del fatturato per settore di attività in Trentino. Valori percentuali.



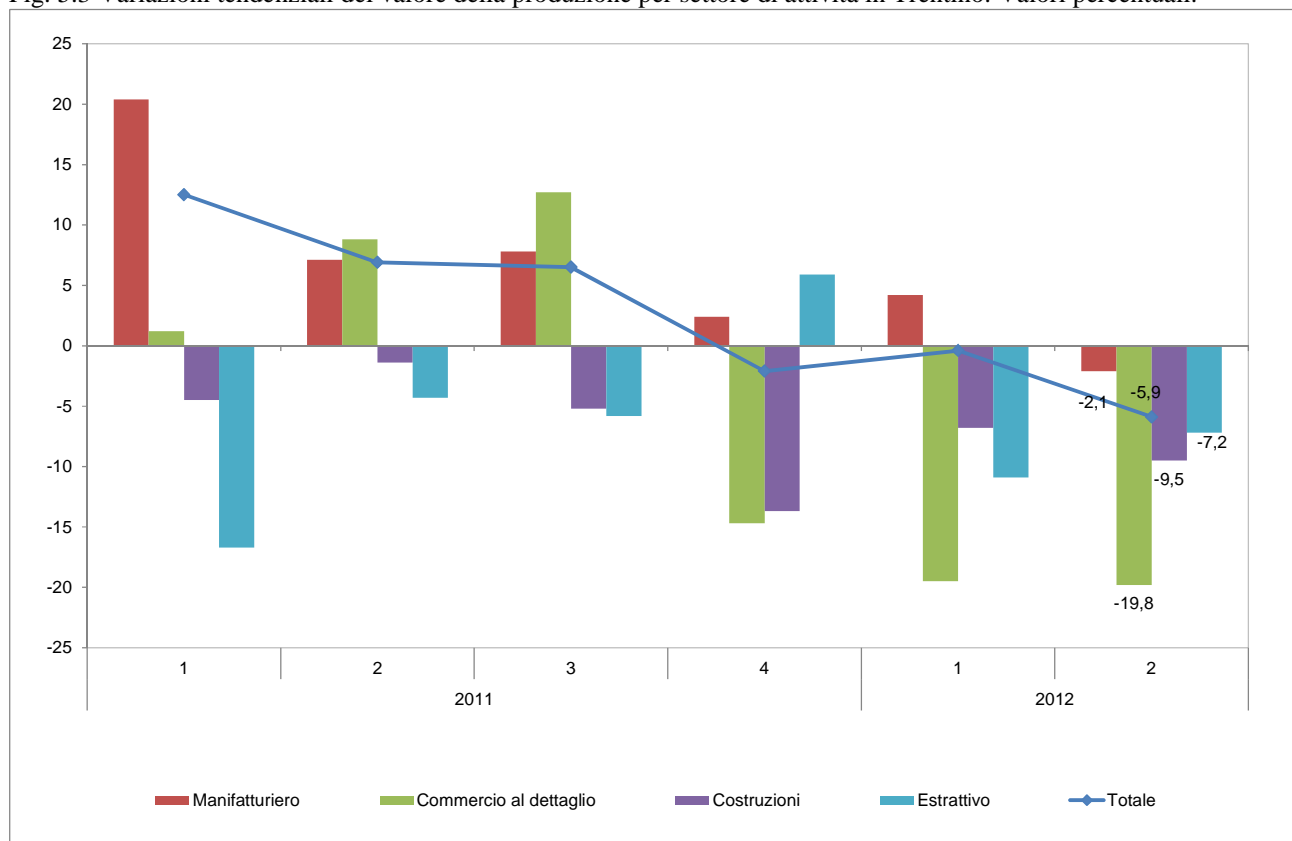
Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale su dati della C.C.I.A.A. di Trento.

Questi andamenti nazionali trovano riscontro nelle dinamiche produttive locali. La variazione tendenziale dei ricavi totali registrati in Trentino raggiunge il -4,2% nel secondo trimestre di quest'anno (Fig. 5.2). Questo risultato negativo è stato preceduto invece da due trimestri di stasi

⁴⁵ ISTAT, *Fiducia delle imprese manifatturiere e di costruzione*. Ottobre 2012.

tendenziale, durante la quale la variazione dei ricavi complessivi non si è mai allontanata troppo dallo zero. Lo stacco tendenziale rispetto ai primi tre trimestri del 2011, quando si è rilevato in media un aumento del 7,1% dei ricavi totali, si rivela quindi chiaramente. Il comparto manifatturiero sembra risentire di questa tendenza al ribasso, seppure in misura minore rispetto agli altri settori qui considerati, riuscendo anzi a mantenersi su tassi di variazione positivi e contribuendo nel contempo a sostenere l'andamento medio dei ricavi totali grazie ad un tasso medio di variazione pari al 6,9% tra il primo trimestre 2011 ed il secondo trimestre 2012, contro tassi medi negativi per gli altri tre settori calcolati nello stesso periodo. La situazione si conferma critica per i comparti dell'edilizia e dell'estrattivo che si possono distinguere solamente in base ai risultati peggiori rilevati per quest'ultimo. Con l'eccezione del terzo trimestre 2011, i ricavi delle imprese impegnate nell'edilizia hanno continuato a diminuire, arrivando a toccare quasi una riduzione tendenziale del 15% proprio alla fine del 2011, probabilmente sovrapponendosi anche al rallentamento stagionale delle attività di questo comparto. In media la diminuzione tendenziale registrata dall'edilizia nei sei trimestri considerati raggiunge il -4,4%. Si confermano costantemente negative anche quest'anno le variazioni dei ricavi nel settore estrattivo, con una diminuzione del 18,6% raggiunta proprio all'inizio di quest'anno rispetto allo stesso periodo del 2011.

Fig. 5.3 Variazioni tendenziali del valore della produzione per settore di attività in Trentino. Valori percentuali.

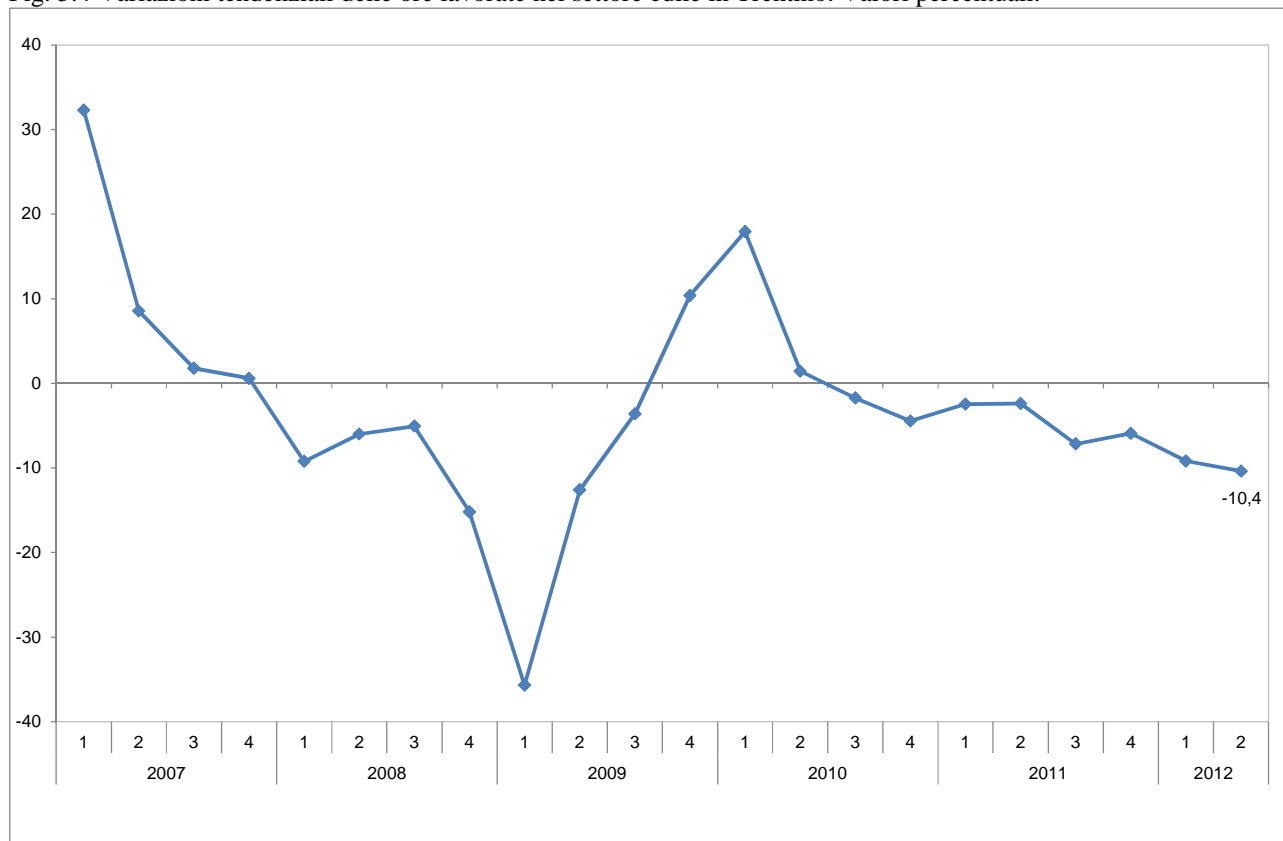


Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale su dati della C.C.I.A.A. di Trento.

Si tratta di una situazione in tendenziale peggioramento confermata anche dai valori medi: il settore ha raggiunto una diminuzione media dei ricavi pari al 9,7% nei sei trimestri considerati, contro l'8,9% medio calcolato l'anno scorso. Anche la situazione del commercio al dettaglio sembra in peggioramento, dato che questo settore ha più che compensato le percentuali positive sui ricavi dei primi tre trimestri del 2011 (4,5% medio), dovute almeno in parte ad una componente stagionale positiva, con le percentuali notevolmente negative degli ultimi tre trimestri considerati (-10,8% medio). La diminuzione media tendenziale dei ricavi in questo settore tra il primo trimestre 2011 e il secondo trimestre di quest'anno si ferma comunque al -3,1%.

I dati riguardanti il valore della produzione (Fig. 5.3) confermano il rallentamento tendenziale delle attività produttive a partire dall'ultimo trimestre del 2011, quando il tasso di variazione totale diventa negativo per la prima volta dopo sette trimestri di crescita ininterrotta, probabilmente a causa di un rimbalzo fisiologico dopo le percentuali notevolmente negative registrate a partire dalla fine del 2008 e durante tutto il 2009. Se si considerano i singoli settori, il comparto propriamente industriale registra un aumento tendenziale della produzione almeno fino al secondo trimestre di quest'anno, quando sembra interrompersi la continua propulsione innescatasi all'inizio del 2010. Anche se in territorio negativo, la percentuale del settore manifatturiero è migliore di quella degli altri tre comparti ed in media, tra il primo trimestre 2011 e il secondo trimestre di quest'anno, registra ancora un aumento della produzione del 6,6% contro il 2,9% del totale dei comparti.

Fig. 5.4 Variazioni tendenziali delle ore lavorate nel settore edile in Trentino. Valori percentuali.



Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale su dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento. Serie destagionalizzata.

I risultati più sconcertanti riguardano sia il settore delle costruzioni, sia quello estrattivo. In media entrambi i settori hanno visto diminuire la produzione di oltre il 6% (6,8% le costruzioni, 6,5% l'estrattivo) negli ultimi sei trimestri. L'unica eccezione riguarda il settore estrattivo nell'ultimo trimestre del 2011, quando è stato registrato un aumento dei livelli produttivi del 5,9%, il secondo in ordine di tempo dopo quello del terzo trimestre 2010 (12,8%). Si è trattato però di un recupero episodico, che non si è stabilizzato nei trimestri successivi. L'edilizia registra il suo dato tendenziale peggiore in coincidenza con il rallentamento stagionale della attività nel quarto trimestre. Dal terzo trimestre 2010 il settore delle costruzioni in Trentino registra per otto trimestri consecutivi un calo tendenziale delle ore lavorate (Fig. 5.4), con una variazione media pari al -5,5%. Tra il 2008 e il 2009 il calo medio era stato del 12,5%. Il secondo trimestre di quest'anno ha segnato una diminuzione del 10,4% rispetto al medesimo periodo dell'anno precedente: si tratta già del quarto peggiore risultato dopo quelli raggiunti tra la fine del 2008 e la metà del 2009. Tornando alle cifre relative al valore della produzione, il settore del commercio al dettaglio registra un calo notevole su base tendenziale a partire dalla fine del 2011, per raggiungere quasi una diminuzione del 20% nel secondo trimestre dell'anno in corso. La diminuzione media della produzione in questo settore è pari al 5,2%. Questi risultati negativi nel commercio possono essere verosimilmente

ricondotti ad una riduzione generalizzata della spesa per consumi in un clima di aumento tendenziale dei prezzi. È necessario precisare altresì che il commercio al dettaglio rientra nel settore terziario e non è quindi direttamente confrontabile con i comparti del macrosettore industriale. La dinamica della produzione risulta inoltre strettamente legata anche alla gestione delle scorte da parte delle imprese, che a sua volta risente in qualche misura delle aspettative sull'andamento futuro dell'economia. È dunque opportuno tenere conto anche dell'andamento delle rimanenze. Il settore estrattivo registra un aumento tendenziale costante e notevole dei prodotti finiti in giacenza (Tab. 5.8) contemporaneo al calo del venduto e del valore della produzione (si veda sopra).

Tab. 5.8 Variazioni tendenziali delle rimanenze di prodotti finiti per settore di attività. Valori percentuali tendenziali.

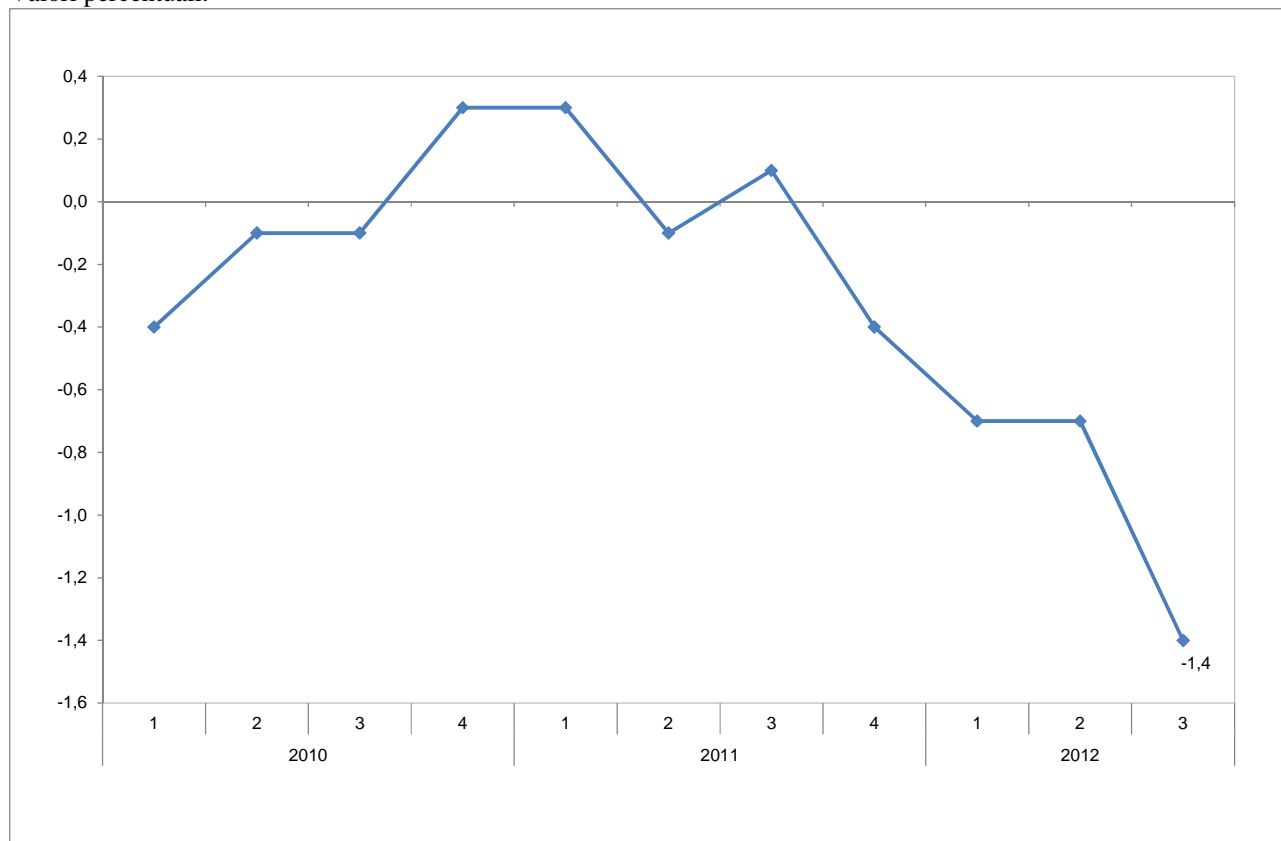
Settore economico	Trimestri			
	3° Trimestre 2011	4° Trimestre 2011	1° Trimestre 2012	2° Trimestre 2012
Estrattivo	12,1	23,4	35,8	20,1
Manifatturiero	15,9	2,8	2,8	-2,7
Costruzioni	4,4	-0,9	-8,3	-29,7
Commercio ingrosso	-35,0	-8,8	-16,8	-25,7
Commercio dettaglio	-21,9	-24,4	-29,1	-51,0
Trasporti	-	-	-	-
Artigianato	3,6	67,5	-2,3	20,1
<i>Totale</i>	<i>10,8</i>	<i>1,1</i>	<i>-1,6</i>	<i>-12,2</i>

Fonte: C.C.I.A.A. Trento - *Indagine congiunturale trimestrale*.

Per il comparto delle costruzioni la ricostituzione del magazzino di prodotti finiti (abitazioni invendute e lavori in corso d'opera) iniziata nel secondo trimestre del 2011 si interrompe già nel quarto trimestre dello stesso anno, con una diminuzione percentuale tendenziale dei prodotti (costruzioni finite) in scorta che arriva quasi al 30% nel secondo trimestre 2012. Questa tendenza ha probabilmente limitato le perdite nei ricavi comunque registrate nel comparto, per il quale anche quest'anno la gestione del magazzino sembra rivelarsi uno strumento essenziale in un contesto di domanda immobiliare stagnante. L'adeguamento verso l'alto dei livelli produttivi (e delle ore lavorate) nell'edilizia in risposta ad una ripresa della domanda sembra ancora lontano nelle attese degli operatori. La situazione del manifatturiero, come già accennato più sopra, sembra in lento peggioramento. Almeno dal terzo trimestre 2010 (sola eccezione il primo trimestre del 2011) il comparto propriamente industriale registra un calo costante delle materie prime di scorta, inoltre, il valore del secondo trimestre del 2012 è il calo più consistente finora registrato. La dismissione delle materie prime è probabilmente il preludio al ridimensionamento dei valori produttivi futuri. Per quanto riguarda le scorte di prodotti finiti, il settore manifatturiero ha registrato un accumulo di rimanenze per almeno 4 trimestri consecutivi: una tendenza interrottasi nel secondo trimestre di quest'anno, quando si calcola una diminuzione delle scorte pari ad oltre il 2%; si tratta comunque

solamente della seconda variazione negativa in un anno dopo quella registrata nel primo trimestre 2011.

Fig. 5.5 Variazione tendenziale del numero di imprese attive al netto del settore agricolo in Trentino. Anni 2010-2012. Valori percentuali.



Fonte: elaborazioni del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento su dati della C.C.I.A.A. di Trento.

Le dinamiche più strutturali rilevabili nel tessuto produttivo trentino, per lo meno quelle che emergono dall'esame della demografia delle unità produttive in attività (Fig. 5.5), confermano la tendenza al ridimensionamento già rilevata l'anno scorso. Il calo tendenziale nel numero delle imprese attive è stato pari allo 0,7% in ciascuno dei primi due trimestri di quest'anno, per poi raddoppiare alla fine del terzo trimestre: si tratta della percentuale più elevata rilevata finora. La scomposizione settoriale di quest'ultima variazione tendenziale rivela che la diminuzione più consistente su base tendenziale è concentrata proprio nel settore manifattura ed energia (-2,4%), il quale continua a registrare cali tendenziali tra le unità attive dal 2010. Nello stesso periodo calano anche le aziende attive nel settore delle costruzioni (-2%), che registra anch'esso diminuzioni tendenziali pressoché costanti dal 2010. Il comparto estrattivo contribuisce con un calo tendenziale dell'1,1% sempre nel terzo trimestre di quest'anno. In termini di variazioni tendenziali medie dal primo trimestre 2010 al terzo trimestre 2012 bisogna rilevare che, per quanto riguarda il numero di imprese attive, la performance peggiore si deve egualmente registrare sia per il settore

manifatturiero (-1,3%), sia per quello estrattivo (-1,3%). Sempre in riferimento agli andamenti della demografia di impresa, sul fronte dei fallimenti dichiarati ai Tribunali di Trento e Rovereto la situazione si conferma difficile per l'attività d'impresa. Nei primi nove mesi di quest'anno le procedure fallimentari registrate ammontano già a 50, vale a dire 5,5 imprese in fallimento al mese. Se questa tendenza continua, a fine anno si dovrà contare un numero di fallimenti di poco superiore a quello di fine 2010 (66), subito dopo la recessione del 2008-2009. Da allora la situazione non era comunque in ripresa, visto che nel 2011 i fallimenti complessivi erano stati più di 60.

A giudicare dai dati esaminati finora, in particolare i ricavi totali, la produzione e la demografia d'impresa, anche il sistema produttivo locale sembra essere entrato nella seconda fase recessiva attesa quest'anno per l'Italia e per la stessa provincia di Trento (Par. 5.1). Rimangono relativamente migliori i risultati ottenuti dal comparto manifatturiero, sebbene i ricavi mostrino una tendenza alla diminuzione ed il livello di produzione risulti negativo nel secondo trimestre di quest'anno per la prima volta dopo 9 trimestri consecutivi. A livello locale poi continuano a provenire motivi di preoccupazione dal settore estrattivo e delle costruzioni, per i quali è in atto un processo di ridimensionamento strutturale che, sovrapponendosi alla congiuntura negativa, ne amplifica gli effetti indesiderati. Le attese degli imprenditori per i prossimi trimestri sono negative. L'indagine trimestrale sulla congiuntura svolta dalla Camera di Commercio di Trento rileva, ad esempio, che il 33,9% delle imprese si aspetta un peggioramento della propria situazione economica⁴⁶. A giudicare dal lato del sistema produttivo locale, quindi, non si percepiscono ancora segnali incoraggianti di una ripresa imminente.

5.2.2 La condizione della domanda aggregata

Nel 2010 i consumi reali delle famiglie rappresentavano il 58,5% del prodotto interno lordo provinciale reale e continuano a costituire pertanto la variabile macroeconomica più importante di cui tenere conto per l'esame della domanda aggregata. La Banca d'Italia rileva che tra il 2007 e il 2010 la spesa complessiva delle famiglie nel Trentino-Alto Adige si è ridotta del 5,5% in termini reali⁴⁷. I risultati negativi nel settore del commercio al dettaglio esaminati nel paragrafo precedente costituiscono un indizio a sostegno dello scenario di una probabile diminuzione dei consumi delle famiglie perdurante anche quest'anno (Par. 5.1). Si tratta verosimilmente di una riduzione generalizzata che interessa tutte le manifestazioni di spesa, sia quelle dirette ai beni di consumo

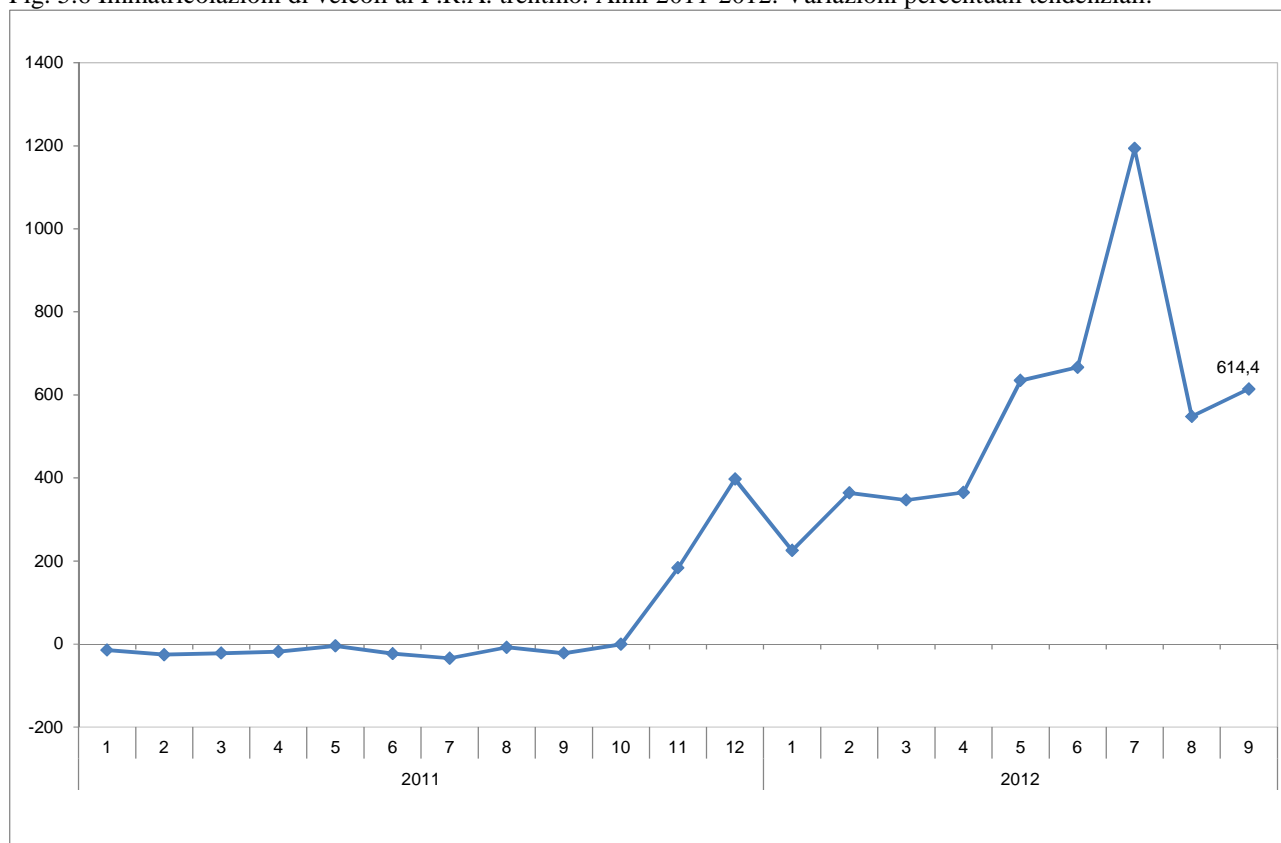
⁴⁶ Camera di Commercio, Industria, Agricoltura e Artigianato di Trento (a cura di), Note sulla situazione economica in provincia di Trento. Aprile-Giugno 2012.

⁴⁷ Banca d'Italia, Economie regionali – L'economia delle province autonome di Trento e di Bolzano. Roma, giugno 2012.

propriamente detti, sia quelle rivolte ai beni durevoli. Per quanto riguarda la prima categoria, i dati relativi alle vendite al dettaglio rilevati dalla Federazione Trentina delle Cooperative per settembre 2012 mostrano invece un aumento del 4,7% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, dopo che a maggio di quest'anno si è toccata una diminuzione tendenziale di oltre il 6%. Più conclusive in merito sono le valutazioni della Banca d'Italia, che calcola per il Trentino-Alto Adige una diminuzione della spesa per generi alimentari pari al 14,4% fra il 2007 e il 2010. La diminuzione tendenziale dei consumi interessa comunque anche i beni durevoli, per i quali le vendite, secondo i dati della Banca d'Italia, si sono ridotte del 2,5%.

La crisi del mercato automobilistico a livello italiano ed europeo si riflette anche sulle condizioni del mercato locale. Infatti le vendite di auto nuove in provincia sono diminuite del 7,6% ed anche il mercato dell'usato accusa una diminuzione tendenziale pari al 9,2% a settembre 2012. Le vendite di auto usate registrano inoltre una diminuzione media tendenziale nella misura dell'1% per i primi nove mesi di quest'anno. Questi risultati sembrano però in netto contrasto con l'andamento delle immatricolazioni di veicoli al Pubblico Registro Automobilistico trentino, che mostra invece un deciso trend crescente a partire dalla fine del 2011 (Fig. 5.6). Nei primi nove mesi di quest'anno l'aumento tendenziale è stato in media di ben il 551% contro un aumento medio del 34,1% registrato nel 2011 rispetto al 2010. A settembre di quest'anno si è calcolato un aumento di oltre il 600% su base tendenziale. Il motivo di queste elevate percentuali è stato già accennato nella scorsa edizione del Rapporto e si riconduce in misura prevalente alla facoltà concessa alle regioni a statuto speciale di applicare in forma ridotta l'Imposta Provinciale per le Trascrizioni e questo ha creato in Trentino-Alto Adige un ambiente favorevole alle immatricolazioni, sia da parte di privati sia da parte di persone giuridiche, che allo scopo devono solamente stabilire una sede distaccata nel territorio provinciale. A prescindere dalla probabile futura modifica in senso più restrittivo delle norme al riguardo, la presenza di un'imposizione locale relativamente più conveniente e il conseguente orientamento delle domande extra-provinciali verso Trento non permettono di interpretare i dati sulle immatricolazioni come una manifestazione diretta di consumo in qualche misura correlata prevalentemente alla capacità di spesa a livello locale.

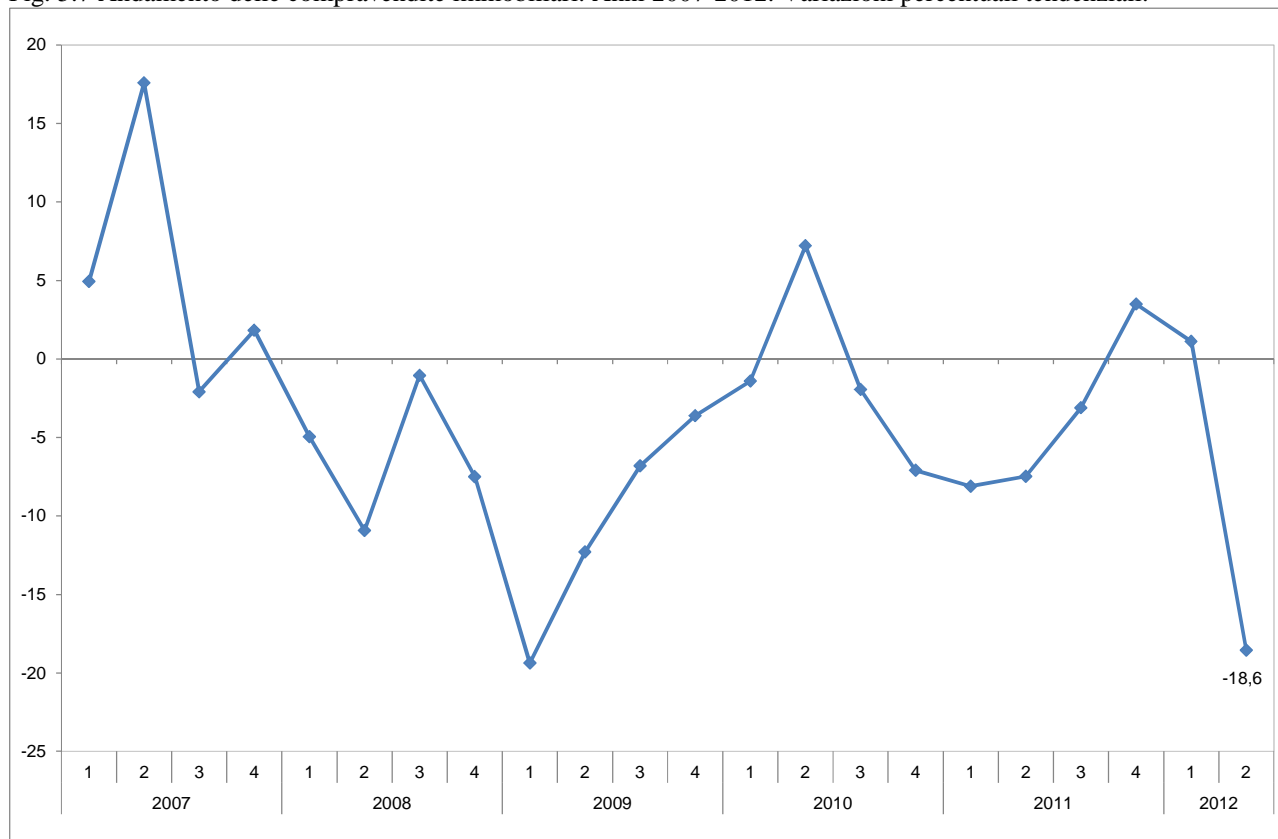
Fig. 5.6 Immatricolazioni di veicoli al P.R.A. trentino. Anni 2011-2012. Variazioni percentuali tendenziali.



Nota: le variazioni calcolate fino ad ottobre 2011 risentono del successivo cambiamento di scala nel numero delle immatricolazioni.
 Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale su dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento.

Più significativi a tal proposito potrebbero essere i dati relativi alle compravendite immobiliari. Il mercato immobiliare in provincia è caratterizzato da prezzi in rallentamento tendenziale ed in diminuzione in termini reali. Quest'elemento, combinato con un tasso di interesse reale praticamente negativo, in normali circostanze avrebbe potuto innescare una dinamica molto vivace delle compravendite. Si assiste invece ad un mercato in forte ribasso tendenziale (Fig. 5.7). Nel secondo trimestre di quest'anno la diminuzione rispetto al medesimo periodo dell'anno precedente è stata pari al 18,6%, non lontano dal -19,4% registrato nel primo trimestre 2009. Di più, in termini medi i primi sette mesi del 2012 hanno visto una diminuzione tendenziale del 10,5%, un dato peggiore di quello calcolato per l'intero 2009 (-10,2%). È chiaro che questa notevole diminuzione delle compravendite immobiliari si colloca anche tra gli elementi che contribuiscono alla crisi dell'edilizia ed in parte a quella dell'estrattivo locale.

Fig. 5.7 Andamento delle compravendite immobiliari. Anni 2007-2012. Variazioni percentuali tendenziali.



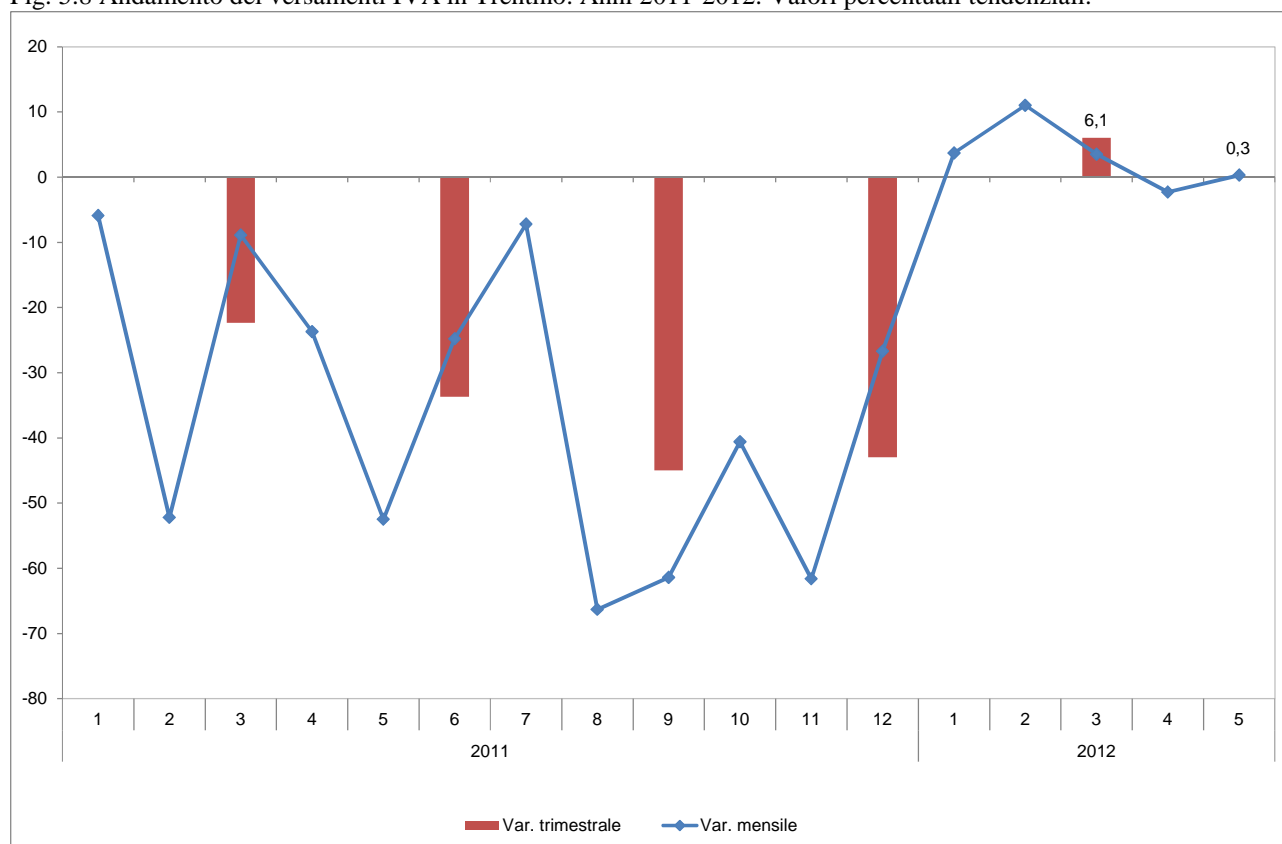
Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale su dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento.

Le spiegazioni che possono razionalizzare in qualche misura l'andamento del mercato immobiliare locale sono varie. Ad esempio, nonostante i tassi nominali di riferimento (BCE, Euribor, Eonia) siano ai livelli minimi storici e le prospettive di un loro aumento non si concretizzeranno a breve, i tassi su mutui bancari sembrano ancora troppo elevati, forse a causa di un'avversione ancora forte delle banche e delle famiglie alla presa in carico di rischi giudicati elevati, per quanto entrambe non soffrano di livelli preoccupanti di indebitamento. Il TAEG (tasso annuo effettivo globale) medio sui nuovi mutui per l'acquisto dell'abitazione è aumentato in provincia dell'1% da dicembre 2010⁴⁸. In uno scenario di stasi dei prezzi, inoltre, gli agenti rimandano continuamente la decisione di investire al momento in cui riterranno che i prezzi abbiano raggiunto un limite inferiore. In questo scenario viene meno anche l'incentivo alla vendita degli immobili da parte dei proprietari. Anche nell'esame del mercato immobiliare è necessario tenere conto degli effetti incisivi della politica fiscale sulla dinamica dei consumi. L'aumento dell'Imposta sul Valore Aggiunto deciso dal governo ed entrato in vigore a partire da settembre 2011 ha certamente contribuito a comprimere la spesa per consumi delle famiglie, mentre la ventilata possibilità di un ulteriore aumento di quest'imposta nel prossimo futuro induce, in una certa misura,

⁴⁸ Banca d'Italia, Economie regionali – L'economia delle province autonome di Trento e di Bolzano. Giugno 2012.

le famiglie all'accantonamento di risparmio precauzionale con conseguenti effetti depressivi sui consumi. La riattivazione dell'Imposta Municipale Unica sugli immobili (I.M.U.) a partire dal 2012 ha poi contribuito alla riduzione generalizzata della spesa, in particolare, delle compravendite immobiliari, notevolmente diminuite nel secondo trimestre di quest'anno proprio in coincidenza con il versamento della prima rata dell'imposta. L'andamento futuro del mercato immobiliare sarà verosimilmente condizionato anche dalla rimodulazione in senso restrittivo delle detrazioni d'imposta sui redditi a favore di coloro che hanno stipulato un mutuo per l'acquisto dell'abitazione, così come previsto nel disegno di legge di stabilità 2013-2015 presentato dal Governo quest'anno⁴⁹.

Fig. 5.8 Andamento dei versamenti IVA in Trentino. Anni 2011-2012. Valori percentuali tendenziali.



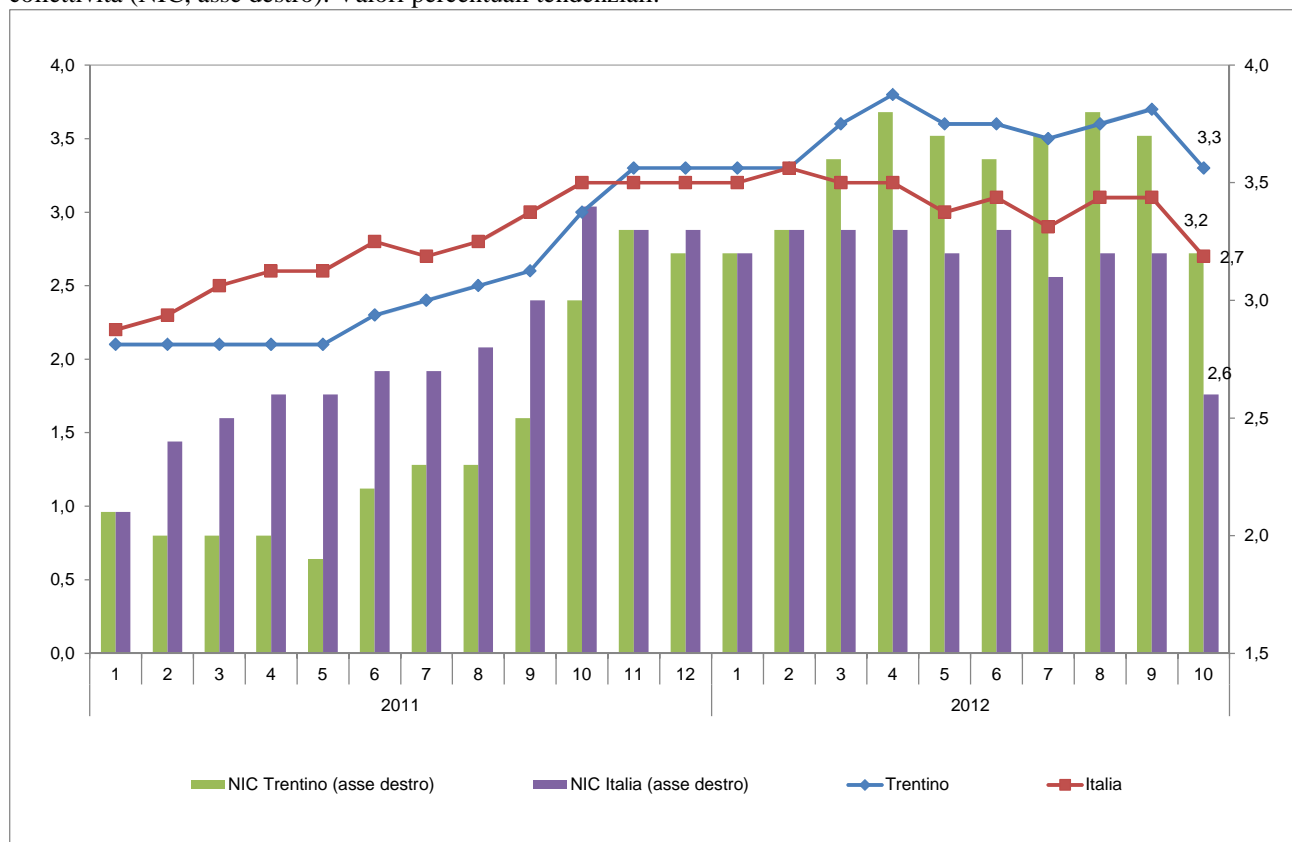
Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale su dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento.

Il quadro dei versamenti dell'Imposta sul Valore Aggiunto sembra confermare il calo dei consumi finali di tutti gli operatori economici. L'andamento delle variazioni mensili (Fig. 5.8) indica un rallentamento delle attività economiche proprio a partire dalla fine del 2010 e per tutto il 2011. I primi cinque mesi del 2012 segnano invece una crescita media del 3,2% dei pagamenti, mentre la variazione media per il primo trimestre di quest'anno raggiunge il 6,1%. L'andamento trimestrale dei versamenti IVA segna una notevole diminuzione media tendenziale nel primo

⁴⁹ Al momento della stesura di questo rapporto il testo legislativo è al vaglio delle competenti commissioni parlamentari.

trimestre 2011 pari al 22,3%. La variazione media nel 2011 rispetto all'anno precedente ha segnato una diminuzione nella misura del 36%, contro il -2,9% nel 2010 rispetto all'anno precedente e il +1,6% nel 2009 rispetto al 2008. Tra le variabili che influenzano il consumo si devono includere certamente anche i prezzi. Dopo aver mostrato un andamento tendenziale in diminuzione tra la fine del 2008 e la prima metà del 2010, l'indice dei prezzi per le famiglie di operai ed impiegati ha imboccato un deciso trend in aumento (Fig. 5.9). Infatti, durante il 2009 i prezzi in Trentino sono rimasti praticamente costanti (variazione tendenziale media pari al 0%), mentre il 2010 e il 2011 hanno segnato, rispettivamente, un aumento medio pari all'1,7% e al 2,5%. L'accelerazione dell'aumento si realizza recentemente, dato che già per i primi dieci mesi di quest'anno si può calcolare una variazione media tendenziale del 3,5%. Il tasso di inflazione tendenziale ha poi raggiunto il 3,7% a settembre di quest'anno; l'ultimo dato disponibile, relativo al mese di ottobre, marca tuttavia un aumento tendenziale che si attesta al 3,3%: quest'ultima percentuale non è comunque sufficiente per sostenere la tesi di una decelerazione tendenziale nel processo di aumento dei prezzi (si veda oltre).

Fig. 5.9 Tasso di inflazione annuale dei prezzi al consumo per le famiglie di operai ed impiegati e per l'intera collettività (NIC, asse destro). Valori percentuali tendenziali.

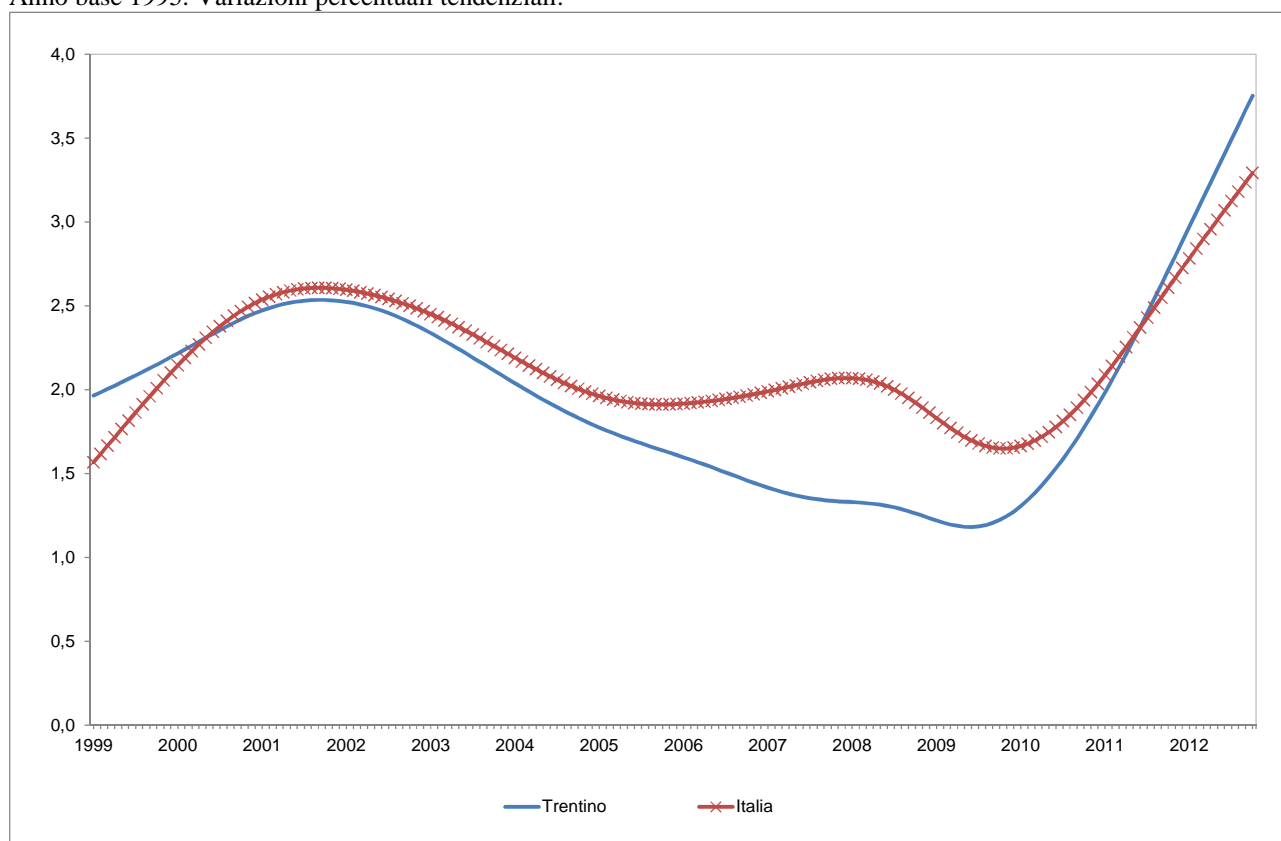


Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale su dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento e dell'ISTAT.

Rispetto al dato nazionale, i prezzi locali sembrano avere accelerato di più proprio a partire dall'inizio di quest'anno, per arrivare ad ottobre 2012 a segnare un divario pari allo 0,6% rispetto al dato italiano.

L'esame degli andamenti dell'inflazione sottesa dall'indice dei prezzi per l'intera collettività (NIC – tabacchi compresi) non fornisce risultati radicalmente diversi. Il tasso annuale trentino risulta ancora una volta più alto di quello nazionale, stavolta in misura pari allo 0,6% ad ottobre 2012 (Fig. 5.9). La dinamica locale segue da vicino quella nazionale e, di nuovo, nei primi mesi di quest'anno i prezzi locali hanno mostrato un'accelerazione più decisa rispetto all'Italia. In ogni caso, l'andamento dei prezzi a livello locale risulta strettamente correlato con quello dei prezzi nazionali⁵⁰ e il ritardo con cui i prezzi locali rispondono alle variazioni nazionali non sembra andare oltre il mese: la differenza media tra i tassi di variazione tendenziali nazionali e quelli locali tra il 1999 e i primi mesi del 2012 è stata pari allo 0,2%, in altri termini, i prezzi nazionali in media sono stati poco più elevati di quelli locali.

Fig. 5.10 Componente tendenziale del tasso di inflazione dei prezzi al consumo per le famiglie di operai ed impiegati. Anno base 1995. Variazioni percentuali tendenziali.



Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale su dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento.

⁵⁰ Il coefficiente di correlazione tra le due serie è significativo e pari a 0,84 (periodo 1998-2012, dati mensili).

Depurando il tasso di inflazione annuale dei prezzi al consumo per le famiglie di operai ed impiegati dalle componenti cicliche, si ottiene un grafico come quello nella Fig. 5.10, che riporta l'andamento del trend di inflazione locale e nazionale⁵¹. Dopo avere imboccato un sentiero di discesa stabile soprattutto a livello locale, i prezzi hanno decisamente invertito la tendenza già verso la fine del 2009, anticipando di qualche mese la medesima tendenza a livello nazionale. La crescita del trend locale negli ultimi due anni è molto più accelerata rispetto all'Italia (trend più ripido). Da notare poi che il trend del Trentino non ha praticamente risentito della fiammata inflazionistica verificatasi a livello nazionale intorno al 2008. Viste le condizioni della domanda è difficile comunque giustificare il deciso aumento tendenziale dei prezzi anche a livello locale. Le minacce alla stabilità dei prezzi provengono soprattutto dall'andamento dei mercati per le materie prime energetiche e quelle alimentari, dai provvedimenti in materia di imposizione indiretta, dall'evoluzione della crisi dei debiti sovrani e, nel lungo periodo, dall'aumentata liquidità immessa nel sistema dalla banca centrale negli ultimi anni. La diagnosi formulata dalla Banca d'Italia per l'aumento tendenziale dei prezzi a livello nazionale individua la causa principale proprio nel rincaro delle materie prime energetiche e soprattutto nell'aumento del livello dell'imposizione indiretta deliberato lo scorso anno, il quale incide maggiormente sul consumatore finale⁵². Come rileva ancora la Banca d'Italia, per quanto sia in effetti aumentato nel corso dell'ultimo decennio, l'indebitamento delle famiglie del Trentino-Alto Adige si mantiene al di sotto della media nazionale. In un sistema poco indebitato come quello trentino quindi, si ridimensiona anche il possibile effetto positivo sulla spesa finale dei consumatori indotto dalla redistribuzione di ricchezza dai creditori ai debitori provocata da un più elevato tasso di inflazione.

Anche il settore turistico sembra accusare la congiuntura avversa. Le cifre relative alle presenze turistiche totali in provincia di Trento confermano infatti un rallentamento medio tendenziale a partire dal 2010, quando l'aumento medio rispetto all'anno precedente è stato dello 0,5%, mentre nel 2009 la percentuale media rispetto al 2008 è stata pari al 3,5%⁵³. La decelerazione diventa diminuzione nel corso del 2011, quando le presenze totali diminuiscono mediamente dello 0,3% su base tendenziale. Nei primi nove mesi di quest'anno le presenze totali sono comunque aumentate in media del 2% su base tendenziale, un risultato che fa ben sperare per il consuntivo annuale del comparto. Da notare inoltre che quest'anno nel mese di agosto (culmine delle vacanze estive italiane) si è registrato un aumento tendenziale del 4,3% ed un altro 1,9% tendenziale si è rilevato a settembre. Da notare poi anche l'aumento dell'11,1% e del 14,7% su base tendenziale delle

⁵¹ Allo scopo si è utilizzato il filtro di Hodrick-Prescott con un parametro $\lambda = 14400$ per dati mensili.

⁵² Banca d'Italia, Bollettino Economico n.70, ottobre 2012.

⁵³ Le presenze turistiche sono definite come il numero delle notti trascorse nelle strutture ricettive alberghiere e complementari.

presenze totali rispettivamente nei mesi di aprile e di maggio: tassi di variazione tendenziali positivi a due cifre non si vedevano dal novembre 2010. Una dinamica in recupero, ma ancora negativa, si osserva per l'andamento delle presenze distinte sulla base della nazionalità. Infatti l'afflusso di turisti italiani segna una diminuzione tendenziale media dell'1,1% nei primi nove mesi di quest'anno, dopo essere diminuito in media del 2,4% nel 2011. Il Trentino si conferma tuttavia come meta di vacanze privilegiata soprattutto da parte dei turisti italiani, che rappresentano costantemente oltre il 50% delle presenze totali. Questa caratteristica si sovrappone alle difficili condizioni congiunturali, alle manovre fiscali restrittive e alle aspettative non incoraggianti diffuse tra gli operatori economici nazionali e può spiegare quindi il rallentamento medio tendenziale. Una dinamica costantemente positiva caratterizza, invece, le presenze di turisti stranieri: dopo avere registrato un aumento medio tendenziale del 2,4% alla fine del 2009, l'afflusso rallenta fino all'1,2% nel 2010, recuperando poi nel 2011 quando l'aumento medio si ferma al 2,1%. Fino a settembre 2012 compreso si registra poi un aumento medio tendenziale pari al 6,2%. Si può quindi affermare che l'andamento delle presenze turistiche negli ultimi due anni è stato trainato soprattutto dai turisti stranieri, che rappresentano costantemente oltre il 40% delle presenze totali⁵⁴.

Uno degli elementi strutturali del turismo in generale è la marcata stagionalità che lo caratterizza. Rispetto a quest'aspetto il Trentino non costituisce un'eccezione. Le presenze più numerose si registrano con regolarità annuale nei mesi estivi, luglio e agosto in particolare, e in quelli invernali, segnatamente dicembre, gennaio e febbraio.

Tab. 5.9 Presenze turistiche per stagione in Trentino. Anni 2009-2012. Variazioni percentuali tendenziali.

<i>Stagione</i>	<i>Presenze</i>		<i>Scomposizione</i>	
	<i>Variazione</i>	<i>Italiani</i>	<i>Stranieri</i>	
Inverno 2009-2010	2,6	2,7	2,3	
Estate 2010	-0,4	-1,1	0,9	
Inverno 2010-2011	-2,3	-1,6	-3,4	
Estate 2011	3,0	-0,4	9,9	
Inverno 2011-2012	-5,3	-10,4	4,0	
Estate 2012	1,9	1,3	3,2	

Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale su dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento.

La dinamica non cambia se si considera la scomposizione per nazionalità, per la quale, al di là della diversa consistenza, si può osservare tutt'al più uno sfasamento di circa un mese circa tra le presenze italiane e quelle straniere, con vacanze estive anticipate ed invernali posticipate per queste ultime rispetto a quelle italiane. Data questa marcata stagionalità, risulta interessante valutare

⁵⁴ Tutte le percentuali citate finora e relative all'andamento delle presenze turistiche sono state calcolate su serie destagionalizzate tramite la procedura TRAMO-SEATS.

l'andamento turistico proprio in base alle stagioni (Tab. 5.9)⁵⁵. Come già accennato, le presenze totali hanno segnato una notevole diminuzione tendenziale nel corso dell'ultima stagione invernale, una tendenza al ribasso iniziata nella stagione estiva del 2010 ed interrotta soltanto nella successiva estate. Questo andamento sembra guidato soprattutto dalla componente maggioritaria dei flussi, e cioè quella di nazionalità italiana, la quale vede una continua diminuzione nelle ultime quattro stagioni consecutive, con un calo di oltre il 10% proprio nell'ultima stagione invernale. Ad eccezione dell'inverno 2010-2011 le presenze straniere continuano invece ad aumentare su base tendenziale. La stagione estiva appena conclusasi è la prima, dopo quella invernale 2009, a registrare solo percentuali positive: la componente italiana registra la prima ripresa tendenziale dopo quattro stagioni turistiche e le presenze di turisti stranieri sono aumentate più del doppio rispetto alle presenze italiane. La variazione complessiva delle presenze turistiche sfiora il 2%, un risultato comunque lontano da quello registrato nella precedente stagione estiva.

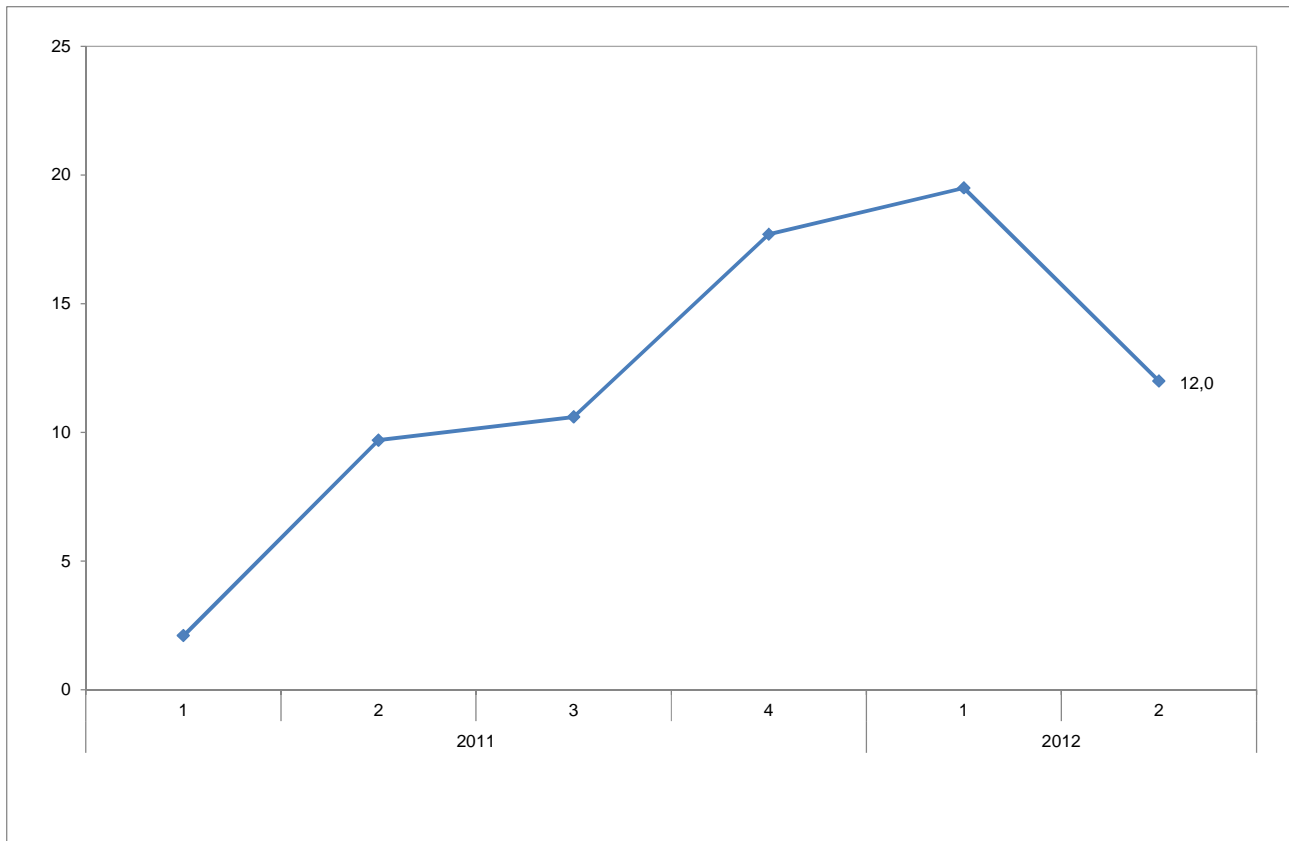
Per concludere, allo stato non si rilevano fondati motivi per prevedere una ripresa imminente del ciclo economico che veda come elemento propulsore l'aumento della domanda aggregata. La priorità del riequilibrio dei conti pubblici nazionali e allo stesso tempo di quelli locali, il clima di generale incertezza a livello europeo ed il contesto di una politica fiscale che permane restrittiva non contribuiscono allo stimolo della componente privata della domanda, la quale sembra sostenuta, anche a livello locale, soprattutto dalla domanda estera.

5.2.3 *Aspetti finanziari*

La tendenza alla crescita dei depositi a risparmio delle famiglie si conferma durante tutto il 2011 ed il primo trimestre del 2012, quando la variazione arriva a sfiorare il 20% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (Fig. 5.11). Il secondo trimestre di quest'anno marca invece un rallentamento della crescita di quasi otto punti percentuali. La tendenza generale rimane tuttavia quella di un notevole aumento delle somme a deposito e sembra permanere quindi tra gli agenti una rilevante preferenza per la liquidità in uno scenario conseguentemente caratterizzato da un calo dei consumi correnti, che colpisce in particolare quelli rivolti ai beni durevoli.

⁵⁵ I mesi tra dicembre e marzo compresi sono considerati stagione invernale, mentre i mesi tra giugno e settembre compresi rappresentano quella estiva.

Fig. 5.11 Andamento dei depositi a risparmio delle famiglie in Trentino. Anni 2011-2012. Variazioni percentuali tendenziali.



Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale su dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento.

Questo aumento tendenziale può sottendere anche una rilevante componente precauzionale in vista di nuove possibili restrizioni fiscali future⁵⁶. In altri termini, la crescita dei depositi a risparmio è ancora compatibile con uno scenario di incertezza prevalente nel quale gli agenti economici posticipano le decisioni di spesa ed accrescono nel contempo lo *stock* di risparmio.

⁵⁶ Occorre tuttavia precisare che i depositi rappresentano soltanto una delle modalità di impiego del risparmio e sono dunque da tenere in considerazione anche effetti di ricomposizione e sostituzione verso altre forme di risparmio.

6. L'economia trentina e il commercio internazionale

Dopo aver tracciato un quadro sulla recente evoluzione dell'export e degli interscambi con l'estero (Par. 6.1), il presente capitolo illustra i risultati di un esercizio simulativo concernente gli effetti che si avrebbero sul sistema economico locale se il Trentino raggiungesse nei prossimi anni la propensione ad esportare dell'Italia nord-orientale (Par. 6.2).

6.1 La recente evoluzione dell'export e degli interscambi con l'estero

Come evidenziato nel paragrafo 5.1, la crescita del prodotto interno lordo provinciale, stimata dal Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento per il 2011, ha potuto contare su un sensibile incremento nominale delle esportazioni. Secondo i dati ISTAT tale incremento dovrebbe allinearsi alla *performance* nazionale e dell'Italia nord-orientale, superando di poco l'11% (Tab. 6.1).

Tab. 6.1 Variazioni annue percentuali dell'export di Trentino, Nord-Est e Italia. Anni 2000-2011.

Anni	Ripartizione geografica		
	Trento	Italia nord-orientale	Italia
2000	13,9	15,2	17,8
2001	3,6	5,1	4,8
2002	-3,5	0,8	-1,4
2003	8,3	-2,6	-1,7
2004	6,4	7,8	7,5
2005	8,0	3,7	5,5
2006	7,6	12,5	10,7
2007	7,5	10,6	9,9
2008	-2,5	1,3	1,2
2009	-19,1	-21,7	-20,9
2010	18,5	15,5	15,6
2011	11,1	11,1	11,4

Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale su dati ISTAT *Coeweb*.

D'altro canto, la decrescita del PIL provinciale (-1,3%), prevista attraverso il Modello econometrico multisetoriale del Trentino (MEMT) per l'anno 2012, si associa a ritmi di crescita dell'export decisamente più contenuti, in ragione del già citato rallentamento della dinamica della domanda mondiale (Cap.5). La Tab. 6.2 evidenzia infatti che a partire dal quarto trimestre del 2011 la variazione tendenziale dell'export si è ridotta significativamente, mantenendosi comunque su livelli di poco superiori a quelli sperimentati dall'Italia nord-orientale e dall'Italia nel suo complesso.

Tab. 6.2 Variazioni tendenziali delle esportazioni di Trentino, Nord-Est e Italia. Anni 2008-2012. Valori percentuali.

Anni	Trimestre	Ripartizione geografica		
		Nord-Est	Trentino	Italia
2008	1	4,5	1,5	5,2
	2	6,6	-2,1	4,5
	3	1,3	-3,5	3,2
	4	-7,1	-5,9	-7,9
2009	1	-23,7	-21,2	-24,6
	2	-26,5	-25,0	-25,2
	3	-20,4	-18,0	-21,2
	4	-15,4	-11,3	-12,0
2010	1	5,8	11,5	7,5
	2	17,9	24,4	17,6
	3	18,8	19,6	18,1
	4	19,5	18,6	19,1
2011	1	15,9	15,4	18,1
	2	14,8	12,0	13,2
	3	8,6	12,0	9,6
	4	5,9	5,6	5,7
2012	1	3,5	5,7	5,5
	2	0,1	3,1	3,0

Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e la Valutazione della domanda sociale su dati ISTAT *Coeweb*. Dati destagionalizzati tramite la procedura X12-ARIMA.

La crescita delle esportazioni del Trentino avvenuta nella seconda metà del 2011 ha poggato su importanti incrementi dei flussi di beni verso le aree del pianeta al momento più dinamiche: Asia orientale e America Latina. Dalla disaggregazione delle esportazioni secondo la destinazione dei beni e dei servizi emerge in ogni modo che in questi due trimestri il Trentino ha potuto raggiungere tassi di crescita delle esportazioni superiori a quelli rilevati per il Nord-Est per quasi tutti i territori di approdo.

Tab. 6.3 Variazioni tendenziali delle esportazioni del Trentino e del Nord-Est per Paese di destinazione. Variazioni percentuali rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente.

Area geografica	3° trim. 2011 su 3° trim. 2010		4° trim. 2011 su 4° trim. 2010		1° trim. 2012 su 1° trim. 2011	
	Trentino	Nord-Est	Trentino	Nord-Est	Trentino	Nord-Est
Francia	15,3	14,2	7,7	7,4	6,5	4,4
Germania	15,4	11,2	6,1	3,1	3,9	4,1
Europa	13,9	7,9	3,9	5,4	8,0	4,4
Africa	-48,8	-14,4	-23,7	-3,3	24,7	3,6
Asia orientale	37,8	15,1	42,4	7,5	-12,3	-3,9
Sud America	56,1	44,0	20,4	20,7	33,0	6,2
Nord America	16,3	11,3	16,4	11,3	6,2	6,7

Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale su dati ISTAT *Coeweb*. Dati destagionalizzati tramite la procedura TRAMO-SEATS.

Lievemente diversa è invece la situazione del primo trimestre del 2012, in cui il Trentino denota, ad esempio, cali più vistosi del Nord-Est per quanto concerne i flussi verso l'Asia orientale (Tab. 6.3). Per fornire una valutazione meno aleatoria vale la pena dare uno sguardo di più lungo periodo alle destinazioni dei flussi di esportazione di Trentino e Nord-Est. Come evidenzia la Tab. 6.4, la provincia resta meno orientata della macroripartizione nazionale verso le economie emergenti, che sono al momento più attraenti per l'esportazione di beni e servizi. Più precisamente la composizione dei flussi di esportazione dell'Italia nord-orientale risulta più sbilanciata verso l'Asia orientale e l'America Latina rispetto a quanto accade per il Trentino. Quest'ultimo appare d'altro canto relativamente più proteso verso l'Europa e l'America del Nord. Ciò potrebbe suscitare alcuni segnali di preoccupazione, sebbene valga la pena rilevare che con il passare degli anni la provincia di Trento ha saputo ridurre la propria differenza con il Nord-Est per quel che concerne la distribuzione delle destinazioni dei flussi di esportazione.

Tab. 6.4 Rapporto di composizione dei flussi di export di Trentino e Nord-Est per area di destinazione. Anni 2006-2011. Valori percentuali.

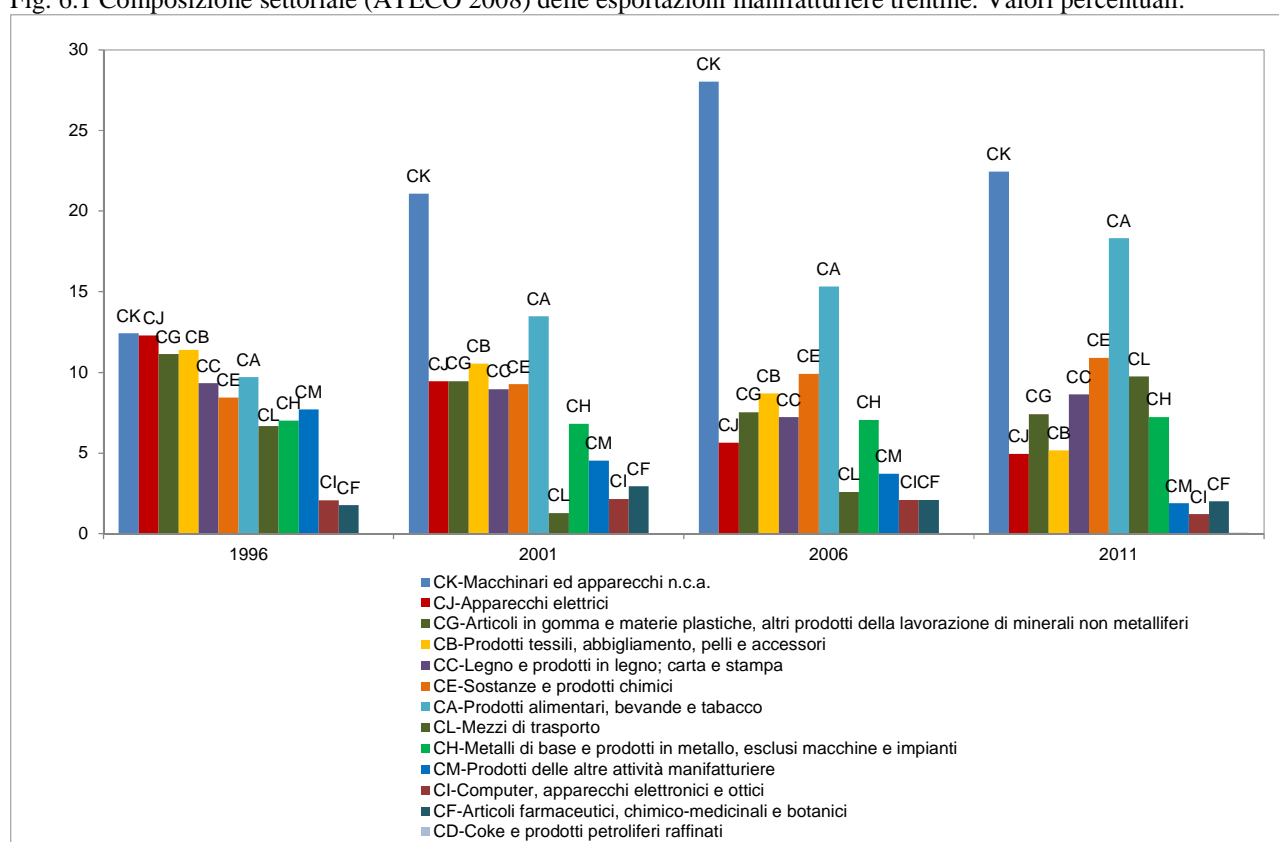
Anno	Ripartizione	Area geografica						
		Europa	Africa	Nord America	Sud-centro America	Oceania	Asia	Asia orientale
2006	Nord-Est	72,1	3,1	9,4	3,3	1,2	11,0	5,9
	Trentino	75,3	1,5	14,3	1,5	1,0	6,4	3,2
2007	Nord-Est	72,5	3,3	8,2	3,6	1,2	11,2	5,9
	Trentino	76,2	1,6	13,0	1,6	0,8	6,9	3,6
2008	Nord-Est	71,9	4,0	7,3	3,6	1,2	12,1	6,0
	Trentino	76,7	1,6	11,1	2,1	0,5	8,0	4,2
2009	Nord-Est	70,4	4,5	6,6	3,4	1,2	13,9	7,1
	Trentino	74,3	2,1	11,3	2,0	0,6	9,7	5,2
2010	Nord-Est	70,4	4,2	7,1	3,1	1,1	14,1	7,8
	Trentino	71,4	2,8	11,8	2,3	0,6	11,0	5,3
2011	Nord-Est	69,4	3,5	7,4	3,7	1,1	14,8	8,5
	Trentino	72,3	2,0	12,1	2,4	0,7	10,4	6,2

Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e la Valutazione della domanda sociale su dati ISTAT Coeweb.

Venendo al rapporto di composizione risultante dalla disaggregazione delle esportazioni dei vari settori produttivi del Trentino, emerge una tendenza di marcata concentrazione e di scarsa variazione temporale (Fig. 6.1). Nel 2011 oltre due terzi delle esportazioni della provincia di Trento sono derivati da cinque settori manifatturieri: macchinari ed apparecchi n.c.a. (22,4%); prodotti alimentari, bevande e tabacco (18,3%); sostanze e prodotti chimici (10,9%); legno e prodotti in legno, carta e stampa (8,6%); articoli in gomma e materie plastiche, altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi (7,4%). Dato che i flussi di esportazione sono costituiti in gran parte da prodotti manifatturieri, questo stesso ordine di importanza dei settori si ritrova con percentuali non

troppo diverse esaminando le quote esportate relativamente alle esportazioni del solo comparto manifatturiero. In ottica longitudinale, la quota di macchinari ed apparecchi n.c.a. è rimasta prevalente per tutti gli anni esaminati, mentre le esportazioni di apparecchi elettrici sono state superate a partire dal 2001 da quelle dei prodotti alimentari, che hanno accresciuto la loro rilevanza negli anni successivi. Sempre a partire dal 2001 i prodotti chimici hanno superato le percentuali relative al settore dei prodotti tessili e del legno. Quest'ultimo sembra comunque continuare a rivestire una certa importanza nelle esportazioni manifatturiere: nel 2011 si è attestato sul 5,2%. Il mutamento delle posizioni di alcuni settori in questa graduatoria non sembra comunque dar luogo a un significativo cambiamento nella struttura della specializzazione commerciale.

Fig. 6.1 Composizione settoriale (ATECO 2008) delle esportazioni manifatturiere trentine. Valori percentuali.



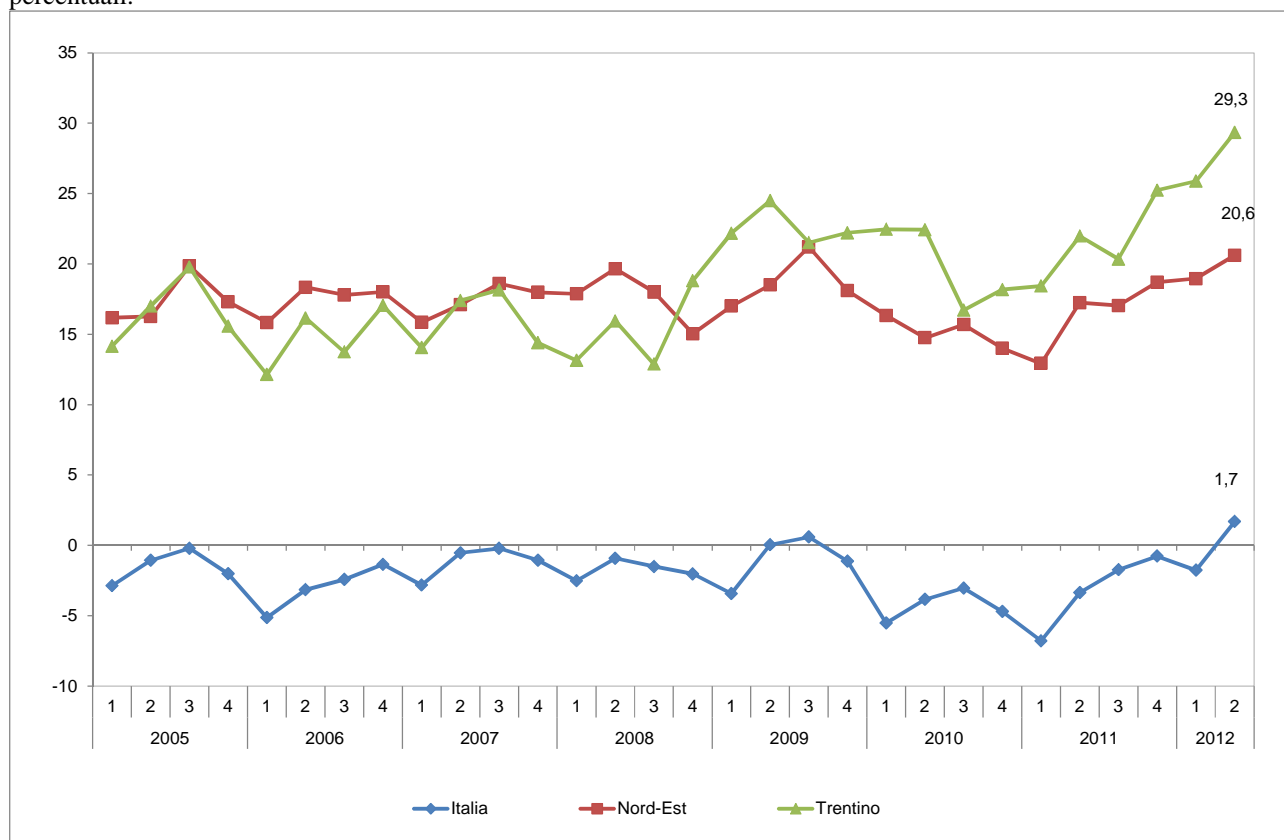
Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale su dati ISTAT *Coeweb*.

Ampliando la prospettiva e considerando congiuntamente le esportazioni e le importazioni, si possono anzitutto fare alcune considerazioni a riguardo dell'andamento del saldo commerciale normalizzato⁵⁷. Tenendo conto delle dovute proporzioni, fra il 2005 e il 2012 il volume commerciale pertinente alla provincia di Trento appare, così come quello dell'Italia nord-orientale, notevolmente superiore a quello nazionale (Fig. 6.2). Il saldo trentino e quello del Nord-Est si mantengono poi su un livello di surplus pressoché costante per tutto il periodo osservato. Da notare

⁵⁷ Il saldo normalizzato è calcolato come rapporto tra la differenza tra esportazioni ed importazioni e la loro somma.

che dalla fine del 2008 la percentuale trentina del saldo sugli scambi complessivi supera quella del Nord-Est e questo scarto tende a crescere a partire dalla fine del 2011. D'altro canto l'Italia registra un saldo commerciale normalizzato sempre in deficit, con un peggioramento su base tendenziale nel primo trimestre del 2011 quando supera la soglia del 5% (-6,8%). Alcuni segnali di inversione di questa tendenza si hanno a partire dal secondo trimestre di quest'anno, quando il saldo normalizzato raggiunge il +1,7%.

Fig. 6.2 Saldi commerciali trimestrali normalizzati a confronto: Nord-Est, Trentino e Italia. Anni 2005-2012. Valori percentuali.

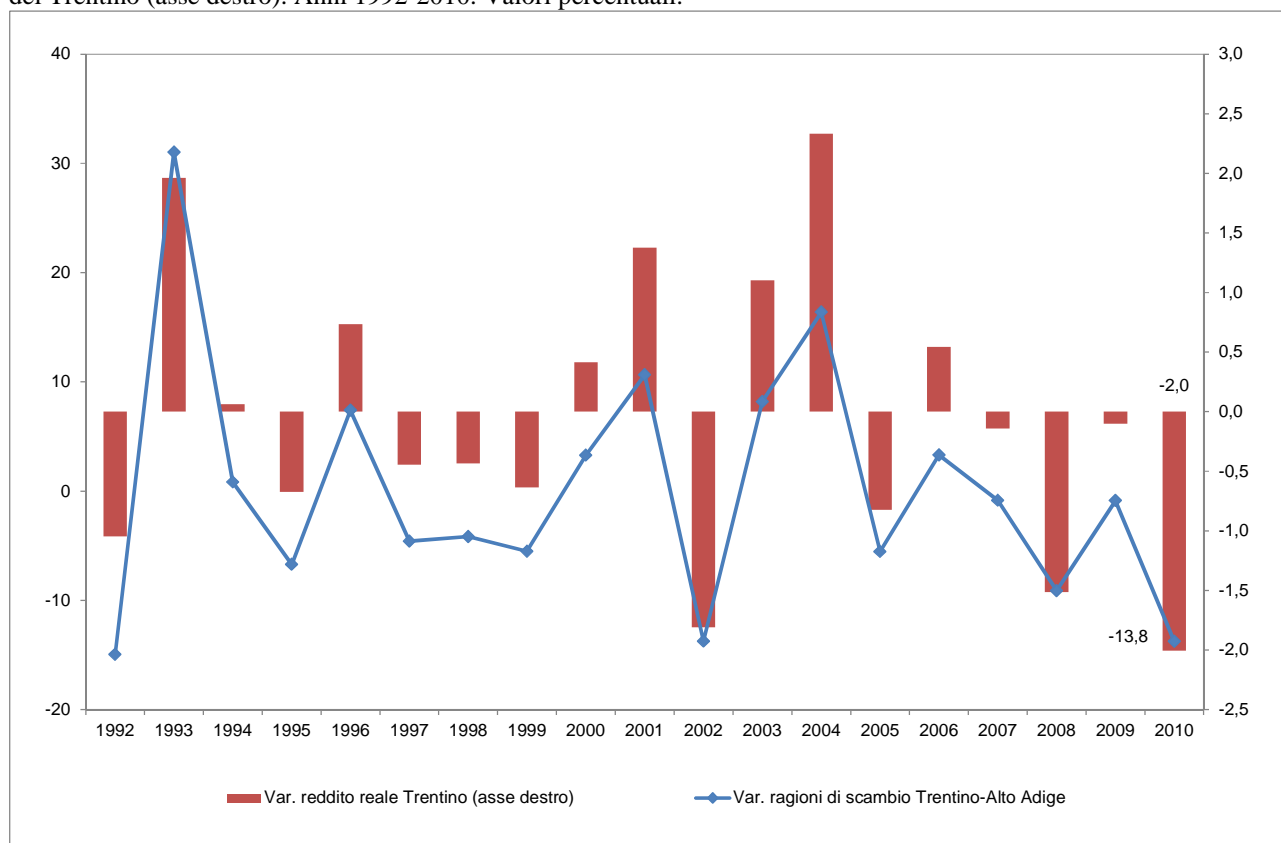


Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale su dati dell'ISTAT *Coeweb*.

La dinamica degli scambi commerciali con l'estero è determinata principalmente dall'andamento della domanda estera e della domanda interna, ma anche da fattori nominali quali i prezzi all'esportazione e all'importazione, nonché il tasso di cambio. Alcune considerazioni in merito a queste ultime variabili possono essere formulate sulla base dell'andamento delle ragioni di scambio, definite come il rapporto tra la variazione dei prezzi all'esportazione e la variazione dei prezzi all'importazione. L'aumento di questo rapporto, cioè un miglioramento delle ragioni di scambio, significa che con la medesima quantità fisica di esportazioni il Paese in esame può importare una maggiore quantità di beni e servizi. Viceversa, un peggioramento delle ragioni di scambio implica

che con la stessa quantità di beni venduti all'estero è possibile importare una minore quantità di beni.

Fig. 6.3 Andamento delle ragioni di scambio per il Trentino-Alto Adige e relativo impatto sul reddito provinciale reale del Trentino (asse destro). Anni 1992-2010. Valori percentuali.



Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale su dati del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento e dell'ISTAT *Coeweb*.

Il grafico riportato nella Fig. 6.3 illustra l'andamento delle ragioni di scambio calcolate per il Trentino-Alto Adige. Il 1992 registra un peggioramento di quest'indicatore pari al 14,9% rispetto all'anno precedente, causato dall'uscita forzata della lira dal sistema monetario europeo e dalla sua contemporanea svalutazione, la quale ha reso le esportazioni nazionali (e quindi anche quelle locali) relativamente più a buon mercato per gli acquirenti esteri e le importazioni più onerose per gli acquirenti italiani. Si deve attendere il 2010 per osservare una variazione comparabile (-13,8%), mentre il calo nel 2002 si ferma al 13,7%. Il 2004 vede invece un miglioramento delle ragioni di scambio regionali pari al 16,4%, superato soltanto nel 1993, quando si rileva un aumento del 31% rispetto all'anno precedente. Restando agli anni Duemila, con le eccezioni del 2001, del biennio 2003-2004 e del 2006, l'indicatore peggiora anche per il 2010: quest'ultima è la quarta diminuzione consecutiva in quattro anni. Per il 2011 si può calcolare un peggioramento pari all'1,7%. Le variazioni delle ragioni di scambio sono importanti anche perché, a parità di altre condizioni, determinano una variazione del reddito reale equivalente a quella che si avrebbe in seguito ad una

variazione effettiva del livello di produzione complessivo. In altri termini, se le ragioni di scambio migliorano, il reddito aumenta grazie alla maggiore quantità di beni che è possibile acquistare all'estero con la stessa quantità di esportazioni. La Fig. 6.3 riporta inoltre le variazioni del reddito provinciale reale trentino causate dall'andamento delle ragioni di scambio, sotto l'ipotesi plausibile che le ragioni di scambio provinciali non siano (troppo) diverse da quelle regionali⁵⁸. La variazione peggiore si registra proprio per il 2010, quando il reddito reale provinciale subisce una diminuzione equivalente pari al 2% rispetto all'anno precedente solamente a causa dell'avverso andamento delle ragioni di scambio. L'altro anno peggiore è il 2002 con una variazione negativa del reddito reale dell'1,8%. Per il 2004 si calcola invece il risultato migliore del periodo osservato, con il reddito reale che aumenta del 2,3% rispetto all'anno precedente per il solo effetto del miglioramento delle ragioni di scambio. Durante il primo decennio degli anni Duemila, il reddito reale provinciale ha subito una diminuzione media dello 0,06% per il solo effetto delle variazioni nelle ragioni di scambio.

6.2 Una simulazione sull'export provinciale

A prescindere da queste considerazioni sugli interscambi con l'estero, la propensione ad esportare del Trentino rimane piuttosto ridotta. Se si pongono a confronto l'incidenza del valore delle esportazioni sul prodotto interno lordo, emerge abbastanza chiaramente come la provincia, pur mantenendosi nel lungo periodo su livelli analoghi a quelli dell'Alto Adige, rimane costantemente al di sotto della media nazionale e del Nord-Est (Tab. 6.5).

Tab. 6.5 Propensione all'export (export / PIL) di Trentino, Alto-Adige, Nord-Est e Italia. Anni 2000-2009. Valori percentuali.

Anni	Ripartizione geografica			
	Trentino	Alto Adige	Nord-Est	Italia
2000	17,4	17,6	29,7	21,7
2001	17,2	17,5	30,0	21,7
2002	16,1	17,9	29,4	20,7
2003	16,9	17,5	27,7	19,7
2004	17,4	17,2	28,6	20,3
2005	18,4	17,2	28,8	20,9
2006	19,0	18,0	31,0	22,2
2007	19,3	19,0	32,8	23,5
2008	18,4	18,9	32,7	23,4
2009	15,2	15,6	26,6	19,2
<i>Media 2000-08</i>	<i>17,8</i>	<i>17,9</i>	<i>30,1</i>	<i>21,6</i>

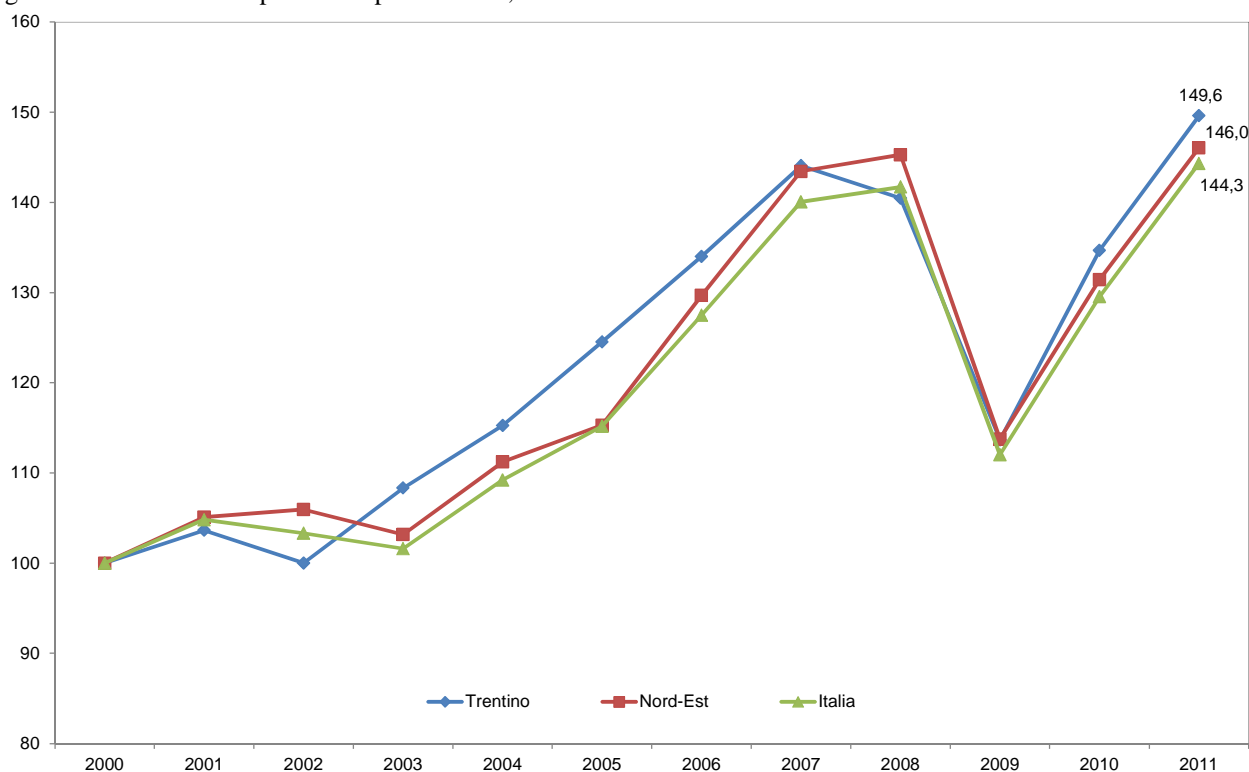
Nota: La media riportata considera soltanto gli anni pre-crisi.

Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e la Valutazione della domanda sociale su dati ISTAT Coeweb e Conti economici nazionali e regionali.

⁵⁸ L'impatto sul reddito reale è stato quindi calcolato come la variazione delle ragioni di scambio per il Trentino-Alto Adige ponderata per la quota delle importazioni provinciali sul prodotto interno lordo della provincia di Trento.

Il Trentino non è infatti riuscito a colmare la distanza che lo separa dal Nord-Est e dall'Italia nonostante abbia saputo registrare fra il 2002 e il 2011 uno sviluppo delle esportazioni lievemente più sostenuto di quello rilevato per le altre due aree territoriali. Se si pongono pari a 100 le esportazioni registrate nei tre territori nel 2000, si può notare che nel 2011 le esportazioni del Trentino avevano raggiunto il livello di 149,6, mentre quelle dell'Italia nord-orientale e dell'intera nazione si erano attestate rispettivamente sul 146 e sul 144,3 (Fig. 6.4).

Fig. 6.4 Numero indice esportazioni per Trentino, Nord-Est e Italia. Anno base 2000.



Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale su dati ISTAT *Coeweb*.

La scarsa vocazione all'export della provincia di Trento si riflette sul più ampio funzionamento del suo sistema economico, condizionandone le *chances* di crescita. In altri termini, visto che da alcuni anni e soprattutto in questa fase di crisi della domanda interna, le esportazioni costituiscono la componente più dinamica dell'economia nazionale e delle singole regioni e province italiane, le opportunità di sviluppo del Trentino dipendono, come altrove, dalle sue capacità di competere su scala internazionale e di saper incrementare la propria capacità di penetrare i mercati esteri.

Al fine di porre in evidenza come un incremento della propensione ad esportare del Trentino potrebbe giovare all'economia provinciale nel suo complesso, è stato condotto un esercizio simulativo per stimare quali effetti si avrebbero sugli aggregati economici provinciali se nel

periodo 2011-2014 il Trentino facesse registrare una propensione all'export analoga a quella del Nord-Est nel periodo pre-crisi (2000-08), pari al 30% (si veda la Tab. 6.6).

L'esercizio simulativo è stato condotto con il MEMT applicando in particolare l'approccio dei moltiplicatori che prevede i seguenti passi:

- 1) Risolvere il MEMT senza apportare alcuna modifica nelle variabili di interesse in modo da ottenere per tutte le variabili endogene i valori predetti che delineano lo scenario base;
- 2) Risolvere il modello dopo aver modificato i valori delle variabili che si intendono perturbare e ottenere così nuovi valori predetti e un corrispondente scenario alternativo;
- 3) Confrontare lo scenario base con quello alternativo in modo da misurare gli effetti moltiplicativi per le variabili endogene prescelte. La differenza fra i valori predetti per ciascuna endogena calcolati nello scenario base e in quello alternativo costituiscono gli effetti moltiplicativi.

In questo caso, dopo aver elaborato lo scenario base, coincidente con quello che prevedeva per il 2012 un decremento reale del PIL provinciale pari al 1,3% (Par. 5.1), si è proceduto a costruire lo scenario alternativo perturbando ovviamente i valori delle variabili relative ai flussi di esportazione dei singoli settori produttivi provinciali. Più precisamente, i valori previsti per le esportazioni di ogni settore per gli anni 2011-2014 sono stati modificati in modo tale che il flusso totale delle esportazioni trentine raggiungesse, come detto sopra, un livello pari al 30 per cento. Per rendere evidente l'entità dello shock ipotizzato, si riportano nella Tab. 6.6 i valori della propensione all'export del Trentino inclusi nello scenario base e in quello alternativo.

Tab. 6.6 Propensione all'export del Trentino per gli anni 2011-2014 corrispondente allo scenario base e a quello alternativo.

<i>Anni</i>	<i>Scenari</i>	
	<i>Scenario base</i>	<i>Scenario alternativo</i>
2011	16,7	30,0
2012	16,9	30,0
2013	17,2	30,0
2014	17,1	30,0

Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e la Valutazione della domanda sociale attraverso il Modello econometrico multisettoriale del Trentino.

Come emerge dalla Tab. 6.7, l'incremento dei livelli di export di ciascun settore produttivo attiverrebbe in primo luogo la produzione del comparto di riferimento. In conseguenza dell'ipotizzato shock sulle esportazioni si avrebbe infatti un effetto moltiplicativo sul valore aggiunto dei settori orientati all'export (effetto moltiplicativo cumulato di 115 milioni di Euro per l'agricoltura e di 2.174 milioni di euro per l'industria, Tab. 6.7). L'aumento della produzione di ciascun settore esportatore attiverrebbe poi la produzione dei comparti connessi attraverso gli interscambi settoriali. Un effetto moltiplicativo si registrerebbe di conseguenza anche per il settore

edile e quello dei servizi, rispettivamente 59 milioni di Euro e 865 milioni di Euro (si veda Tab. 6.7).

In un momento successivo si innescherebbe il normale processo moltiplicativo tipico dei modelli di domanda, con l'aumento dell'occupazione (6,4 migliaia di unità all'anno) e del reddito delle famiglie (con un effetto cumulato pari a 1.656 milioni di euro), che determinerebbero a loro volta un incremento della spesa per consumi finali (con un effetto cumulato pari a 856 milioni di euro). L'incremento dei redditi e dei consumi, oltre a stimolare ulteriori aumenti delle componenti della domanda interna e delle attività produttive, determinerebbe un effetto positivo sulle Imposte dirette e indirette delle amministrazioni locali (con effetti moltiplicativi cumulati pari, rispettivamente, a 184 e 355 milioni di euro).

Tab. 6.7 Effetti moltiplicativi di alcune delle variabili endogene del MEMT conseguenti a uno shock delle esportazioni come precisato nella Tab. 6.6.

	<i>Anni</i>				<i>Eff. Cumul.</i>
	<i>2011</i>	<i>2012</i>	<i>2013</i>	<i>2014</i>	
Reddito disponibile lordo	1,3	2,8	4,4	6,4	1.656
Spesa per consumi finali delle famiglie	0,5	1,6	3,2	5,3	856
Consumi collettivi	0,0	0,1	0,2	0,3	17
Investimenti fissi lordi	2,7	5,2	3,4	17,1	968
Valore aggiunto agricoltura	2,9	5,3	7,5	9,4	115
Valore aggiunto industria	10,6	20,0	29,8	40,0	2.174
Valore aggiunto costruzioni	0,6	1,4	1,7	4,4	59
Valore aggiunto servizi	0,6	1,7	3,1	5,1	865
Unità di lavoro totali	1,4	2,3	3,0	3,9	6,4
PIL (prezzi costanti)	2,7	5,4	8,5	12,4	3.849
PIL (prezzi correnti)	-	-	-	-	4.547
Importazioni nette (prezzi correnti)	-	-	-	-	-2.402
Imposte indirette (Amm. locali)	0,9	2,4	4,5	7,2	355
Imposte dirette (Amm. Locali)	0,5	1,4	2,5	4,0	184

Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e la Valutazione della domanda sociale attraverso il Modello econometrico multisettoriale del Trentino.

In conseguenza dei suddetti meccanismi di trasmissione si possono evidenziare effetti moltiplicativi crescenti sul prodotto interno lordo provinciale. Nello specifico, il PIL evidenzia un effetto moltiplicativo del 2,7% nel 2011, del 5,4% nel 2012, del 8,5% nel 2013, e del 12,4% nel 2014. Ciò equivale a dire che, se si confronta una situazione in cui le esportazioni trentine corrispondono a quelle dello scenario base con una situazione in cui tali esportazioni corrispondono a quelle tracciate nello scenario alternativo, il PIL della provincia di Trento risulterebbe maggiorato nel corso di cinque anni di 3,8 miliardi di euro (si veda l'effetto moltiplicativo cumulato riportato nella Tab. 6.7).

Tab. 6.8 Tasso di variazione annuo reale del PIL provinciale in corrispondenza della propensione ad esportare prevista per lo scenario base e per quello alternativo. Anni 2011-2014. Valori percentuali.

<i>Anni</i>	<i>Scenari</i>	
	<i>Scenario base</i>	<i>Scenario alternativo</i>
2011	0,8	3,5
2012	-1,3	1,3
2013	0,6	3,6
2014	1,4	5,1

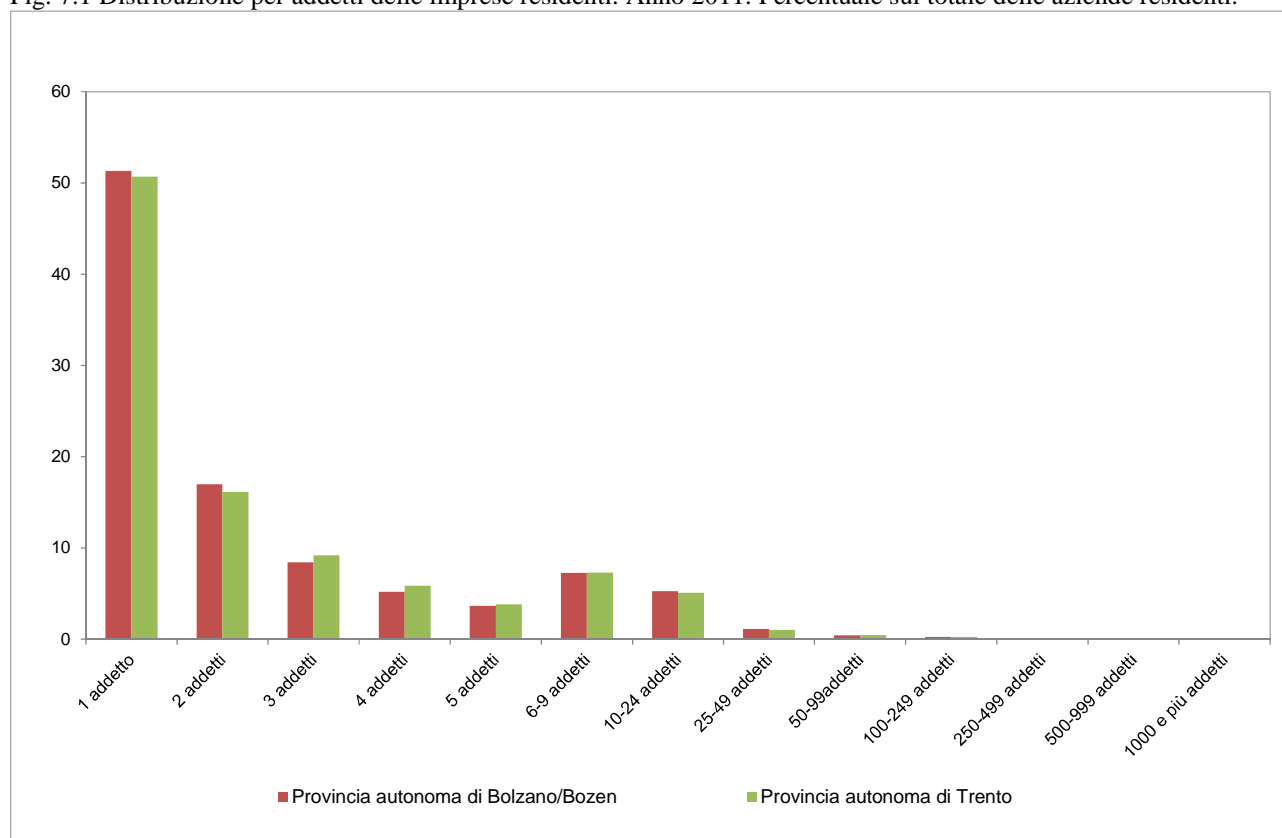
Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia e la Valutazione della domanda sociale attraverso il Modello econometrico multisettoriale del Trentino.

Come mostra la Tab. 6.8, in conseguenza dello shock ipotizzato, anche i tassi di variazione reale del PIL provinciale subirebbero importanti modificazioni, attestandosi sui seguenti valori: 3,5% nel 2011, 1,3% nel 2012, 3,6% nel 2013 e 5,1% nel 2014. Si tratta chiaramente di cifre molto elevate ed insolite per la provincia di Trento proprio perché l'esercizio simulativo appena descritto è basato su un significativo e costante rialzo della propensione all'export, che difficilmente il Trentino riuscirà a raggiungere in tempi brevi. Al di là della plausibilità dello shock, l'esercizio appena illustrato pone in evidenza che un'espansione dei flussi di export della provincia di Trento comporterebbe effetti benefici sull'intero sistema economico locale e che quindi debba essere favorita attraverso adeguate misure di *policy* (Cap. 8).

7. La situazione delle microimprese trentine nel 2010

Questa sezione del Rapporto è dedicata all'esame di alcuni aspetti della attività economica delle microimprese presenti in Trentino. Si tratta di unità produttive con meno di dieci dipendenti che costituiscono buona parte del tessuto produttivo locale. Oltre il 50% delle imprese operanti in provincia, infatti, è composto dal solo imprenditore (Fig. 7.1).

Fig. 7.1 Distribuzione per addetti delle imprese residenti. Anno 2011. Percentuale sul totale delle aziende residenti.



Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale su dati Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento ed Istituto Provinciale di Statistica ASTAT – Bolzano.

I canali di finanziamento, le condizioni della liquidità e le attività di investimento sono i cardini di questa analisi in quanto considerati come caratteristiche dotate di rilevanza particolare sia per l'impresa, sia per il sistema economico provinciale⁵⁹, ancor più in un contesto congiunturale che non sembra ancora recuperarsi dalla fase recessiva che ha caratterizzato, con fasi alterne, l'ultimo triennio.

⁵⁹ Particolare attenzione viene qui rivolta ai dati relativi alle imprese che hanno partecipato ad entrambe le campagne di rilevazione nell'ambito dell'“*Indagine sulle microimprese trentine*” condotte nel 2010 e nel 2011. La numerosità campionaria è pari a 1.895 aziende. Per le questioni relative alla composizione del campione e all'esame delle risultanze della prima ondata si faccia riferimento al quaderno di prossima pubblicazione: Giulia Canzian (a cura di), “*Il mondo delle microimprese in Trentino*” (2012). Quaderni della Programmazione n. 29.

7.1 I finanziamenti e la liquidità

Fra i tratti caratteristici dell'attuale prolungata fase recessiva della congiuntura si deve menzionare il coinvolgimento massiccio del sistema bancario e interbancario. Tra le ricadute negative più rilevanti si devono contare la compromissione della fiducia in un contesto di rischio sistematico più elevato e la riduzione della liquidità disponibile per le famiglie e per le imprese, mentre queste ultime sono costrette anche alla revisione dei piani di investimento futuro. Si è già comunque accertata la tendenza delle imprese a fare ricorso preferibilmente alle fonti di finanziamento interne prima di rivolgersi al mercato, perché il finanziamento interno è generalmente meno costoso e non comporta cambiamenti negli assetti di governo dell'impresa. Questa caratteristica generalizzata può certamente mettere al riparo l'impresa dalle turbolenze sui mercati dei capitali, ma nel caso delle microimprese i canali di finanziamento esterni non sempre rappresentano l'unica scelta privilegiabile, dato che per queste unità produttive generalmente la disponibilità patrimoniale non è ampia.

Tab. 7.1 Distribuzione delle imprese secondo la personalità giuridica. Anno 2010.

<i>Personalità giuridica</i>	<i>Distribuzione percentuale</i>
Imprenditore individuale	37,5
Società in nome collettivo (s.n.c.)	18,4
Libero professionista	15,1
Lavoratore autonomo	9,3
Società in accomandita semplice (s.a.s.)	8,3
Società a responsabilità limitata (s.r.l.)	8,1
S.r.l. unico socio	1,8
Studio associato e società di professionisti	1,5

Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale su dati dell'*Indagine sulle microimprese trentine* (2011).

Come si vede infatti dalle cifre riportate nella Tab. 7.1, più di un terzo delle microimprese comprese nel campione 2010 ha privilegiato la veste giuridica dell'imprenditore individuale, il quale deve presumibilmente provvedere in prima persona (anche con mezzi propri) al fabbisogno finanziario dell'attività, così come nel caso del libero professionista e delle società a responsabilità limitata a socio unico. Le società di persone (s.n.c. e s.a.s.) rappresentano insieme il 26,7% del campione e, a differenza delle figure imprenditoriali individuali, possono contare sull'apporto finanziario di tutti i soci. Le società di capitali, che generalmente possono contare su conferimenti iniziali dei soci e su un patrimonio generalmente più consistente, sono rappresentate solamente dalla forma a responsabilità limitata (s.r.l.).

Tab. 7.2 Percentuale media di utilizzo della modalità di finanziamento degli investimenti. Anno 2010.

<i>Modalità di finanziamento degli investimenti</i>	<i>Percentuale di utilizzo</i>
Mezzi propri	62,0
Banca	27,3
Leasing	7,3
Contributi	2,2
Altro	0,6
Prestiti da familiari o amici	0,4
Agevolazioni fiscali	0,3

Nota: Le percentuali riportate si riferiscono alle modalità di finanziamento degli investimenti effettuati nel corso del 2010 e sono state calcolate come medie ponderate nelle quali la percentuale di utilizzo di ciascuna fonte di finanziamento è stata ponderata per il numero di imprese che la utilizzano, il tutto diviso per il numero di imprese che nel 2010 ha effettuato almeno un investimento.

Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale su dati dell'*Indagine sulle microimprese trentine* (2011).

Il panel di imprese incluse nell'Indagine oggetto di questa analisi permette anche di esaminare nel dettaglio proprio le modalità privilegiate dalle imprese per finanziare i propri investimenti⁶⁰. In effetti quando si tratta di investimenti la modalità in qualche misura adottata (vale a dire in percentuale maggiore dello 0%) dalla maggioranza delle imprese è quella del finanziamento interno utilizzato per coprire mediamente più della metà del valore degli investimenti, subito seguita dalla fonte bancaria (Tab. 7.2) utilizzata per poco più di un quarto; da notare poi a seguire l'importanza del leasing e dei contributi pubblici. Bisogna precisare tuttavia che, a differenza delle altre fonti di finanziamento, difficilmente un'impresa può arrivare a finanziare i propri investimenti contando esclusivamente su agevolazioni fiscali o contributi pubblici che sono erogati in base ad una percentuale del valore attuale dell'investimento, o ad altri criteri che coprono solo parzialmente i costi totali, ecco che allora la percentuale media di utilizzo per queste due modalità risulta molto bassa. L'ottica della distribuzione settoriale delle imprese (Tab. 7.3) permette di affermare che tutte le aziende ricorrono in qualche misura soprattutto al finanziamento interno per i propri investimenti: solamente le imprese di trasporto registrano una percentuale inferiore al 50%, queste ultime vedono però anche un più elevato ricorso al finanziamento bancario. La banca rappresenta in effetti per tutte le microimprese il secondo canale di finanziamento privilegiato. La forma del leasing è preferita dai comparti dei trasporti e delle costruzioni, presumibilmente perché utilizzata soprattutto per acquisire gli automezzi e i veicoli necessari all'operatività dell'impresa⁶¹.

⁶⁰ Si prescinde quindi totalmente da questioni quali la ripartizione del patrimonio netto tra capitale proprio e capitale di debito e le modalità di finanziamento delle attività operative.

⁶¹ Si ricordi che nel caso dei prestiti bancari e del leasing gli interessi passivi maturati e i canoni corrisposti sono fiscalmente deducibili e dunque esiste un incentivo fiscale di cui l'impresa può tenere conto nella scelta delle fonti di finanziamento.

Tab. 7.3 Distribuzione delle imprese per settore e modalità di finanziamento degli investimenti. Anno 2010. Valori percentuali.

Modalità di finanziamento	Settore							
	Altri servizi	Commercio	Costruzioni	Manifattura	Metalmeccanica	Servizi	Trasporti	Totale
Mezzi propri	83,3	76,8	67,8	66,0	66,7	89,2	45,6	73,4
Banca	33,3	28,3	40,9	44,7	36,1	21,7	65,2	35,5
Leasing	3,3	9,1	13,9	10,6	11,1	4,2	21,7	10,1
Contributi	13,3	9,1	11,3	42,5	11,1	2,5	2,2	10,9
Agevolazioni fiscali	0,0	2,0	0,9	0,0	5,6	0,0	0,0	1,0
Prestiti familiari/amici	6,7	0,0	1,7	0,0	0,0	0,0	0,0	0,8
Altro	6,7	2,0	3,5	0,0	0,0	0,0	0,0	1,6

Nota: Le percentuali per colonna non sommano a cento perché una stessa impresa può aver adottato contemporaneamente diverse modalità di finanziamento.

Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale su dati dell'*Indagine sulle microimprese trentine* (2011).

Nel 2010 il 51,7% delle microimprese trentine ha dichiarato di fare ricorso in via esclusiva (vale a dire in percentuale pari al 100%) al finanziamento tramite mezzi propri, che si conferma quindi nettamente come il canale di finanziamento preferito. L'anno precedente il 68,7% delle stesse imprese ricorreva in via esclusiva ai mezzi propri, mentre l'83,6% optava in qualche misura per questa forma. Si rileva quindi un certo calo dal 2009 al 2010, anche se lo stesso va inquadrato in una diminuzione generalizzata degli investimenti e delle imprese che investono (si veda Par. 7.2).

Se la marcata tendenza all'autofinanziamento è da imputarsi soprattutto a ragioni di tipo strutturale peculiari alle microimprese, non si deve comunque sottovalutare anche il ruolo della stretta creditizia sperimentata negli ultimi anni anche a livello locale. Proprio per quest'ultimo motivo costituisce una caratteristica sostanzialmente positiva quella che vede gli imprenditori continuare a finanziare anche personalmente gli investimenti previsti, affrontando un contesto economico che rimane eccezionalmente grave, tanto da rendere la remunerazione dell'investimento in titoli di Stato molto più attraente rispetto a quella fruttata dal finanziamento del capitale di rischio e di debito di un'impresa. Secondo un rapporto redatto dall'Ufficio Studi di Mediobanca, infatti, nel 2011 il costo medio ponderato del debito (capitale proprio e di terzi) ha raggiunto il 7,2%, mentre il rendimento netto del capitale di 2.038 industrie italiane (di dimensioni molto diverse da quelle delle microimprese qui considerate) è arrivato a raggiungere solamente il 5,8%: si tratta quindi di un divario pari all'1,4% quando i tassi sui BTp italiani decennali sono invece aumentati dell'1,5%⁶². La banca riveste certamente ancora una notevole importanza relativa, dato che nel 2010 il 15,2% delle aziende ha fatto ricorso esclusivamente a questo canale di finanziamento per gli investimenti e nel 2009 la stessa percentuale relativa alle medesime imprese che hanno effettuato almeno un

⁶² Ufficio Studi Mediobanca (a cura di), "Dati cumulativi di 2032 società italiane". Edizione 2012.

investimento in quell'anno era pari all'11%, mentre quelle che nello stesso anno hanno fatto ricorso in qualche misura alla banca ammontano al 22,6% del campione. La forma del leasing incontra il favore esclusivo del 4,3% delle imprese nel 2010, contro l'1,6% nel 2009: aumenta dunque l'importanza di questa modalità. Solamente lo 0,2% delle microimprese rilevate finanzia gli investimenti esclusivamente attraverso prestiti personali da parenti o amici; identica la percentuale relativa al 2009. Lo 0,4% delle microimprese conta sui contributi pubblici per finanziare il 60% dei propri investimenti nel 2010. L'anno precedente la stessa percentuale faceva ricorso a questa fonte per finanziare il 100% dei propri investimenti. Sempre lo 0,4% delle aziende del campione conta sulle agevolazioni fiscali per finanziare il 55% degli investimenti; nel 2009 le medesime percentuali erano lo 0,2% delle imprese e il 50% degli investimenti.

Al di là delle modalità di finanziamento degli investimenti, il 17,1% delle microimprese dichiara di avere richiesto comunque nuovi finanziamenti bancari nel corso del 2010. Ad ogni modo si rileva una diminuzione pari al 2,1% rispetto al 2009. La distribuzione settoriale di queste imprese vede la netta prevalenza delle aziende del commercio (25,3%) e delle costruzioni (29,3%), seguite a qualche distanza dal comparto dei servizi (12,3%) e da quello dei trasporti (10,2%). Manifattura e metalmeccanica comprendono insieme il 16,7% delle imprese che hanno richiesto nuovi finanziamenti bancari. Nel 2009 la distribuzione settoriale delle percentuali non cambia sostanzialmente; da segnalare solamente l'aumento del 2,2% registrato fra le aziende di trasporto nel 2010 rispetto proprio all'anno precedente. Come già visto più sopra, tra le motivazioni che spingono le imprese a rivolgersi alle banche vi è sicuramente l'esigenza di finanziare gli investimenti che può diventare anche il movente esclusivo, come nel caso del 32,4% delle imprese che hanno richiesto finanziamenti bancari nel 2010. Si è già accennato più volte poi alla situazione critica della liquidità: nel 26,5% dei casi le imprese si sono rivolte alle banche nel corso del 2010 esclusivamente a causa di questo problema. Per il 5,9% delle aziende durante il 2010 si è invece trattato solamente di far fronte, almeno temporaneamente, a scadenze improrogabili quali quelle fiscali e contributive. Chiaramente la necessità di finanziamento può nascere anche da una combinazione di esigenze contemporaneamente legate agli investimenti, alla liquidità e alle scadenze. In particolare, le difficoltà legate alla mancanza di liquidità e alle contemporanee scadenze improrogabili sembrano quelle più pressanti per le microimprese, dato che hanno indotto un quarto di esse a fare richiesta di finanziamento presso il sistema bancario nel 2010. Proprio la gestione dei problemi di liquidità ha assunto un'importanza critica negli ultimi anni di congiuntura stagnante o recessiva. Il 31% delle microimprese trentine dichiara infatti di avere avuto problemi collegati alla mancanza di liquidità nel corso del 2010 e per il 58,8% di queste aziende tali difficoltà sono state frequenti o continue durante l'anno. L'anno precedente ancora il 47,4% delle

microimprese segnalava problemi di liquidità con una distribuzione settoriale sostanzialmente invariata rispetto a quella del 2010. Il 20,2% delle imprese con una liquidità problematica nel 2009 accusava frequentemente o in maniera continua questo tipo di problemi. Limitando l'analisi proprio a quelle unità che hanno rilevato problemi frequenti o continui, si può osservare (Tab. 7.4) una concentrazione delle difficoltà tra le imprese del settore delle costruzioni e del commercio, seguite a distanza da quelle attive nei comparti manifatturiero e metalmeccanico (19,1%) e nei servizi.

Tab. 7.4 Distribuzione delle imprese con problemi di liquidità frequenti o continui per settore. Anno 2010.

<i>Settore</i>	<i>Valori percentuali</i>
Altri servizi	7,2
Commercio	22,9
Costruzioni	29,3
Manifattura	10,4
Metalmeccanica	8,7
Servizi	15,6
Trasporti	5,8

Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale su dati dell'*Indagine sulle microimprese trentine* (2011).

I microimprenditori affrontano la scarsa liquidità ricorrendo in qualche misura soprattutto al finanziamento bancario (Tab. 7.5), all'autofinanziamento tramite risorse interne all'azienda e in quasi un terzo dei casi (32,7%) anche nel ritardato e/o mancato pagamento dei fornitori. Se invece si considerano queste stesse contromisure ma in un'ottica di utilizzo esclusivo, cambiano le percentuali ma non l'importanza delle varie fonti di finanziamento: il 15,2% delle microimprese rispondenti dichiara infatti di avvalersi unicamente dei mezzi propri per affrontare i problemi di liquidità, mentre ai prestiti personali da familiari o amici ricorre in via esclusiva il 3,4% delle unità rilevate. La banca rimane comunque il riferimento principale, dato che ad essa ricorre, sempre in via esclusiva, il 36,8% delle microimprese con una situazione problematica della liquidità.

Tab. 7.5 Contromisure adottate dalle imprese con problemi di liquidità. Anno 2010.

<i>Contromisure adottate</i>	<i>Valori percentuali</i>
Banca	68,1
Autofinanziamento	38,2
Ritardato pagamento fornitori	29,5
Prestiti da familiari o amici	10,9
Mancato pagamento fornitori	3,2
Altro	0,2

Nota: Le percentuali riportate non sommano a cento perché le imprese possono avere adottato contemporaneamente più di una contromisura.

Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale su dati dell'*Indagine sulle microimprese trentine* (2011).

Il 3,9% del campione ritarda i pagamenti ai fornitori, mentre nessuna microimpresa dichiara di fare ricorso esclusivamente al mancato pagamento dei fornitori per fare fronte ai propri problemi di liquidità. In effetti il 35,1% delle imprese che ha avuto problemi di liquidità nel corso del 2010 dichiara di aver richiesto dilazioni di pagamento ai propri fornitori e la dilazione media richiesta si collocava tra i 31 e i 60 giorni per il 41,3% delle imprese e oltre i 61 giorni per il 29,1%. Tuttavia si deve segnalare che i problemi di liquidità in capo alle microimprese sono riconducibili almeno in parte alle difficoltà incontrate dalle stesse nel riscuotere i crediti vantati: il 72,9% delle microimprese con liquidità problematica lamenta infatti ritardi nella riscossione dei crediti vantati nei confronti di clienti. Il ritardo medio con cui vengono liquidati i crediti da parte dei clienti a favore dell'impresa supera i 61 giorni nel 63,3% dei casi.

Tab. 7.6 Distribuzione delle imprese in base alla percentuale di crediti inesigibili sul totale dei crediti verso clienti. Anno 2010.

<i>Percentuale di crediti inesigibili</i>	<i>Valori percentuali</i>
Da 0% a 10%	70,1
Da 11% a 20%	14,0
Da 21% a 30%	8,4
Da 31% a 40%	3,0
Da 41% a 50%	1,9
Da 51% a 100%	2,6

Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale su dati dell'*Indagine sulle microimprese trentine* (2011).

Alla fine di questo periodo di attesa nella riscossione, il 70,1% delle microimprese deve rinunciare ad una percentuale dei crediti compresa tra 0% e 10% (Tab. 7.6). Poco più di un quarto delle imprese deve fare a meno di una percentuale compresa tra l'11% e il 40%. Da notare inoltre che il 4,5% delle aziende raggiunge nel 2010 una percentuale di crediti inesigibili compresa tra il 41% e il 100%.

Tab. 7.7 Proporzioni di imprese secondo la motivazione offerta per non avere richiesto un finanziamento bancario. Anno 2010.

<i>Motivazione</i>	<i>Valori percentuali</i>
Non ne aveva bisogno	75,9
Altro finanziamento in atto	14,0
Ricorso ad altro canale	5,0
Interessi/commissioni troppo elevati	2,5
Convinzione di non ottenere finanziamento	1,8
Troppa documentazione da presentare	0,6

Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale su dati dell'*Indagine sulle microimprese trentine* (2011).

Per quanto riguarda più in particolare il rapporto delle microimprese con le banche nel corso del 2010, solamente il 6,5% delle imprese che ha chiesto un finanziamento bancario se lo è visto negare

e nel 47,6% dei casi la motivazione è riconducibile ad insufficienti garanzie personali o dell'impresa, mentre per il 19% delle richieste i prestiti già in essere erano di importo troppo elevato. A tal proposito si può anche notare che il 20,1% delle imprese ha presentato richiesta di finanziamento bancario avvalendosi dell'assistenza di un consorzio di garanzia fidi. Malgrado questo supporto, il finanziamento è stato comunque negato al 13,8% delle aziende richiedenti. Si tratta di una percentuale superiore a quella calcolata per la totalità delle imprese che hanno richiesto un finanziamento bancario e se lo sono visto rifiutare (6,5%). Quest'ultimo risultato è ancora più significativo se confrontato con la percentuale di imprese non assistite da un consorzio di garanzia fidi e alle quali è stato comunque negato il finanziamento in proporzione pari al 4,6%. Questi risultati possono indicare che, almeno nel 2010, le microimprese che hanno richiesto l'assistenza di un consorzio di garanzia presentavano una situazione di affidabilità/solvibilità peggiore rispetto alla media. Almeno in base alle condizioni della liquidità si può dire infatti che il 24,4% delle imprese che si sono avvalse dell'assistenza di un consorzio di garanzia fidi nel 2010 ha anche lamentato problemi di liquidità nel corso dello stesso anno, contro una percentuale del 10,5% calcolata fra le microimprese che invece non hanno registrato problemi di liquidità e si sono comunque rivolte ad un consorzio di garanzia⁶³. Tra le imprese che nel corso del 2010 non hanno presentato alcuna richiesta di finanziamento bancario, la maggior parte dichiara di non averne avuto alcun bisogno (Tab. 7.7), mentre meno di un'impresa su sette dichiara che la motivazione è da individuare in un altro finanziamento già in atto; solamente nel 5% dei casi viene citato il ricorso a diverso canale di finanziamento. Da notare che la motivazione per la quale gli interessi e le commissioni richiesti sono troppo elevati viene menzionata solamente dal 2,5% delle imprese. In base a queste percentuali, quindi, si può affermare che il sistema bancario sembra garantire alle microimprese locali un adeguato accesso al credito. Nel 2009 la situazione non era molto diversa. Le richieste di finanziamento bancario sono state respinte nel 6% dei casi e per il 50% delle microimprese la causa è da individuare nelle insufficienti garanzie personali o dell'impresa. Da notare inoltre che per il 35,7% dei casi la causa è riconducibile invece a prestiti troppo elevati già in essere. Tra le imprese che non hanno presentato richiesta di finanziamento alle banche (l'83,1%), il 5,5% ha fatto ricorso ad un altro canale di finanziamento, mentre il 3,9% ha già un finanziamento in essere precedentemente richiesto. Per il 2,8% dei casi gli interessi e le commissioni sono stati giudicati troppo elevati.

⁶³ Si deve altresì riconoscere che le condizioni della liquidità rappresentano soltanto uno degli aspetti considerati nella valutazione complessiva del merito di credito di un'impresa.

7.2 Gli investimenti

Tra il 2009 e il 2010 sono notevolmente diminuite le imprese che hanno effettuato almeno un investimento. Le microaziende che hanno investito almeno in un'occasione nel corso del 2010 rappresentano infatti il 26,1% del campione contro il 50,5% rilevato nel campione 2009. Bisogna tuttavia precisare che il campione era allora più ampio, perché formato da 2.135 imprese contro le 1.895 incluse nell'ultima campagna dell'Indagine. Tuttavia, anche limitando l'analisi alle sole imprese che hanno partecipato ad entrambe le rilevazioni, si deve comunque rilevare una notevole diminuzione delle imprese investitrici pari al 25,8% rispetto al 2009: più di un quarto delle microimprese trentine ha quindi cessato di investire nel 2010. Questo comportamento delle imprese è probabilmente riconducibile alla recessione del 2009 e più in generale ad una congiuntura che permane incerta ormai da qualche anno ed induce per questo le imprese ad una maggior cautela riguardo i piani di investimento se non ad una completa revisione degli stessi.

Tab. 7.8 Distribuzione settoriale delle imprese che hanno effettuato almeno un investimento. Valori percentuali.

Settore	Anni		Variazione
	2009	2010	
Altri servizi	7,4	6,1	-1,3
Commercio	25,4	20,1	-5,3
Costruzioni	21,5	23,3	1,8
Manifattura	9,1	9,5	0,4
Metalmeccanica	6,2	7,3	1,1
Servizi	25,6	24,3	-1,3
Trasporti	4,9	9,3	4,4

Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale su dati dell'*Indagine sulle microimprese trentine* (2011).

Se si adotta una prospettiva settoriale, i risultati che si ottengono sono quelli riportati nella Tab. 7.8, la quale mette a confronto la situazione del 2010 con quella delle stesse imprese rilevate nel 2009. Come si vede, la diminuzione maggiore delle imprese investitrici ha interessato il settore del commercio, mentre altre diminuzioni interessano i settori dei servizi e degli altri servizi. Da notare invece gli aumenti nei comparti dei trasporti, del manifatturiero-metalmeccanico e delle costruzioni; quest'ultimo è un dato particolarmente sorprendente visto che il settore in Trentino è ormai da tempo in stagnazione e probabilmente anche i piani di investimento si saranno ridimensionati negli ultimi due anni. Nel 2010, comunque, la più alta proporzione di imprese investitrici si registra nel settore dei servizi, seguito da quello delle costruzioni e dal commercio.

Per questi due ultimi comparti la situazione era invertita nel 2009. Sulla base dei risultati per area di investimento (Tab. 7.9) le imprese si rivelano decisamente orientate verso quelle spese direttamente correlate al mantenimento o all'espansione della capacità produttiva oppure al normale

ricambio di attrezzature soggette ad obsolescenza, dato che in ogni settore più dell'83% delle aziende ha effettuato almeno un investimento nell'area macchinari ed attrezzature nel corso del 2010. Marketing e formazione sono nell'ordine le aree che seguono, confermando che in qualche misura anche le microimprese riconoscono l'importanza di far conoscere e promuovere i propri prodotti e di impegnarsi nella formazione delle risorse umane. La formazione sembra relativamente più importante rispetto al marketing nel settore della manifattura ed in quello dei servizi, mentre gli investimenti immobiliari sono più rilevanti della formazione nel comparto delle costruzioni. Da notare poi le percentuali elevate delle imprese che investono in ricerca e sviluppo nei settori della metalmeccanica e dei servizi. La spesa per brevetti assume particolare rilevanza nel settore dei servizi, accanto a quello manifatturiero e metalmeccanico. È ragionevole ipotizzare, nel caso dei servizi, che si tratti di spese connesse soprattutto all'acquisizione di software specialistico proprietario necessario alla operatività dell'impresa⁶⁴. Al di là dei precisi valori percentuali, macchinari, marketing e formazione erano le più importanti aree di investimento delle microaziende trentine anche nel 2009.

Tab. 7.9 Distribuzione delle imprese che hanno investito almeno una volta secondo il settore di attività e la tipologia di investimento. Anno 2010. Valori percentuali.

Tipologia investimenti	Settore							
	Altri servizi	Commercio	Costruzioni	Manifattura	Metalmeccanica	Servizi	Trasporti	Totale
Immobiliare	13,3	21,2	18,3	19,1	11,1	5,0	4,3	13,6
Macchinari	90,0	83,8	85,2	85,1	83,3	83,3	97,8	85,8
Brevetti	0,0	1,0	1,7	2,1	2,8	10,0	0,0	3,4
R&S	3,3	5,0	0,0	2,1	16,7	11,7	2,2	5,7
Formazione	26,7	25,2	15,6	29,8	22,2	47,5	13,0	27,6
Marketing	43,3	37,4	28,7	27,7	36,1	16,7	21,7	28,2

Nota: Le percentuali per colonna non sommano a cento perché una stessa impresa può aver effettuato investimenti in aree diverse. Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale su dati dell'*Indagine sulle microimprese trentine* (2011).

Sorprende notare poi come tra le imprese che hanno investito risorse nell'acquisto di macchinari ed attrezzature si debbano contare percentuali notevoli anche nei settori dei servizi, delle costruzioni, del commercio e dei trasporti. Si tratta di una distribuzione settoriale simile a quella già rilevata nei dati 2009 e spiegata con l'esigenza per le imprese di questi settori, non propriamente ad alta intensità di capitale, di dotarsi comunque di apparecchiature all'avanguardia o, nel caso dei trasporti, di flotte di autoveicoli moderni⁶⁵. Gli investimenti in pubblicità e marketing nel 2010 hanno coinvolto soprattutto le imprese attive negli altri servizi, nel commercio e nella metalmeccanica, ma quote rilevanti si registrano anche per le costruzioni, la manifattura e i

⁶⁴ Si tenga presente infatti che la categoria dei "Servizi" fa riferimento ai servizi alle imprese. La classe "Altri servizi" comprende: telecomunicazioni, attività ricreative, culturali, sportive e altre attività. Per una descrizione dettagliata delle categorie settoriali si faccia riferimento alla nota 65.

⁶⁵ Giulia Canzian (a cura di) *"Il mondo delle microimprese in Trentino"* (2012). Quaderni della Programmazione n. 29.

trasporti. Per quanto riguarda le microimprese manifatturiere è necessario notare che a questa categoria appartengono anche le attività artigianali che devono contare su un'adeguata campagna pubblicitaria in grado di intercettare la domanda dei consumatori verso i loro prodotti⁶⁶.

L'investimento immobiliare prevale nettamente nel commercio e nelle costruzioni per le quali le spese in conto capitale sono finalizzate soprattutto all'acquisto di terreni e, nel caso del commercio, di fabbricati da adibire a magazzino o a sede dell'attività vera e propria. Complessivamente, il tipo di investimento che ha subito il maggiore ridimensionamento tra il 2009 e il 2010 è stato quello della formazione (Tab. 7.10), che ha registrato una diminuzione complessiva delle imprese investitrici pari al 10,5%. Anche per le aziende che investono in marketing e pubblicità si deve rilevare un calo pari al 6,3%, mentre l'area della ricerca e sviluppo si ferma al -0,3%. Sembra plausibile che a causa della recessione iniziata alla fine del 2008 le imprese abbiano deciso di non investire più in quelle aree non essenziali (pubblicità e marketing), o non correlate con l'attività produttiva nel breve periodo (formazione e R&S). Di nuovo, gli investimenti in macchinari ed attrezzature si confermano infatti come la tipologia più rilevante per le imprese, tanto da registrare nel 2010 un aumento del 15,7% rispetto all'anno precedente. L'investimento immobiliare e quello nei brevetti sono le altre categorie che mostrano un aumento delle imprese investitrici pari, rispettivamente, all'8,7% e al 2,6%.

Tab. 7.10 Distribuzione delle imprese che hanno investito almeno una volta secondo il settore di attività e la tipologia di investimento. Variazione percentuale annua 2009-10.

Tipologia investimento	Settore							
	Altri servizi	Commercio	Costruzioni	Manifattura	Metalmecanica	Servizi	Trasporti	Totale
Immobiliare	11,9	17,6	8,4	15,7	4,6	1,4	2,2	8,7
Macchinari	27,0	26,8	11,3	14,3	12,8	6,0	6,1	15,7
Brevetti	0,0	0,6	1,7	2,1	-0,5	9,6	0,0	3,0
R&S	-6,3	1,8	-2,4	-4,6	2,0	2,1	2,2	-0,3
Formazione	-25,3	-6,9	-16,1	7,3	-12,2	-8,7	-1,6	-10,5
Marketing	6,3	-14,4	-8,3	-10,5	-3,2	4,0	-9,5	-6,3

Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Permanente per l'Economia, il Lavoro e per la Valutazione della domanda sociale su dati dell'*Indagine sulle microimprese trentine* (2011).

La scomposizione per comparti di attività (Tab. 7.10) conferma gli andamenti aggregati appena esposti: sei comparti su sette hanno visto diminuire la proporzione di imprese che hanno investito in formazione in una misura compresa tra il -1,6% del settore trasporti e il -25,3% in quello degli altri servizi. La riduzione delle aziende investitrici nelle attività di marketing e pubblicità si registra soprattutto nei settori del commercio e della manifattura, seguiti a poca distanza da quelli dei trasporti e delle costruzioni. La diminuzione netta calcolata dal 2009 al 2010 tra le imprese che investono in attività di ricerca e sviluppo è invece riconducibile ai tre settori degli altri servizi, della

⁶⁶ Si veda la nota 65.

manifattura e delle costruzioni. Per concludere l'analisi degli andamenti complessivi, si può dire che il 53,7% delle imprese che ha effettuato almeno un investimento nel 2010 si è concentrato esclusivamente in una delle sei tipologie di investimento esaminate. Tra queste aziende il 44,2% ha acquisito nuovi macchinari e/o attrezzature, il 5,9% ha optato esclusivamente per l'acquisizione di terreni e/o immobili, mentre l'1,4% ha investito in via esclusiva nelle attività di formazione. Le altre tre categorie (brevetti, R&S, marketing) registrano ciascuna percentuali inferiori all'1%.

8. Le agenzie a supporto dello sviluppo di impresa. Un confronto fra il Trentino, l'Alto Adige ed il Tirolo

La moltiplicazione e la trasformazione dei rapporti economici seguite all'integrazione dei mercati a livello mondiale, insieme al sempre più rapido progresso tecnologico, hanno rappresentato negli ultimi anni le sfide strutturali più importanti per le imprese. Accanto quindi alla tradizionale presenza dello Stato, e di entità sovranazionali come l'Unione Europea, con le politiche di sostegno agli investimenti e all'apertura verso altri mercati si è resa necessaria anche una declinazione degli interventi più adatta alle peculiarità dei sistemi produttivi locali. Ecco allora che nelle regioni e nelle province dei Paesi europei ed extra-europei sono sorte e si sono sviluppate numerose agenzie pubbliche e private con l'obiettivo di sostenere gli operatori economici nelle varie attività d'impresa e più in generale per favorire lo sviluppo delle diverse aree geografiche. Per questo motivo l'OPES ha deciso di effettuare una ricerca sulle agenzie pubbliche che agiscono a favore dello sviluppo d'impresa lungo le direttrici dell'internazionalizzazione, dell'innovazione, dello *start-up* e delle reti fra aziende⁶⁷. Le aree prese a riferimento sono la provincia di Trento, la provincia di Bolzano ed il Land Tirol. La scelta di queste tre regioni è stata dettata principalmente da motivi di carattere metodologico, ossia per tener sotto controllo alcune variabili di contesto. I tre territori denotano infatti importanti similarità di carattere istituzionale e economico. Dal punto di vista istituzionale, le tre realtà esaminate si caratterizzano infatti per una marcata indipendenza dall'amministrazione centrale dello Stato. Sul piano economico, invece, sebbene emergano alcune differenze in materia di apertura agli scambi commerciali e di R&S, esse mostrano importanti affinità per quanto concerne la dimensione aziendale. Nelle tre regioni si evidenzia infatti una marcata prevalenza della piccola e media impresa, oltre il 50 per cento delle unità produttive residenti in ciascuna regione impiega infatti un solo addetto (Fig. 7.1). La somiglianza economico-istituzionale delle tre realtà fa dunque supporre che le agenzie che operano a favore del loro sviluppo agiscano in ambienti piuttosto simili e debbano di conseguenza affrontare problemi non troppo diversi.

Venendo alle agenzie esaminate, va poi precisato che, per la provincia di Trento sono state prese in considerazione:

- Trentino Sviluppo s.p.a.
- C.E.i.i. Trentino (Centro Europeo di impresa e innovazione)
- Trentino Sprint

⁶⁷ La versione completa del rapporto di ricerca sulle agenzie a supporto dello sviluppo d'impresa in Trentino, Alto Adige e Tirolo è disponibile all'indirizzo: <http://www.osservatoriodeltrentino.it/pubblicazioni/4>.

- Trentino Export (l'unica agenzia privata esaminata: si tratta infatti di un consorzio di circa 130 piccole e medie aziende industriali ed artigiane)

Per la provincia di Bolzano, sono state invece considerate:

- Techno Innovation Park South Tirol (T.I.S.)
- Servizio Sviluppo d'Impresa della C.C.I.A.A. di Bolzano
- Export Organisation Südtirol (E.O.S.) della C.C.I.A.A. di Bolzano

Per il Tirolo, infine, sono state esaminate:

- Standortagentur Tirol
- Organismi della Camera dell'Economia del Tirolo
- Center for Academic Spin-offs Tyrol (C.A.S.T.)

L'obiettivo di questo studio è stato dunque quello di tracciare un quadro descrittivo e comparato sulla struttura organizzativa e sull'operato delle agenzie dei tre territori⁶⁸. Sul piano della struttura l'indagine si è focalizzata sulle origini e sugli sviluppi organizzativi, sulle fonti di finanziamento e sulla *mission* delle diverse agenzie. Dal punto di vista dell'operato, si è invece dato conto dei servizi forniti, dei problemi da affrontare e delle buone pratiche di volta in volta sviluppate. Dopo queste problematiche, verranno di seguito delineate le principali sfide che queste agenzie devono affrontare e tracciate infine alcune raccomandazioni per il prossimo futuro.

8.1 Similitudini e differenze nella struttura organizzativa e nella mission

Dal confronto delle tre aree prese in esame emergono alcune similitudini e talune differenze tra le agenzie a sostegno della competitività e dello sviluppo d'impresa sulla base della loro struttura organizzativa e della *mission* che perseguono.

Per quanto concerne la *mission*, possiamo anzitutto osservare che, mentre in tutte e tre le aree considerate opera una struttura a favore dell'internazionalizzazione (Trentino Sprint in provincia di Trento, E.O.S. in provincia di Bolzano e A.W.O. in Tirolo), l'innovazione, lo *start-up* e l'aggregazione fra imprese vengono sostenuti nelle tre aree da due o più agenzie: Trentino Sviluppo e C.E.i.i. Trentino nella provincia di Trento, il Servizio Sviluppo d'Impresa e T.I.S. nella provincia

⁶⁸ Per effettuare gli opportuni confronti si sono raccolte informazioni attraverso la documentazione disponibile (siti internet, brochure informative, rapporti annuali ecc.) e realizzando diverse interviste con testimoni privilegiati, ossia con alcuni funzionari delle agenzie prese in esame. Si coglie così l'occasione per esprimere, in ordine casuale, un sincero ringraziamento verso il dott. Mauro Casotto, il Dr. Marcus Hofer, il dott. Graziano Molon, la dott.ssa Irmgard Lantschner, il dott. Roberto Farina, il dott. Markus Walzer, il dott. Stefan Ties, il dott. Giorgio Zagonel, la dott.ssa Renata Diazzi, il Mag. Stefan Garbislander, il Dr. Wolfgang Rech, il Dr. Gernot Bock, il Mag. Gregor Leitner, il Mag. Christian Mathes.

di Bolzano e la Standortagentur Tirol, il C.A.S.T. e gli organismi della Camera dell'economia (il Dipartimento di innovazione e tecnologia e il Servizio per la fondazione di imprese) in Tirolo.

La *mission* di queste ultime agenzie si differenzia se si effettuano confronti sia di carattere intra-regionale sia di carattere inter-regionale. Sul piano intra-regionale possiamo osservare ad esempio che in provincia di Trento, mentre Trentino Sviluppo agisce senza privilegiare settori produttivi specifici, C.E.i.i. Trentino opera invece a favore delle imprese artigiane. Diversamente, in Alto Adige le differenze che intercorrono fra le due agenzie che sostengono l'innovazione si possono rintracciare nel fatto che, mentre il Servizio Sviluppo d'Impresa appare più orientato a sostenere le imprese attraverso servizi informativi e consulenze, T.I.S. risulta più incline al trasferimento tecnologico e alla connessione fra ricerca e impresa. In Tirolo infine la *mission* del C.A.S.T. appare differente non solo rispetto alle altre agenzie tirolesi a favore dell'innovazione, ma anche rispetto a tutte le altre strutture che operano con questo obiettivo nelle tre aree considerate. Il C.A.S.T. infatti è l'unica agenzia che agisce specificamente per far fruttare economicamente gli output delle istituzioni di ricerca (si veda il Par. 8.2). Un'altra specificità che si ritrova in un'unica agenzia a sostegno dell'innovazione consiste nel fatto che Trentino Sviluppo dedica una parte cospicua dei propri interventi all'acquisto, alla vendita, alla permuta, alla locazione e alla gestione di immobili, nonché all'acquisizione di impianti, macchine ed attrezzature destinate ad attività economiche e di aree destinate all'insediamento produttivo.

Venendo alle differenze e alle similitudini di natura organizzativa, si possono fare alcune considerazioni in merito al fatto che nelle tre aree una o più agenzie sono collocate all'interno delle camere di commercio/economia. In particolare, in Alto Adige e nel Tirolo all'interno delle rispettive camere di commercio/economia esistono sia un dipartimento a sostegno dello *start-up* e dell'innovazione, sia un organismo a favore dell'internazionalizzazione (si veda sopra), mentre nella C.C.I.A.A. di Trento opera unicamente una struttura dedicata all'internazionalizzazione (Trentino Sprint).

8.2 *L'operato delle agenzie a sostegno dell'innovazione, dello start-up e delle reti d'impresa*

Sebbene i servizi offerti dalle agenzie che agiscono a favore dell'innovazione (Trentino Sviluppo s.p.a., C.E.i.i. Trentino, T.I.S., il Servizio Sviluppo d'Impresa della C.C.I.A.A. di Bolzano, la Standortagentur Tirol, la Wirtschaftskammer Tirol – Divisione Innovazione e Tecnologia e il C.A.S.T.) risultino eterogenei e molto numerosi, essi possono essere raggruppati in tre categorie principali: la consulenza e la formazione, l'assistenza e il finanziamento, il trasferimento tecnologico. Vediamo di descriverli sinteticamente.

1. Ogni agenzia sembra avere compreso l'importanza rivestita dalla creazione e diffusione delle conoscenze sia in campo tecnologico, sia della pura gestione aziendale. In quest'ottica viene promossa a favore delle imprese una serie di attività di consulenza e formazione con carattere generico oppure legate all'impiego di metodiche specifiche, come ad esempio il sistema TRIZ, promosso da C.E.i.i., o il Kaizen e il Q.F.D. nel caso di Trentino Sviluppo, finalizzati al miglioramento della produttività aziendale. Vengono poi organizzati colloqui individuali con gli aspiranti imprenditori per informarli sugli strumenti necessari per l'avvio di una nuova impresa. La Standortagentur Tirol e l'agenzia della C.C.I.A.A. di Bolzano promuovono, ad esempio, un programma per la qualificazione di un "assistente all'innovazione" professionale e operativo all'interno dell'impresa.
2. L'assistenza e il supporto finanziario sembrano costituire il cuore degli interventi a favore dell'innovazione. Non è infrequente ad esempio che, per fornire assistenza specifica, il personale specializzato di un'agenzia effettui dei sopralluoghi nelle aziende per valutarne la struttura organizzativa e suggerire possibili miglioramenti. È il caso del programma "Aquila Blu" di Trentino Sviluppo e della "Analisi tecnologico – organizzativa" offerta da C.E.i.i.. Quest'ultima fornisce altresì servizi finalizzati all'impostazione di progetti di ricerca e sviluppo tecnologico e alla valutazione della possibilità di introdurre innovazioni di prodotto o processo. Quando lo sviluppo di un'idea innovativa si accompagna con la creazione di una nuova attività imprenditoriale, C.E.i.i. offre un'ampia gamma di servizi, dalla scelta della forma societaria alla predisposizione di un *business-plan*, fino alla promozione e al marketing. Opportunità simili vengono offerte alle imprese in Tirolo dalla Standortagentur con i programmi "Ricerca, Sviluppo e Innovazione" e "Progetti di iniziativa". Molte agenzie forniscono poi un servizio di assistenza alla brevettazione e di tutela della proprietà intellettuale.
3. Sebbene la consulenza e la formazione siano già finalizzate alla trasmissione e diffusione delle conoscenze in ambito tecnico e manageriale, le attività di trasferimento tecnologico sono più propriamente intese a promuovere la diffusione di nuovi prodotti o di nuove tecnologie produttive. Per tale motivo le agenzie fanno spesso da interfaccia tra il mondo imprenditoriale e le strutture di ricerca. Se da un lato, le attività di trasferimento tecnologico vedono l'agenzia impegnata nella diffusione delle tecnologie e delle conoscenze al tessuto produttivo locale anche attraverso collaborazioni stabili con Università e centri di ricerca, dall'altro si configura una situazione per la quale le agenzie stesse rappresentano — specialmente nel caso del C.A.S.T. operante in Tirolo — uno degli strumenti operativi che permettono di sostenere progetti di ricerca pura e applicata. Contemporaneamente il C.A.S.T. si impegna a valorizzare i risultati della ricerca scientifica e in particolare quelli che possono dare vita ad un progetto

imprenditoriale fuori dall'Accademia (*spin-off*). Anche T.I.S. e Trentino Sviluppo attraverso il programma dei B.I.C. e lo Sportello Ricerca-Impresa offrono servizi a supporto del ricercatore che intende creare un'impresa, ma l'agenzia tirolese risulta specializzata proprio in queste attività.

Come contromisura alla prevalente dimensione medio-piccola e alle relative conseguenze, tutte le agenzie elencate all'inizio di questo paragrafo dichiarano di perseguire ove possibile una logica di rete cercando, cioè, di raggruppare tutte le aziende interessate ad un progetto innovativo comune. Questa impostazione è evidentemente tanto più cogente nel caso di un'agenzia di carattere pubblico che mira alla più ampia diffusione dei benefici dell'attività innovativa oltre la singola impresa che ne internalizza i vantaggi.

Nella promozione delle reti di impresa e nell'avviamento di nuove attività possibilmente di carattere innovativo si rilevano significative differenze tra la provincia di Trento da una parte e le altre due aree dall'altra. In Trentino infatti sembra molto più consolidato l'orientamento verso i B.I.C. (*Business Innovation Centre*), strutture che offrono una vasta gamma di servizi di supporto soprattutto a favore delle nuove attività imprenditoriali costituite attorno a progetti innovativi. Attualmente la cura della maggior parte dei B.I.C. dislocati in provincia di Trento è affidata a Trentino Sviluppo, che gestisce 6 strutture; lo stesso C.E.i.i. poi è un B.I.C..

In Alto Adige e in Tirolo la concezione prevalente che sembra guidare le azioni a sostegno dell'imprenditoria e dell'innovazione è quella del cluster, cioè un insieme di aziende che operano negli stessi settori industriali e presentano delle interdipendenze operative. Queste diventano l'obiettivo delle azioni di supporto, le quali quindi assumono una logica settoriale più che aziendale.

Una delle differenze principali con i B.I.C. consiste nel fatto che questi ultimi comprendono imprese di recente costituzione, mentre i cluster si formano generalmente tra imprese che hanno già consolidato le proprie posizioni nel mercato. La Standortagentur attualmente segue le attività di cinque cluster, mentre nel contesto altoatesino il T.I.S. assiste e coordina le attività dei cluster che fanno riferimento alle attività riguardanti l'energia e l'ambiente, le tecnologie alpine (impianti di risalita, sistemi di innevamento e di gestione idrica, attrezzature sportive ecc.) e l'alimentare-benessere. È difficile affermare con certezza quale dei due approcci sia il più efficace, dato che le finalità delle due impostazioni inoltre non collimano perfettamente in quanto i B.I.C. sono certamente più orientati all'incubazione di nuove imprese, sebbene proprio le attività innovative possano rappresentare la chiave per la nascita di nuove imprese e per l'aggregazione di quelle esistenti attorno a progetti comuni. In ogni caso, la supervisione di questi gruppi di lavoro, indipendentemente dallo strumento utilizzato (B.I.C. o cluster), risulta essere un elemento

essenziale al successo di queste attività data la tendenza strutturale delle imprese a perseguire una logica di massimizzazione del profitto individuale, piuttosto che investire in progetti i cui eventuali risultati positivi possono andare a beneficio di altri in un esito di *free-riding*.

8.3 *L'operato delle agenzie a sostegno dell'internazionalizzazione*

I servizi forniti dalle agenzie che affiancano le imprese locali nei processi di internazionalizzazione sono quasi esclusivamente rivolti alle attività di import-export e molto raramente riguardano il trasferimento all'estero delle fasi produttive. Visto che le grandi imprese si rivolgono alle agenzie solo per ottenere particolari documenti o per partecipare ad eventi specifici, si tratta in generale di servizi pensati per agevolare le aziende nel superare talune barriere connesse alle ridotte dimensioni. Anche in questo caso i servizi forniti si possono raggruppare in tre categorie: i servizi di informazione, i servizi di consulenza e i servizi di intermediazione e di promozione. Anche in questo caso, vediamo di descriverli sinteticamente.

1. In generale le agenzie forniscono informazioni inerenti: a) la documentazione di accompagnamento per l'import e l'export e gli aspetti legali connessi con gli scambi con l'estero; b) gli strumenti finanziari e assicurativi per l'internazionalizzazione; c) la situazione dei mercati esteri (schede Paese e note settoriali); d) le fiere e le opportunità d'affari all'estero.
2. Le agenzie offrono inoltre alle imprese richiedenti una serie di servizi di consulenza più mirati e personalizzati. In particolare, tutte le agenzie prese in esame svolgono ricerche di mercato per assistere le imprese con o senza esperienza di export. Le consulenze che vengono date alle singole aziende possono però essere molto variegate e dipendono da quanto richiede un'azienda. Esse non concernono solo le ricerche di mercato, ma anche la gestione dei pagamenti e le questioni legali. Si tratta in ogni modo di consulenze che mantengono un profilo "istituzionale" senza poter sfociare nell'assistenza di carattere commerciale. In alcuni casi le agenzie forniscono poi alcune consulenze alle aziende in merito al loro grado di preparazione nell'affrontare i mercati esteri. E.O.S. ad esempio, organizza delle visite aziendali per conoscere più da vicino la situazione delle aziende. Se da tali visite emergono carenze di carattere organizzativo o produttivo, questa agenzia non interviene direttamente per ristrutturare l'azienda, ma indirizza l'impresa verso altri organismi (pubblici o privati) che possono affrontare tali problematiche. E.O.S., grazie alla Legge provinciale n. 4 del 13 febbraio 1997, fornisce inoltre un sostegno finanziario alle imprese che intendono beneficiare di servizi di consulenza. Attraverso il programma "Coach per l'export", l'agenzia offre infatti un sostegno finanziario fino a due anni alle imprese per sostenere i costi necessari alla remunerazione di un

consulente per lo sviluppo di progetti di internazionalizzazione. In modo analogo, una delle dieci azioni, definite nel corso del 2012 dalla Provincia autonoma di Trento a favore dell'internazionalizzazione, prevede la possibilità per le aziende trentine non strutturate di dotarsi per un certo numero di ore di un export manager.

3. Le agenzie pubbliche svolgono infine alcune attività di intermediazione con i mercati esteri. In tal senso hanno sviluppato una serie di accordi istituzionali e di collaborazioni operative per lo sviluppo di nuovi mercati. Trentino Sprint e E.O.S. si appoggiano in particolare alle Camere di Commercio Italiane all'estero, che hanno il compito di valorizzare e sviluppare le attività delle imprese italiane nei paesi esteri e incrementare i rapporti tra i Paesi. A.W.O. ha invece proprie strutture in diversi Paesi esteri, che attuano ricerche di mercato *in loco*. Le agenzie di natura pubblica offrono infine servizi di carattere promozionale. Grazie ai contributi messi a disposizione dalla Provincia autonoma di Trento e da quella di Bolzano, sia Trentino Sprint che E.O.S. assistono le imprese locali nella partecipazione a fiere nazionali ed internazionali.

Al fine di poter sottolineare le differenze fra l'azione delle agenzie di natura pubblica e quelle di natura privata, è stato preso in esame l'operato di Trentino Export. Se infatti le agenzie affiliate alle Camere di commercio/economia hanno come potenziali utenti tutte le imprese residenti nel territorio di competenza, Trentino Export offre servizi solo alle aziende associate.

Inoltre, proprio in virtù della sua natura privata, questa organizzazione opera come un vero e proprio agente commerciale, che si preoccupa di concludere contratti di compravendita. Dopo aver preso informazioni dettagliate circa l'impresa che di volta in volta assiste, Trentino Export procede attraverso sondaggi di mercato, organizzando incontri B2B (*business-to-business*) e contattando i potenziali clienti per sondare quanti e quali potrebbero essere interessati. I successi commerciali di questa agenzia sembrano comunque dipendere in larga parte da un'adeguata rappresentanza in loco fornita da collaboratori validi. Trentino Export si avvale di una rete di collaboratori professionisti nei principali mercati esteri. In alcuni Paesi questo pool di professionisti non si limita al marketing finalizzato a far conoscere il marchio dell'impresa (come può avvenire nel caso dell'intermediazione di agenzie pubbliche), ma opera per arrivare ad ottenere un ordine.

8.4 Le principali criticità incontrate dalle agenzie

Le strategie orientate all'innovazione si scontrano con problemi di carattere strutturale, radicati certamente nella piccola e media dimensione delle imprese, ma anche con questioni più sottili riguardanti lo spirito imprenditoriale, che tende ad assumere carattere assolutista e accentratore. Le agenzie devono confrontarsi spesso con problematiche preesistenti legate all'organizzazione

aziendale, alla gestione dell'impresa, alla mentalità imprenditoriale e più concretamente allo stato della congiuntura. Gli interventi delle agenzie sembrano animati da una duplice finalità: da un lato rimediare a carenze strutturali che ostacolano la produttività e dall'altro promuovere l'autentica attività innovativa legata alla produzione di vantaggi competitivi per la singola impresa o per un dato settore. Le agenzie che operano a favore dell'internazionalizzazione incontrano problemi simili a quelli che devono affrontare le strutture che promuovono l'innovazione e le reti d'impresa.

La massiccia diffusione della piccola e piccolissima impresa fa sì che molte aziende locali non siano pronte da più punti di vista a penetrare i mercati esteri e considerino l'internazionalizzazione come un'attività accessoria. In ragione delle loro ridotte dimensioni le piccole imprese non possiedono strutture dedicate alle attività di internazionalizzazione e ciò le rende carenti da più punti di vista. Gli imprenditori o i manager delle piccole imprese spesso non conoscono alcuna lingua straniera, non conoscono le procedure normative e non hanno le abilità professionali e il tempo necessario per sviluppare adeguati piani di internazionalizzazione⁶⁹. Ciò costringe le agenzie a cercare da un lato, di agevolare le imprese che hanno già esperienze con i mercati esteri e, dall'altro, di coinvolgere nuove aziende. Questo vale soprattutto per le agenzie di natura pubblica che, dovendo operare a favore dell'intero territorio di competenza, non offrono soltanto i loro servizi alle imprese richiedenti, ma si adoperano anche per aumentare il livello di internazionalizzazione dell'intero territorio, cercando di avvicinare nuove imprese alle attività di export. Innalzare i livelli di internazionalizzazione delle economie locali, attraverso il coinvolgimento di nuove imprese, costituisce tuttavia un obiettivo alquanto difficile da perseguire perché, oltre a scontrarsi con i limiti della piccola impresa, viene ostacolato dagli stessi limiti delle agenzie: esse, infatti, sovente non hanno la facoltà di intervenire per superare i deficit organizzativi delle piccole imprese. Le agenzie di carattere pubblico a favore dell'internazionalizzazione spesso possono solo constatare che le piccole imprese non hanno strutture adeguate, ma non possono intervenire direttamente per colmare tali lacune (si veda sopra).

8.5 Alcune raccomandazioni

Sul piano generale occorre tener presente che l'operato delle agenzie dei tre territori appare piuttosto frazionato. Le agenzie agiscono nella maggior parte dei casi in ambiti differenti. Sebbene sia pur vero che molto spesso le agenzie che supportano le aziende ad innovare siano le stesse che promuovono le reti di impresa, è altrettanto vero che le strutture che cercano di favorire l'internazionalizzazione non forniscono mai servizi che vanno a favore delle altre attività d'impresa.

⁶⁹ Si veda la nota 65.

Come ha sottolineato recentemente la Commissione Europea⁷⁰, ciò può rivelarsi strategicamente errato proprio perché il nesso positivo e reciproco tra innovazione e internazionalizzazione è ormai più che evidente. La stessa Commissione Europea sottolinea la necessità, da un lato, di definire, politiche che stimolino in modo congiunto l'innovazione, la collaborazione fra imprese e la proiezione verso i mercati esteri e, dall'altro, di aggregare fra loro le strutture pubbliche che perseguono questi obiettivi. Malgrado si possano scorgere alcune iniziative in favore di un maggior coordinamento e di una crescente collaborazione, appare dunque opportuno che nei tre territori si proceda verso una maggiore e più incisiva integrazione sia a livello di *policy* sia a livello organizzativo. In particolare sembra opportuno evitare la proliferazione di agenzie anche nel campo dei supporti all'innovazione, alle reti di impresa e allo *start-up* con la conseguente sovrapposizione di *mission* ed interventi.

Per quanto riguarda lo stimolo all'innovazione, appare opportuno continuare ad adottare tutte le misure dirette volte ad incentivare la produttività globale del sistema industriale locale, anche quando non necessariamente associate ad innovazioni radicali di processo o di prodotto e senza trascurare il settore dei servizi. Gli specifici interventi delle agenzie non dovrebbero poi assumere la forma di benefici (monetari e non) concessi indiscriminatamente a tutte le unità produttive, ma dovrebbero essere sempre più legati a certi prerequisiti da accertare (effettiva potenzialità innovativa, stile di direzione proattivo ecc.) e ai risultati effettivamente ottenuti dall'impresa beneficiaria, in particolare se si tratta di una unità produttiva già consolidata nel mercato. La modalità della compartecipazione sembra inoltre quella più adatta a garantire un certo grado di autoselezione delle imprese, stimolandone l'impegno responsabile, specie nel caso di aziende la cui direzione non è chiamata a rispondere delle proprie decisioni ed iniziative davanti a soci azionisti (caso prevalente in un contesto di piccole imprese). I criteri di valutazione dei beneficiari utilizzati dalle agenzie non dovrebbero tuttavia privilegiare nettamente o esclusivamente le imprese che devono affrontare la competizione internazionale o quelle operanti in settori ad alto valore aggiunto, non sempre sinonimo, quest'ultimo, di industria avanzata ed alta tecnologia e spesso associato ad imprese già ad alta intensità di capitale. In generale l'agenzia dovrebbe quindi diventare il riferimento privilegiato, ma non esclusivo, dell'impresa senza per questo diventarne il supporto necessario in una prospettiva assistenziale. Sul piano delle politiche da perseguire occorre tenere conto che dai dati sembra emergere un certo divario tra le risorse impegnate ed i risultati ottenuti dalle due province autonome da un lato, e dal Tirolo dall'altro. Quest'ultimo è tra i land più attivi sul fronte della ricerca pura ed applicata, anche grazie alle recenti politiche austriache a favore della

⁷⁰ European Commission (2010), Internationalisation of European SMEs, Final Report, Directorate General for Enterprise and Industry - European Commission.

ricerca, il cui asse portante sembra essere, in particolare, la valorizzazione dei risultati ottenuti dalle varie istituzioni di ricerca (non solo universitarie), anche attraverso la creazione di appositi centri periferici, diretti a curare proprio i rapporti tra industria ed istituzioni di ricerca e la promozione dell'imprenditorialità innovativa. Tali interventi potrebbero quindi costituire un modello utile da seguire per le due province italiane al fine di chiudere il divario creatosi, anche in una prospettiva di sussidiarietà inversa, che potrebbe sopperire alla mancanza di iniziative a livello statale e alla congiuntura negativa. È infine possibile immaginare quello della ricerca pura ed applicata come un ulteriore campo di collaborazione transfrontaliera tra le due province autonome italiane ed il Land Tirol: mettendo in comune risorse e capitale umano sarebbe possibile raggiungere importanti risultati con mutuo beneficio, una volta stabilite le modalità di ripartizione di eventuali profitti e costi monetari derivanti dalla eventuale brevettazione. Trattandosi di attività di lungo periodo e con aspetti di bene comune è certamente più agevole instaurare collaborazioni durature nel campo della promozione della ricerca pura ed applicata, che non in quello della promozione comune delle esportazioni di beni e servizi o dell'attrazione di capitali privati; attività, queste ultime, spesso connesse a competizioni territoriali più forti data la simile specializzazione commerciale delle regioni interessate.

Venendo infine agli interventi adottati a favore dell'internazionalizzazione, va detto che gli sforzi fatti dalle agenzie pubbliche hanno dato alcuni importanti frutti. Tali agenzie costituiscono infatti riferimenti importanti per le imprese locali per superare alcune barriere che impediscono loro di penetrare con facilità i mercati esteri. In tal senso le agenzie hanno saputo sviluppare alcune buone pratiche, che possono essere potenziate anche in un'ottica di revisione delle politiche pubbliche, come sta facendo ad esempio la Provincia autonoma di Trento. Resta tuttavia il fatto che le criticità connesse con la ridotta dimensione d'impresa possono essere affrontate solo parzialmente con gli strumenti messi a disposizione delle agenzie pubbliche. L'incremento della propensione all'internazionalizzazione in aree come quelle esaminate in questa ricerca deve passare attraverso una diffusa riorganizzazione delle imprese e, dunque, attraverso una serie di interventi che non possono essere attivati direttamente dalle agenzie che sostengono l'export. Un eventuale riordino delle misure a sostegno dell'internazionalizzazione dovrebbe pertanto prendere in considerazione il ruolo di tali agenzie: se nei tre territori verranno posti in stretto collegamento i servizi offerti dalle agenzie che supportano l'internazionalizzazione con le politiche a favore delle riorganizzazioni aziendali, allora le agenzie potranno probabilmente giocare un ruolo rilevante per l'espansione delle economie locali; viceversa, se le agenzie non vedranno aumentate le loro capacità di intervento, diventerà preferibile che la loro *mission* venga ridimensionata e si limitino a fornire servizi di pura informazione alle imprese richiedenti. In questo caso, le amministrazioni locali

dovranno puntare maggiormente sulle soluzioni di mercato e incentivare la nascita e lo sviluppo di organizzazioni private sul modello di Trentino Export. L'operato di questo consorzio pone infatti i decisori pubblici locali di fronte all'opportunità di sostenere in modo più incisivo le imprese nelle attività di internazionalizzazione.